

*Anthony Chester.*


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

# ISTORIA

DI

# GIL BLAS

DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

ELEGANTE TRADUZIONE

ITALIANA

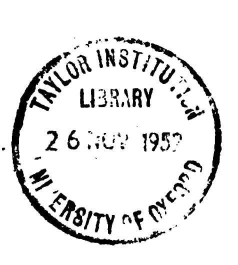
*VOL. II.*



PARMA

M·DCCCXXXI

PER PIETRO FIACCADORI



# LIBRO TERZO

## CAPO I.

*Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone che andò a servire in questa città.*

Dopo d'aver passato qualche giorno in casa del barbiere mi accompagnai con un mercatante di Segovia, il quale avea trasportate le sue merci a Vagliadolid, d'onde tornava indietro con quattro mule scariche. Noi facemmo conoscenza insieme per istrada, ed egli prese per me tanta affezione che, arrivati che fummo a Segovia, volle a tutta forza che andassi d'alloggio a casa sua, dove mi fece fermare due giorni; e quando mi vide in procinto di partire per Madrid colla vettura di un mulattiere, mi diede una lettera, pregandomi di consegnarla in propria mano di quello a cui era indirizzata, senza dirmi ch'era una lettera di raccomandazione. Di fatto io non mancai di portarla al signor Matteo Melendez mercatante di panni, che abitava alla porta del Sole, nel cantone della contrada de' cassettai.

Questi, appena aperta la lettera e letto il contenuto gentilmente mi disse - Signor Gil Blas, Pedro Palucio, mio corrispondente, mi scrive tanto favorevolmente di voi che non debbo mancare di esibirvi l'ospitalità in casa mia. Oltre di ciò mi prega a trovarvi buon impiego, della qual cosa mi darò cura con molto piacere, essendo persuaso che non mi sarà difficile il collocarvi in ottimo posto. Io accettai l'esibizione di Melendez con tanto maggior allegrezza, quanto più il mio borsiglio mi calava sott'occhio: ma non gli fui troppo a lungo di aggravio, perchè in capo a otto giorni mi disse di avermi raccomandato ad un cavaliere suo conoscente, che avea bisogno di un cameriere, e che secondo ogni apparenza quella occasione non poteva scapparmi. E per verità quel cavaliere capitò nello stesso momento, sicchè Melendez, a lui additandomi, dissegli - Ecco il giovine di cui vi parlai: egli è onorato e di buoni costumi, ed io faccio sicurtà per lui, come se fossi io medesimo. Il cavaliere, fissato che m'ebbe attentamente, disse che gli piaceva la mia fisonomia e che m' accettava al suo servigio. - Egli può seguirmi, soggiunse, ch' io gl' insegnerò quello che dovrà fare. Detto questo, diede il buon giorno al mer-

catante e mi menò seco nella gran contrada in faccia alla chiesa di s. Filippo. Ivi entrammo in bellissima casa, un' ala della quale era da esso abitata: e salita una scala di cinque o sei gradinate, m'introdusse in una camera serrata con due salde porte, l' una delle quali avea nel mezzo una finestrella con inferriata. Da quella stanza passammo in altra, in cui eravi un letto ed altri arredi piuttosto eleganti che massicci.

Se il mio novello Padrone esaminò me in casa di Melendez, anch' io dal canto mio esaminai lui con molta attenzione. Era costui uomo di cinquanta e più anni, che avea aspetto freddo e serio: egli mi parve non ostante di naturale umano, e per vero dire non giudicai tortamente di esso. Egli mi fece parecchie domande della mia famiglia, e poichè fu soddisfatto delle mie risposte - Gil Blas, mi disse, ti credo giovine assai giudizioso, ed ho piacere di averti preso al mio servigio; come spero che dal canto tuo sarai contento di me: ti darò sei reali al giorno, che dovranno servirti per mangiare, per vestirti e per salario, senza però pregiudizio ai piccoli vantaggi che potrai avere in casa mia, Oltredichè io non sono puntiglioso per conto di servigio, tanto più

che non faccio mai cucinare, perchè pranzo sempre fuori di casa. Quando avrai spolverati alla mattina i miei. abiti, sarai in libertà tutto il dì. Procura solamente di venir a casa ogni sera di buon'ora, ed aspettami alla mia porta, nè io non esigo altro da te. Prescritto che m' ebbe il mio dovere, cavò di saccoccia sei reali e me li porse per cominciare a mantenere i patti. Poco dopo uscimmo, ed egli stesso chiuse la stanza e portò seco le chiavi, e poi mi disse - Amico, non istar a seguirmi: vattene dove ti piace, ma quando ritornerò questa sera lasciati trovare su questa scala. Così dicendo se n'andò, lasciando ch' io facessi di me medesimo tutto quello che più mi paresse a proposito.

In verità di Dio, Gil Blas, diss' io allora a me medesimo; tu non potevi trovare miglior padrone. Veh! tu trovi un uomo che per ispazzolare i suoi abiti e disbrigare la sua camera alla mattina ti dà sei reali al giorno, lasciandoti la libertà di andare a spasso come uno scolare al tempo delle vacanze! Viva il Signore! non v' è impiego migliore del mio. Oh, adesso non mi stupisco più di aver avuta tanta voglia di venire a Madrid: era quello senza dubbio un presentimen-

to della fortuna che qui mi attendeva. Io dunque passai tutto il giorno girando per le contrade e compiacendomi a guardare le cose ch' erano nuove per me il che mi tenne non poco occupato; la sera poi da che ebbi cenato in un' osteria non molto lontana da casa nostra, mi portai puntualmente al luogo, dove il padrone mi avea dato l' ordine che mi trovassi. Egli capitò tre quarti d' ora dopo di me, e parve soddisfatto della mia pontualità.- Benissimo, mi disse, questo mi piace: io amo assai quei famigli che fanno il debito loro. Ciò detto, aprì le porte del suo appartamento e poi le rinserrò appenachè fummo entrati: e siccome eravamo senza lume, die' di piglio al battifuoco ed accese una candela; dopo di che l' aiutai a spogliarsi, e quando fu a letto accesi per suo ordine la lucerna che era sul cammino e portai la candela nell' anticamera, ove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. La mattina dietro egli si alzò fra le nove e le dieci ore e, spazzolato che gli ebbi le vesti, mi contò i miei sei reali e mi licenziò fino alla sera; il che fatto, uscì, non senza aver chiuse con gran cautela le porte; ed eccoci in tal modo divisi l' un dall' altro per tutto il giorno.

Questo era il nostro modo di vivere, per me assai dilettevole: la più bella di tutte era poi ch' io non sapeva il nome del mio padrone e che non lo sapeva neppure lo stesso Meléndez, il quale non conosceva questo cavaliere per altro, se non perchè andava qualche volta nella sua bottega e perchè gli vendeva di quando in quando qualche pezzo di panno, e i nostri vicini furono anch' essi nell' impossibiltà di soddisfare alla mia curiosità, assicurandomi tutti d' accordo che non sapeano chi fosse il mio padrone, sebbene da due anni abitasse in quella contrada. Eglino mi dissero che non praticava alcuno del vicinato; ed alcuni, proclivi a far temerarii giudizii, desumevano da ciò che fosse quello un personaggio di poco bnon odore: anzi andarono tanto innanzi che sospettarono che fosse spia del re di Portogallo, e mi ammonirono caritatevolmente ch' io sopra ciò prendessi le mie misure. Questa ammonizione mi conturbò, e mi figurava che se la cosa fosse vera io correrei rischio di visitare le prigioni di Madrid. Nè la mia innocenza abbastanza mi rassicurava, perchè le mie passate disgrazie mi facevano aver paura della giustizia; ed io avea per ben due volte sperimentato che s'ella non fa mo-

rire gl' innocenti, almeno osserva così male a riguardo loro le leggi dell'.ospitalità, che sempre è dura cosa il fare qualche dimora in sua casa.

In affare sì delicato andai a consigliare con Melendez, il quale non seppe che consiglio darmi, perchè s' egli non potea credere che il mio padrone fosse spia, non potea dall' altra parte neppure affermare il contrario. Presi dunque il partito di osservar meglio il mio signore e di voltargli la schiena se veracemente lo scoprissi per inimico dello Stato; ma mi parve che la mia prudenza ed il mio ben essere domandassero di non por piede in fallo. Laonde cominciai ad esplorare le sue azioni; e per bene scandagliarlo in mentre lo spogliava una sera gli dissi - Signore, io non so più come si debba vivere per salvarsi dai morsi delle male lingue. Oh quanto maligno è il mondo! noi abbiamo alcuni vicini che sono peggiori del demonio. Maledetti costoro! Voi non indovinereste mai in che modo sparlino di voi. - Ma, Gil Blas, rispose egli, che ponno essi dire? - Ah veramente soggiunsi, la maldicenza trova sempre di che dire e la virtù stessa è bersaglio delle sue frecce. Il vicinato dice che noi siamo persone pericolose, che meritiamo l' atten-

zione della corte, in una parola vi credono spia del re di Portogallo. Nel pronunziare queste parole fissai il mio padrone nello stesso modo che Alessandro guardava il suo medico, e adoprai tutta la mia perspicacia onde discernere l' effetto in lui prodotto dal ragguaglio ch'io gli avea fatto; e in verità mi parve di scoprire nel mio signore certa agitazione che concordava perfettamente colle congliietture del vicinato; e quello poi che mi fece pensare poco bene fu il vederlo rimanere pensoso e senza parole. Nondimeno, rinvenuto dal suo turbamento, poco dopo con aspetto sereno mi disse - Gil Blas, lasciamo che i nostri vicini mormorino quanto vogliono, senza far dipendere la nostra quiete dalle dicerie loro e senza affannarci dell' opinione che hanno di noi, mentre non diamo loro motivo di pensar male.

Ciò detto, si coricò, ed io feci lo stesso senza sapere a qual partito dovessi appigliarmi. Il giorno seguente in mentre che noi eravamo per uscire di casa, sentimmo con grandissimo furore batter nella prima porta dell' alloggiamento, ed il mio padrone, aperta l' altra e ponendosi a guardare per l' inferriata della finestrella, vide un uomo ben vestito che gli disse.-

Signor cavaliere, io sono il bargello che venni qui per dirvi, che il signor giudice desidera di parlare con voi. - Che vuol egli? disse il padrone. -Nol so signore, rispose il bargello: andate a trovarlo e sarete tosto informato di tutto. - Io sono suo buon servitore, ripigliò il mio padrone, ma non ho niente che fare con lui. In così dire serrò con grande strepito la seconda porta; e poscia ch'ebbe passeggiato su e giù dando a divedere che le parole del bargello gli davano molto pensiero, mi pose in mano i miei sei reali e mi disse - Caro Gil Blas, tu puoi andartene; in quanto a me non esco di casa così subito, e questa mattina non ho alcun bisogno di te. Con ciò egli mi fece credere d'aver paura di essere catturato e che un tal timore lo costringesse a rimanersene in casa. Io dunque lo lasciai, e per vedere se m'ingannava nel mio sospetto, m'appiattai in luogo d'onde potea vedere s'egli uscisse fuori e dove avrei avuto la pazienza di starmene tutta la mattina, s'egli non me ne avesse risparmiato questo fastidio. Ma un'ora dopo lo vidi camminare per la contrada con andamento talmente tranquillo, per cui sulle prime rimase confusa la mia accortezza: nondimeno in vece di arren-

dermi a queste apparenze, mi misi in diffidenza, tanto più ch' io non era per lui giudice favorevole: laonde pensai che il suo portamento potesse benissimo essere composto e m' immaginai anche non esser egli rimasto in casa se non per portar via tutto l' oro e le gioie, e che probabilmente se n' andasse a preparare le cose per mettersi in salvo con pronta fuga. E tanto io era persuaso che in quel giorno egli fuggisse dalla città per salvarsi dal pericolo che lo minacciava che non isperai di più rivederlo ed era incerto se dovea andar alla sera ad aspettarlo alla sua porta. Tuttavia non mancai, e quello che mi recò stupore si fu che il mio padrone ritornò come il solito e si alzò la mattina con l' usata tranquillità.

In mentre che avea terminato di vestirsi, fu battuto improvvisamente alla porta, e il mio padrone guardando per la la piccola inferiata riconobbe il bargello del giorno antecedente, al quale avendo domandato che volesse - Aprite, rispose il fante, è qui il signor giudice. A questo nome formidabile mi si gelò il sangue nelle vene perchè io avea paura diabolica di quei signori da che era passato per le loro mani, dimanierachè io avrei bramato in quel momento di essere cento leghe lontano da

Madrid. Ma il mio padrone meno pauroso di me aprì la porta ed accolse rispettosamente il giudice, il quale gli disse - Voi vedete che non vengo in casa vostra scortato da troppa gente perchè voglio fare le cose senza sussurro; e mal grado le voci sinistre che si spargono sul vostro conto per la città credo che meritiate qualche riguado. Ditemi intanto il vostro nome e ciò che fate a Madrid. - Signore, rispose il mio padrone, io sono della nuova Castiglia e il mio nome è don Bernardo di Castel Blazo. I miei affari poi consistono nell' andare a spasso, nel frequentare gli spettacoli e nel ricrearmi tutti i giorni con piccola ed allegra brigata. E il giudice - Voi avrete dunque ricca rendita? - No, signore, interruppe il mio padrone: io non ho nè rendite, nè terre, nè case. - E di che vivete dunque? replicò il giudice. - Di ciò che vedrete adesso, ripigliò don Bernardo. E in così dire levò un tappeto, aprì una porta ch' io non avea osservata, e poi un' altra dietro quella, e fece entrare il giudice in un gabinetto in cui gli fece vedere gran cassa piena di monete d' oro.- Signore, gli disse, voi sapete che gli Spagnuoli odiano il lavorare; nondimeno qualunque sia la ripugnanza loro per la fatica, non mi ver-

gogno di dire che io supero di gran lunga tutti, avendo tal dose di pigrizia, per cui mi trovo ad ogni cosa inettissimo. Se volessi dar l' aspetto di virtù ai miei vizii, chiamerei la mia poltroneria indolenza filosofica e direi essere questa opera di uomo emendato da tutto quello che nel mondo tanto avidamente si cerca: ma confesso con tutta sincerità che sono poltrone per natura, e tanto poltrone che se fossi costretto lavorare per vivere, piuttosto che far niente morrei dalla fame. Laonde per menare vita conforme al mio naturale, per non aver la briga di amministrare le mie facoltà e soprattutto per far a meno di fattore ho convertito in moneta sonante il mio patrimonio, che consisteva in diverse pingui eredità. In questo scrigno vi sono cinquantamila ducati, che sono più di quello che mi abbisogna pel rimanente de' miei giorni, quand' anche vivessi oltre un secolo, perchè io ne spendo appena mille all' anno, e a quest' ora ho già compiuto il decimo lustro. Io non ho alcun timore dell' avvenire, perchè, la Dio mercè, non sono dedito ad alcuna di quelle tre cose, che pel solito mandano in rovina gli uomini, voglio dire che non vado in cerca dei buoni bocconi, che giuoco solamente per passatempo e che ho abban-

donate le donne; nè temo punto nella mia vecchiaia di essere annoverato fra quei libidinosi vecchioni, ai quali le cortigiane vendono i loro favori a peso di oro. - Oh quanto siete felice! gli disse allora il giudice. Adesso vedo quanto malamente si abbia sospettato che voi siate spia: affè di Dio che questo titolo non conviene ad un pari vostro. Continuate pure don Bernardo, continuate a vivere come vivete, chè ben lungi dal disturbare la tranquillità dei vostri giorni, io mi dichiaro in vece vostro difensore: anzi vi domando la vostra amicizia ed in contraccambio vi esibisco la mia. - Ah, signore, esclamò il mio padrone tocco da queste gentili parole, accolgo lietamente e insieme rispettosamente la generosa esibizione che voi mi fate. Sì, donandomi la vostra amicizia, voi aumentate il mio tesoro e mettete il colmo alla mia felicità.

Dopo sì fatto dialogo, che il bargello ed io abbiamo sentito stando alla porta del gabinetto, il giudice si accommiatò da don Bernardo che non potea mai abbastanza dimostrargli la sua riconoscenza. Dal canto mio, per secondare il mio padrone e per aiutarlo a fare gli onori della casa, colmai di cerimonie il bargello e gli feci mille riverenze profonde, co-

mechè nel mio cuore sentissi tutto quel disprezzo e quell' avversione che ogni galantuomo ha naturalmente per uno sgherro.

## CAPO II.

*Gil Blas con suo grande stupore trova a Madrid il capitano Orlando e sente molte cose che gli racconta questo assassino.*

Don Bernardo di Castel Blazo accompagnò il giudice fino in contrada e poi tornò frettolosamente a serrare la sua cassa e tutte le porte che la custodivano dopo di che uscimmo di casa contentissimi entrambi, egli di aver acquistato un amico possente, ed io di vedermi assicurati i miei sei reali al giorno. Il desiderio di raccontare questo caso a Melendez, fece sì ch' io me n' andassi verso la sua casa, ma in quel ch' io era per entrare incontrai il capitano Orlando. Io era fuori di me stesso per lo stupore di averlo trovato in quel luogo, e a quella vista non ho potuto a meno di non raccapricciare. Egli pure subito mi riconobbe, ed avvicinatosi a me con aspetto grave, conservando il suo solito contegno di padronanza mi comandò di seguirlo. Obbedii

tremando e dicea fra me stesso: ohimè! ah questa egli vuole farmela senza dubbio pagare a dovere. Chi sa mai dove mi condurrà? avvi forse qualche caverna anche in questa città? In verità di Dio che se lo credessi, vorrei fargli vedere che non ho la gotta nei piedi. Io dunque camminava dietro di lui, e stando attentissimo al luogo in cui si voleva fermare, deliberai di darmela a gambe per poco che il sito mi desse sospetto.

Ma Orlando fece svanire in un momento la mia paura coll' entrare in magnifica bettola; onde io lo seguitai, e posciachè domandò all' oste il miglior vino che avesse e che gli fece apparecchiare da pranzo passammo in una stanza, nella quale il capitano trovandosi meco da solo a solo mi fece questo discorso: tu devi stupirti Gil Blas, di trovar qui l' antico tuo comandante, e stupirai ancora di più quando sarai a cognizione di ciò che sono per raccontarti. Sappi dunque che il giorno che ti lasciai solo nella grotta e che parlai con tutti i miei cavalieri per andar a Mansilla a vendere le mule e i cavalli predati la sera antecedente, incontrammo il figlio del governatore di Leone accompagnato da quattro uomini a cavallo benissimo armati che scortavano la sua

carrozza. Noi tosto facemmo mordere la polvere a due di quei giovinotti e gli altri due si diedero alla fuga. Allora il carrozziere vedendola brutta pel suo padrone rivolto a noi in atto supplichevole si mise a gridare - Ah, signori, per l'amor di Dio, risparmiate la vita del figlio unico del governator di Leone. Queste parole non commossero nè punto nè poco i miei cavalieri, anzi vie maggiormente gl' infiammarono di furore a segno che uno di loro gridò - Compagni, guardiamoci di lasciar la vita al figlio d' un nemico mortale de' nostri pari, il di cui padre fece morire migliaia di coloro che fanno il nostro mestiere. Vendichiamoli ed immoliamo questa vittima alle loro anime. Gli altri miei cavalieri applaudirono a questi detti, ed il mio luogotenente apparecchiavasi a far da gran sacerdote in questo sacrifizio, ma io gli trattenni il braccio. - Fermatevi, dissi: perchè volete spargere il sangue senza necessità? Contentiamoci della borsa di questo giovine, e da che egli non fa resistenza, non siamo così barbari da volerlo ammazzare: oltre a ciò egli non dee rendere conto delle azioni di suo padre; ed anco suo padre fa il debito suo quando condanna alla forca qualcheduno di noi, come noi pure facciamo il nostro assassinando i viandanti.

Io dunque intercedei pel figlio del governatore, e ad un tanto intercessore non fu nulla negato. Solamente gli togliemmo i soldi, e pigliati i cavalli dei due uomini uccisi li vendemmo insieme cogli altri a Mansilla. Ciò fatto, tornammo verso la grotta, dove siam giunti il giorno dietro poco prima del levar del sole. E quivi fu grande il nostro stupore trovar il rastrello spalancato, e maggiormente ancora stupimmo al veder Lionarda legata nella cucina. Costei in due parole ci raccontò il fatto, ed abbiamo fatte le maraviglie che tu avessi saputo farci la burla, perchè non ti avremmo mai crèduto capace di tirare sì bene il dado, e te la perdonammo solamente pel merito dell' invenzione. Da che fu disciolta la cuoca, le dissi che ci apparecchiasse ben da mangiare, e intanto andammo nella stalla a governare i nostri cavalli, dove il vecchio moro, dopo ventiquattr' ore di digiuno era per debolezza sfinito. Subito pensammo a soccorrerlo, ma egli avea già perduto il sentimento, ed era tanto disfatto, che mal grado la nostra buona volontà, abbiamo dovuto lasciare quel povero cane fra la vita e la morte. Contuttociò non facemmo a meno di andar a tavola, e dopo buona colazione ci ritirammo nelle nostre stanze, dove

tutto il giorno dormimmo. Svegliati che fummo, Lionarda venne a dirci che Domingo era morto; noi dunque lo portammo nell' antro dove tu devi ricordarti di aver dormito, e colà, come se fosse stato uno de' nostri confratelli, gli cantammo l' esequie.

Cinque o sei giorni dopo accadde che volendo fare una scorrerìa, di buon mattino in uscire dalla boscaglia incontrammo tre squadre di birri della giustizia che pareano in appostamento per tirarci addosso. In principio non ci accorgemmo che di una sola, e perciò ci mettemmo a ridere, tuttochè fosse in numero maggiore di noi e l' assalimmo; ma mentre eravamo alle mani con quella le altre due che stavano nascoste piombarono all' impensata sopra di noi, dimanierachè venne meno il nostro valore e noi dovemmo cedere a tanti nemici. Il luogotenente e due de' nostri perirono in questo fatto, ed io unitamente agli altri due fummo circondati e stretti sì da vicino che i birri ci presero, e intanto che le due squadre ci conducevano a Leone, la terza andò a dare il guasto al nostro ricettacolo nel modo che sono per dirti. Un contadino di Luceno, traversando il bosco per ritornarsene a casa sua, scoprì casualmente

la bocca della nostra caverna, che tu non avevi rinserrata (era questo appunto il giorno che scappasti con la signora) e si mise in sospetto che quivi fosse la nostra abitazione. Egli però non ebbe il coraggio di entrare, ma si contentò di osservare i contorni, e per meglio segnarne il luogo, scorzò leggermente colla sua roncola alcuni alberi vicini ed altri ancora di distanza in distanza fino all' escire del bosco. Fatto, questo si portò a Leone per rivelare ciò che aveva scoperto al governatore, il quale n' ebbe tanto maggiore allegrezza in quanto che suo figlio era stato spogliato da questa compagnia, onde costui ragunò tre squadre di birri per farci legare e diede loro il contadino per guida. Il mio arrivo nella città di Lione fece gran maraviglia alla gente, in giusa che se io fossi stato un generale portoghese pigliato in battaglia, il popolo non si sarebbe affollato di più per vedermi. - Ecco qua, dicevano, ecco qua il famoso capitano, terrore del nostro contado! egli meriterebbe di essere fatto in brani a colpi di tanaglia insieme coi suoi due confratelli. Intanto fummo condotti dinanzi al governatore il quale cominciò dall' inveire contro di me dicendo - Finalmente, o scellerato, Domeneddio, stanco

dei delitti della tua vita, ti abbandona alla mia giustizia. - Signore, risposi io: ho commesso, è vero, infinità di delitti, ma però non ho sull' anima la morte del vostro figlio unico; e se io gli ho salvata la vita, voi dovete sentire qualche sorte di gratitudine. - Ah, ribaldo! gridò egli, forsechè con gente della tua sorte dovrei generosamente trattare? E se anche volessi salvarti, il dovere del mio uffizio nol permetterebbe in verun modo. Ciò detto, ci fece chiudere in oscura prigione, nella quale non lasciò penare i miei compagni, ma gli fece uscire in capo a tre giorni e li mandò a rappresentare una tragedia nella piazza maggiore. Ma io, rimasto in prigione tre settimane intere, credeva che non si procrastinasse il mio giudizio, se non per prepararmelo maggiormente terribile, dimodochè mi aspettava un genere di morte del tutto nuovo, quando il giudice mi fece ricondurre dinanzi a sè e così mi disse - Ascolta la tua sentenza. Tu sei libero, perchè senza di te il mio unico figlio sarebbe stato ammazzato sulla pubblica strada. Come padre ho voluto ricompensare la tua azione; e come giudice non potendo assolverti, scrissi alla corte a favor tuo e, chiesta la grazia per te, la ho ottenuta. Vattene

dunque dove ti piace; ma, proseguì egli, approfitta della tua felice sorte, rientra in te stesso ed abbandona per sempre il mestiere dell' assassino.

Io fui commosso da tali parole e però presi la volta di Madrid col fermo proponimento di finirla e di vivere in pace in questa città. Qui non trovai più vivi il padre e la madre, ma trovai le loro sostanze in mano di un mio vecchio congiunto, che mi ha renduto conto fedelmente conforme l' usanza di tutti i tuttori. Non ho riscosso che tremila ducati, il che può ascendere alla quarta parte del mio patrimonio. Ma e che domin poteva io fare? Avrei fatto un buco nell' acqua a mettermi a litigare, onde per non istare a grattarmi il corpo ho accettato l' uffizio di bargello. I miei nuovi confratelli si sarebbero opposti, per decoro, al ricevimento della mia persona se fossero stati in cognizione della mia istoria. Fortunatamente non sanno nulla o fingono di non sapere, che è lo stesso, perchè in questo onoratissimo corpo ciascuno ha ragione di tener segreti i proprii andamenti; mediante la grazia di Dio veruno non ha nulla a rimproverare agli altri: che il diavolo si porti il migliore! Ma, amico, continuò Orlando, io voglio aprirti il cuore e perciò ti dico

schiettamente che l' uffizio che ho abbracciato non mi va niente a sangue, perchè richiede contegno troppo delicato e misterioso, non dovendo far altro che tramare mille trappole segrete e sottili. Oh quanto mi pento di aver abbandonato il mio primo mestiere! e vero che in questo avvi maggior sicurezza, ma l' altro è più dilettevole, spezialmente per me che amo la libertà. Io sono già disposto ad abbandonare il mio posto ed a partire un giorno di buon mattino per andare alle montagne dove nasce il Tago, sendochè mi è noto esser ivi una solitudine abitata da banda assai numerosa e ripiena di Catalani, il che è farne l' elogio in una sola parola. Se tu volessi venir meco, noi andremmo ad accrescere il numero di cotesti eroi; io sarei il secondo capitano della loro squadra, e per farti accettare da loro con gradimento, farei sicurtà di averti veduto combattere dieci volte al mio fianco ed esalterei il tuo valore sino alle stelle, dicendo più di te, di quello che un generale non decanti un uffiziale che vuol promovere a maggior dignità. Mi asterrò poi dal far cenno della soperchieria che commettesti, perchè questa farebbe nascere la diffidenza; e perciò serberò il silenzio come se non fosse nato

questo accidente. Su via dunque, soggiuns'egli, hai o non hai intenzione di seguirmi? Io sto aspettando la tua risposta. - Ognuno ha le sue inclinazioni, rispos' io allora a Orlando: voi siete nato per le audaci imprese ed io per una vita dolce e pacifica. - T' intendo, egli interruppe; ti sta ancora a cuore la donna con cui per amore fuggisti, e tu godi senza dubbio a Madrid quella dolce vita che tanto ti piace. Dimmi la verità, Gil Blas, non è eglì vero che tu l' hai rimessa nel suo primo essere e che ora l' aiuti a mangiare le dobble portate via dalla grotta? - Risposi che era in errore e che per disingannarlo, in mentre che pranzavamo gli avrei raccontata la storia della gentildonna, il che feci realmente, informandolo in pari tempo di tutto ciò che m' era avvenuto da che mi staccai dalla compagnia. Sul finir del desinare mi tornò a parlare dei Catalani e mi confessò che avea deliberato di andare ad unirsi con essi, non omettendo altri tentativi per indurmi a prendere lo stesso partito. Ma vedendo che non potea persuadermi mi guatò con ceffo feroce e mi disse aspramente - Giacchè tu hai cuore sì vile, da anteporre la tua servile condizione all' onore di far parte di una compagnia

di valentuomini, io ti abbandono nella feccia delle tue inclinazioni; ma bada bene alle parole che sono per dirti, e fa che ti restino bene scolpite nella memoria. Scordati affatto di avermi veduto oggidì e non mi nominar mai con anima vivente, perchè se saprò che tu mi nomini ne' tuoi discorsi ... tu mi conosci: non ti dico di più. Ciò pronunziato, chiamò l' oste, pagò per ambidue, e poi ci levammo di tavola per andarcene.

## CAPO III.

*Gil Blas lascia don Bernardo di Castel Blazo per andar a servire uno scialaquatore.*

In mentre che uscivano dalla bettola, e che ci davamo l' un altro il buon giorno passò per la strada il mio padrone, il quale mi vide, ed io m' accorsi che dava certe occhiate al capitano, per le quali m' immaginai che si maravigliasse di trovarmi con un uomo di quella fatta, sendochè il suo aspetto non parlava troppo a favore de' suoi costumi. Era costui uomo di figura alta ed aveva il viso lungo e il naso da pappagallo: e tuttochè non mostrasse cattive sembianze avea, però

l'andamento di vero briccone. Io non m' era ingannato nelle mie congetture, perchè alla sera conobbi che a don Bernardo era restata impressa la persona del capitano, ed egli sarebbe stato inclinatissimo a credere tutte le belle cose che avrei potuto dirgli, se avessi osato di parlargliene. - Gil Blas, mi diss' egli, chi è mai quella bestia che ho veduto poco fa con te? - Risposi ch' era un bargello; e mi parve che soddisfatto di questa risposta non dovesse cercare di più; ma egli mi fece molte alte domande: e come mi mostrai imbrogliato a motivo dei ricordi datimi da Orlando il padrone troncò improvvisamente il discorso e andò a letto. Il giorno dietro finito ch' ebbi di prestare il solito mio servigio, mi contò sei ducati in vece di sei reali, e mi disse: - Prendi, amico, quest' è il regalo che ti do per avermi servito fino al dì d' oggi trovati un altro padrone, non potendo io aver lo stomaco di tener un servidore che abbia di tali amici. Allora mi venne in pensiero di dirgli, per mia discolpa, che io conosceva questo bergello per avergli dati alcuni rimedii a Vagliadolid, mentre io faceva il medico. - Caperi! rispose il mio padrone la scusa è ingegnosa! Tu dovevi dirmelo iersera e non confonderti. Ed io - Signore,

in verità non osava dirvelo per rispetto, e questo solo fu il motivo della mia confusione. - Veramente, ripigliò egli battendomi leggermente colla mano la spalla, questo è un essere molto prudente, io non t' avrei creduto mai tanto malizioso. Vattene, figliuolo, che Dio t' accompagni.

Io corsi subito a raccontare questa trista nuova a Melendez, il quale mi disse a mia consolazione che mi avrebbe trovato da servire in altra casa migliore di quella. E veracemente, passati alcuni giorni, mi disse - Mio caro Gil Blas, voi non vi aspetterete la buona nuova che sono per darvi. Voi avrete il più piacevole uffizio che si possa immaginare in casa di don Mattia de Silva, il quale è uomo di prima riga cioè uno di quei cavalieri che si chiamano damerini. Io ho l' onore di contarlo come mio avventor di bottega, dove prende i drappi, per dir il vero, in credenza; ma con questi gentiluomini non si perde mai sendochè essi si maritano con certe ricche eredi le quali loro pagano tutti i debiti, e dato il caso che ciò non succeda, un mercatante che conosca il proprio mestiere vende la loro roba sì a caro prezzo che guadagna sempre, quando pure non possa incassare se non il quarto della partita. Il fattore di don Mattia, proseguì egli, è

mio intrinseco amico: andiamolo a trovare che vi condurrà egli in persona dal suo padrone, e potete esser certo che a mia contemplazione avrà per voi tutti i riguardi. Mentre eravamo in cammino per portarci al palazzo di don Mattia, il mercatante mi disse - Conviene, per quel che mi pare, ch' io v' informi dell' indole di cotesto fattore. Egli ha nome Gregorio Rodriguez, e a dirla qui tra noi, costui è un uomo da nulla, che credendosi fatto per i grandi affari ha condisceso al proprio genio, e si fece ricco colla rovina di due famiglie, delle quali è stato l' agente. Tenetevi a mente che è pieno di fumo, e che si gonfia vedendo strisciare attorno di sè tutti gli altri domestici, i quali devono sempre abbassarsi a lui quando vogliono chiedere la menoma grazia al padrone; perchè se accadde che l'abbiano ottenuta senza la sua mediazione, egli ha sempre pronti certi rigiri per far rivocare la grazia o per farla tornare del tutto vana. Regolatevi dunque in modo, o Gil Blas, da non lasciar un momento dal corteggiare messer Rodriguez, ancor più dello stesso padrone, e mettete tutto in opera per piacergli. Egli vi pagherà puntualmente il vostro salario; e se sarete tanto destro da meritarvi la sua confidenza, potrà darvi

qualche ossetto da rosicchiare. Don Mattia è un signorino che non pensa che a darsi bel tempo, e che non vuol saper niente dei suoi interessi: oh che casa per un agente!

Giunti che fummo al palazzo, domandammo del signor Rodriguez, e ci fu risposto che lo troveremmo nel suo appartamento. In fatti egli vi era rinchiuso, ed era con esso certo contadino che avea in mano una borsa di tela turchina piena di monete. L' agente, che era più pallido e più gialliccio di una fanciulla che vada in frega, venne colle braccia aperte incontro a Melendez, e il mercatante aprì anch' egli le braccia, dimodochè s' abbracciarono entrambi con tali espressioni di amicizia che manifestava altrettanto di arte che di natura. Dopo di ciò si venne a parlare di me e poscia che Rodriguez mi squadrò da capo a piedi mi disse cortesemente ch' io era fatto a posta per don Mattia, e ch' egli s' impegnava con piacere di condurmi dinanzi a quel gentiluomo. Allora Melendez dimostrò quanta affezione avesse per me e pregò il fattore di concedermi la sua protezione e lasciandomi seco lui dopo un miglione di cerimonie se n'andò. Appena che costui uscì, Rodriguez così mi disse - Io vi condurrò

dal mio padrone, subitochè avrò sbrigato questo agricoltore dabbene: poscia accostandosi al contadino e togliendogli di mano la borsa gli disse. - Talego, lascia ch' io veda se vi sono dentro le cinquecento dobble: e trovato il conto giusto, fece la ricevuta all' agricoltore e lo lasciò andare. In appresso rimise il soldo nella borsa, indi rivoltosi a me disse - Ora possiamo andare in camera del padrone, il quale è solito ad alzarsi di letto sul mezzogiorno, e non mancandovi più che un' ora comincierà già a far chiaro nelle sue stanze,

In fatti don Mattìa si era alzato. Egli era ancora in veste da camera, rovesciato in una sedia a bracciuoli, sur un braccio della quale teneva distesa una gamba, e si dondolava grattugiando tabacco. Egli discorreva con un staffiere, che facendo *pro interim* da cameriere se ne stava lì pronto a servirlo. - Signor padrone, gli disse l'agente ecco, qua un giovine che mi tolgo la libertà di presentare a voi in luogo di quello che cacciaste via ierlaltro. Di questo si fa mallevadore Melendez vostro mercatante, il quale mi assicura che è un figliuolo dabbene, ed io credo che sarete per trovarvi contento. - Basta così rispose il giovine cavaliere: poichè

siete voi che mel preponete lo accetto subito e lo faccio mio cameriere: non occorre altro. Ma, Rodriguez, soggiuns' egli, ho qualche altra cosa da dirvi; ed è buona cosa che siate venuto, che io già era per mandarvi a chiamare. Sappiate che ho una brutta nuova da raccontarvi, mio caro Rodriguez. Questa notte fui sfortunato nel gioco: oltre cento dobble che avea ne ho perduto dugento sulla fede, e voi ben sapete quanto importi ad un cavaliere il soddisfare a sì fatti debiti: questi sono veramente i soli che il punto di onore ci obblighi a pagare puntualmente; e se gli altri non sono pagati con tanto scrupolo non importa granfatto: bisogna trovar dunque subito le dugento dobble e mandarle alla contessa Pedrosa. - Signore disse l' agente, si sta poco a dirlo, ma non è sì facile il farlo: di grazia dove, volete voi ch' io possa trovare questo denaro? Non tocco mai un soldo dai vostri affittuali, per quanto io gli minacci, e frattanto bisogna ch' io pensi a dar un onesto salario al vostro cameriere, e che sudi sangue per supplire alle vostre spese. E vero che fin qui, mediante la grazia del Signore, mi sono portato fuori, ma ora sono ridotto tanto alle strette che non so più qual santo chiamare in aiuto. - Que-

ste chiacchiere non vagliono un fico. interruppe don Mattìa, e le minuzie di questa fatta non fanno che infastidirmi. Pretendereste forse, o Rodriguez, ch' io cangiassi vita, e che mi divertissi a governare da me solo la mia famiglia? Questo invero sarebbe un bel divertimento per un uomo dedito al bel tempo come son' io! - Pazienza! replicò il fattore: se così seguitano a correre le cose prevedo che in breve sarete sciolto per sempre da queste cure. - Non ne posso più, ripigliò il giovine cavaliere: siete una bestia: lasciate ch' io vada in ruina senza avvedermene: mi occorrono le dugento dobble, vi dico, le mi occorrono. - Vado dunque, disse Rodriguez, a battere alla porta di quel vecchietto che vi diede altra volta il denaro ad usura. - Battete anche alla porta di ca del diavolo, rispose don Mattìa: purchè io abbia le dugento dobble non voglio altro sapere.

In mentre ch' egli tutto furia e dispetto pronunziava queste parole, e che l' agente se n'andava, entrò un nobile giovine, chiamato don Antonio Centelles. - Che hai tu, amico mio? disse quest' ultimo al mio padrone: ti trovo colla ciera scura e veggo impresso sul tuo volto un segno di collera: chi mai può averti così irritato? scommetto che

fu quel cialtrone che or ora partì. - Sì rispose don Mattìa, fu il mio fattore. Ogni volta che viene da me mi fa passare qualche quarto d' ora nell' inquietudine, parlandomi sempre di affari e e cantandomi che mangio tutti i miei capitali ... Animalaccio! non si direbbe forse ch' io mangio del suo? - Ascolta, figliuolo ripigliò don Antonio: io sono nello stesso caso, perchè ho un procuratore che che non è niente più ragionevole del tuo agente. Quando questo furfante a forza di sgridarlo mi porta denari, par sempre che mi porta denari suoi. Mi va facendo lunghissime filastrocche, dicendomi continuamente: Signor padrone, voi andate in ruina, le vostre rendite sono sequestrate; e tante me ne ripete che sono costretto a soffocargli le parole in gola per non sentire questi scipiti discorsi. E don Mattìa - Il male si è che noi non possiamo fare a meno di costoro, e che questo è un guai necessario. - Sono d' accordo replicò Centelles ... Ma senti, proseguì egli ridendo a più potere: mi viene ora un bellissimo pensiero, e credo non sia mai stata trovata la più bella invenzione. Noi possiamo avere il modo di cangiare in ridicolo i dialoghi serii che abbiamo con esso loro. Sta attento: io sarò quello

fa quinci innanzi che domanderò al tuo fattore i danari che ti occorreranno, e a tu farai lo stesso col mio procuratore: chiaccherino essi quanto lor piace, e noi li ascolteremo senza scomporci. Il tuo agente renderà conto a me, il mio a te: io non sentirò a parlare che de' tuoi dilapidamenti, tu non sentirai parlare chè de' miei, e tutti due rideremo come matti.

Mille motti frizzanti condirono quest' arguzia, e misero in allegria i due giovani cavalieri, i quali continuarono a scorrere con molto brio, ma la loro conversazione fu interrotta da Gregorio Rodriguez, che ritornò con un vecchietto che avea tanto calva la testa, che più non gli restava un capello. Allora don Antonio voleva andarsene - Addio, don Mattia, disse, a rivederci fra poco: ti lascio con qnesti galantuomini, coi quali avrai senza dubbio a parlare di qualche affare d'importanza.- Eh no no, rispose il mio padrone, fermati, chè non disturbi niente; questo discreto vecchio che vedi è un galantuomo che mi presta denaro al cinque per cento. - Al cinque per cento! gridò Cantelles tutto stupito: viva il Signore! mi consolo che tu sia in così buone mani: io non sono trattato con tanta carità, perchè compro la moneta a peso

d'oro e pago per solito il trenta per cento. - Oh che usura! disse allora il vecchio usuraio! furfanti non si ricordano essi che v' è un altro mondo? Ora non mi maraviglio più di sentire tanto gridare contro coloro che danno danaro a pro, sendochè il guadagno esorbitante che ne ritraggono fa perdere a ciascuno l' onore e la riputazione. Se tutti i miei compagni somigliassero a me, non saremmo cotanto screditati; perchè io sono tale che impresto unicamente per giovare al mio prossimo. Ah, se gli anni adesso corressero come una volta, vi esibirei i miei capitali senza interesse; e poco manca che ad onta della grande miseria che regna oggidì, io non abbia rimorso ad esigere il cinque per cento. Ma pare veramente che il denaro sia tornato nel centro delle terra: tanto esso scarseggia e questa scarsezza fa divenire più larga alquanto la mia coscienza

Quanto denaro vi occorre? proseguì egli, rivolgendosi al mio padrone. - Dugento dobble, rispose don Mattia. - Ne ho quattro cento in una borsa, replicò l' usuraio; ve ne darò dunque la metà: e in così dire tirò fuori di sotto al suo ferraiuolo una borsa di tela turchina che mi parea quella stessa che il contadino

Talego avea lasciato a Rodriguez; sicchè subito conobbi ciò che si dovesse pensare e vidi cogli occhi miei che Melengez avea detto la verità, commendandomi l'industria di questo agente. Il vecchio intanto vuotò la borsa, distese le monete sopra una tavola e poi si mise a contarle. La vista di quell'oro riaccese la cupidigia del mio padrone, dimodochè gli venne voglia di avere l' intera somma. - Messer Descomalgado, diss' egli all' usuraio, ora mi viene in mente che sono un vero baggiano, mentre non prendo se non quanto basta per soddisfare alla mia parola, senza pensare che sono senza un soldo e che domani sarei costretto a ricorrere di nuovo a voi. Per lo che penso di chiappare tutte le quattrocento dobble, e così vi dispenserò dall' incomodo di tornare. - Sappia Vossignoria, rispose il vecchio, che una parte di questo denaro era destinata ad un eccellentissimo dottore che ha alcune grosse rendite, da esso adoprata caritatevolmente per distogliere dal mondo alcune fanciulle e per arredare le loro celle; ma poichè vi occorre la somma intera, essa è al vostro comando, purchè me ne diate cauzione ... - Oh! in quanto alla cauzione, disse Rodriguez, tirando fuori di scarsella una carta, ve ne darò una buonis-

sima: ecco una cedola che il signor don Mattia non ha che a sottoscrivere, colla quale vi cede la riscossione di cinquecento dobble dal suo affittuale Talego contadino benestante di Mondeiar. E l' usuraio disse - La cedola è buona non ho niente in contrario. Allora l' agente porse una penna da scrivere al mio padrone, il quale senza leggere il contenuto zufolando scrisse il suo nome.

Finito questo affare, il vecchio salutò il mio padrone, il quale corse ad abbracciarlo dicendogli - A rivederci, messer usuraio, io son tutto vostro. Non so perchè voi altri passiate per ladroni: anzi trovo che siete necessarissimi in tutti gli stati, perchè siete la vita di mille figliuoli di famiglia e il porto di salute di tutti quei gentiluomini, le spese de' quali eccedono l' entrata. - Hai ragione, sclamò Centelles. Gli usurai sono gente dabbene che non si possono onorare quanto meritano e affè che voglio anch' io attaccarmi a costui, che dà al cinque per cento. Ciò detto, s'accostò al vecchio per abbracciarlo, e così questi due signorini per sollazzarsi se lo buttarono di rimando l' uno all' altro, a guisa di due giuocatori che di rimando si buttano la palla, e dopochè se l' ebbero più volte rimandato, lo lasciarono an-

dare insieme con l' agente che meritava più dell' usuraio questi abbracciamenti, ed anche qualche cosa di più.

Appena uscito Rodriguez, ed il suo dannato usuraio don Mattia mandò lo staffiere che era meco nella camera a portare la metà delle dobble alla contessa de Pedrosa, e pose le altre in una lunga borsa tessuta d' oro e di seta, ch' era solito portare in saccoccia, e contentissimo di vedersi in soldi, disse con gioconda ciera a don Antonio - Che faremo quest'oggi? consultiamo sopra di questo. - Tu parli da uomo di senno, rispose Centelles, consultiamo. Mentre andavano fantasticando sopra ciò che doveano fare in quel giorno, giunsero due altri cavalieri, l' uno de' quali era don Alessio Segiar, l' altro don Fernando de Gamboa, tutti due presso poco dell' età del mio padrone, cioè di vent' otto a trent' anni. Questi cavallieri cominciarono vicendevolmente a farsi abbracciamenti e carezze in guisa che si avrebbe detto esser dieci anni che non si aveano veduto. Intanto don Fernando che era uomo d' indole assai gioconda, voltandosi a don Mattia e a don Antonio disse loro - Signori miei, dove pranzate oggidì? se non avete impegni voglio condurvi in un' osteria dove beverete vino

degli Dei: colà cenai iersera, e non sono uscito se non questa mattina fra le cinque e le sei ore. - Dio avesse voluto disse il mio padrone, ch' io avessi fatto lo stesso, che non avrei perduto i denari.

In quanto a me, soggiunse Centelles, ho gustato un nuovo passatempo sendochè io amo cangiar di piaceri, non essendovi se non la varietà di quelli che ci faccia godere della vita. Uno dei miei amici mi strascinò in casa di uno di quei galantuomini che levano le gabelle, e che fanno i loro negozii con quelli dello stato. Ho veduto gran magnificenza, squisitissimo gusto, e la cena era a mio credere assai bene ordinata; ma ho trovato nei padroni di casa un certo contegno ridicolo che mi divertì non poco. Il gabelliere, ancorchè fosse l'uomo il più plebeo di tutta quella brigata, la faceva però da grande, e sua moglie, benchè brutta orrida, facea la galante, e dicea su mille babbuassaggini condite da una pronunzia biscaliese che le spargeva di molto ridicolo. Vi dirò di più che sedevano a tavola quattro o cinque ragazzi col loro maestro, e poi vi lascio considerare se questa cena di famiglia mi abbia divertito.

Ed io, signori, disse don Alessio Segiar ho cenato con femmina di teatro, con la

commediante Arsenia. Eravamo a tavola in sei, cioè Arsenia, Florimonda con una cortigiana sua amica, il marchese di *Zenete*, don Giovanni di Moncada, ed io vostro servidore. Noi abbiamo passato tutta la notte bevendo e dicendo cento mille barzellette. Oh che delizia! E' vero che Arsenia e Florimonda non sono mostri d' ingegno, ma hanno un tal uso di bordellare che assai diverte. Io stimo assai più queste figliuole gioviali, facete, bizzarre di quello che le dame letterate e prudenti.

## CAPO IV.

*Amicizia fatta da Gil Blas coi servidori degli accennati cavalieri; segreto maraviglioso che gl' insegnarono per isrcoccare con poca spesa la riputazione di uomo d' ingegno; e strano giuramento che gli fecero prestare.*

Questi cavalieri continuarono a contarsela così finchè don Mattia, che in questo mentre io aiutava a vestire, fu messo in assetto per uscire di casa. Allora egli mi comandò di seguirlo, e tutti quei cicisbei s' incamminarono di conserva verso la bettola dove don Fernando di Gamboa

avea proposto di condurli. Mi diede dunque a camminare dietro loro con tre altri servidori, perchè ognuno dei cavalieri avea il suo. Intanto notai con mio stupore che questi tre servidori contraffacevano i loro padroni e camminavano con egual andamento. Avendoli salutati come loro compagno, eglino pure mi salutarono, ed uno fra gli altri dopo di avermi fissato due avemmarie, mi disse - Fratello, al vostro portamento giurerei che non siete avvezzo a servire di tali giovani cavalieri. - Oibò! risposi, è pochissimo tempo ch' io sono a Madrid. - Io l' avea già detto, replicò costui: voi avete del servidor provinciale, siete timido, titubante e camminate sì goffo come un sacco di stoppa: ma non importa: vi giuro in fe' di Dio che noi vi dirozzeremo. - Oh, voi mi beffate, gli dissi. - No, no, colui ripigliò: non v' ha omaccio per quanto grosso che sia che noi non abbiamo l' arte di assottigliare: siatene sicuro.

Questo bastò per farmi conoscere i miei confratelli. Erano buoni figliuoli e tali ch' io non potea cadere in migliori mani per diventare un garbato giovine. Giunti che fummo alla taverna trovammo il pranzo apparecchiato, perchè don Fernando avea avuto la precauzione di or-

dinarlo alla mattina, sicchè i nostri padroni sedettero a tavola e noi ci affrettammo a servirli. Eglino subito cominciarono a trattenerci allegramente ed io me la godeva a più non posso ad ascoltarli. La loro indole, i loro pensieri le loro frasi mi dilettavano fuor di modo. Oh che brio! che vivacissima immaginazione! quegli uomini mi parevauo di una nuova razza. Allora quando si fu alle frutte, portammo una grande quantità di bottiglie del vino più eccellente di Spagna e poi li lasciammo per andar a desinare in un salotto, dove era apparecchiata la tavola per noi.

Non andò guari che io m' accorsi che i cavalieri della mia quadriglia aveano maggior merito di quello che da prima m' avessi immaginato, attesochè costoro non si contentavano di assumere il portamento dei loro padroni, ma ne contraffaceano anche il parlare, e i bricconi si riunivan sì bene, che tolto un certo nobile aspetto, erano dessi pretti e sputati. Io ammirava la loro franchezza e la loro disinvoltura, e molto più era incantato dell' arguzia del loro ingegno, dimodochè io non isperava mai più di diventar amabile come essi lo erano. Il cameriere di don Fernando, sendochè era il suo

padrone che trattava i nostri, fece gli onori del banchetto, e non volendo che mancasse nulla chiamò l' ostiere e gli disse-Padron mio, portate dieci bottiglie di vino del più squisito che abbiate e poi conforme siete solito fare, aggiungetele al conto di quelle che avranno bevuto i nostri padroni.-Volentierissimo, rispose l' ostiere, ma ser Gasparo caro, voi sàpete che il signor don Fernando mi deve pagar più d' un pranzo. Se mediante voi potessi aver qualche somma a conto ... Oh! proruppe il servidore, non vi date pensiero di quanto egli vi deve,mi faccio mallevadore io: i debiti del mio padrone sono tanto oro in verghe: è vero che certi creditori villani fecero sequestrare le nostre rendite, ma noi quanto prima faremo levare il sequestro, e allora vi pagheremo senza neppure guardare il conto che ci. darete. L' oste intanto ci portò il vino mal grado i sequestri e noi bevemmo aspettando che si levassero. Bello era il veder come ci facevamo brindisi l' un l' altro, chiamandoci coi nomi medesimi dei nostri padroni. Il servitore di don Antonio chiamava Gamboa quello di don Fernando, e il servidore di don Fernando chiamava Centelles quello di don Antonio. In quanto a me mi chiamavano

Silva: e così c' imbriacammo a poco a poco sotto questi mentiti nomi egualmentechè i cavalieri che li portavano veracemente.

Ancorchè io fossi meno gioviale di tutti i miei commensali, nondimeno essi mostrarono di essere molto contenti di me. -Silva, mi disse uno de' più scaltri, noi faremo qualche cosa di te, giacchè vedo che sei fecondo d' ingegno, ma che non sai vendere la tua mercanzia. Il timore di parlare sgarbatamente ti raffrena dall' arrischiar parole; eppure solamente coll' arrischiar parole v'hanno oggidì migliaja di persone che godono la fama di begl' ingegni. Se vuoi distinguerti non hai che a lasciar libero il freno alla tua vivacità, e lasciar scaturire a sorte tutto quello che ti viene in bocca: vedrai allora che il tuo vaniloquio sarà tenuto per nobile franchezza, e quand' anche ti scappassero cento insolenze, purchè a quelle sia frammisto un solo concettino, ognuno si dimenticherà di tutte le tue sciocchezze, e conservando il bel detto, proclamerà da per tutto l' eccellenza del tuo ingegno. Così fanno con mirabile successo i nostri padroni, e così deve fare qualunque che brami di esser tenuto per uomo distinto.

Oltrechè era la mia passione quella di essere stimato per bell' ingegno il segreto che mi fu insegnato per ottenere l' intento mi è paruto sì facile, che pensai di non lo dover trascurare. Per la qual cosa subito venni al fatto, e il vino che avea bevuto fece riuscir meravigliosamente la prova, vale a dire che parlai a diritto e rovescio, e che ebbi la sorte fra il gazzabuglio strampalato de' miei discorsi di far ispiccar certi sali che mi procacciarono molti applausi! Questa prima prova riempimmi di coraggio, dimodochè diedi fiato a tutta la mia vivacità onde partorire qualche altra piccante arguzia, e in verità la sorte ha voluto che anche questa volta le mie fatiche fossero coronate.

Oh vedi? mi disse allora quel mio confratello che primo mi avea parlato nella contrada, non cominci tu già a disgrossarti? In due ore appena che sei con noi tu sei un altro; ed ogni giorno t' ingentilirai sotto gli occhi. Ora conosci ciò che vuol dire servir persone di altò lignaggio sai ora quanto ciò dia vigore all' ingegno e quanto minor fortuna si goda stando al servigio de' cittadini. - Senza dubbio, io gli risposi: anzi da questo momento ho risolto di dedicarmi per sempre al servigio di nobili personaggi. - Ben parli,

disse il servo di don Fernando mezzo briaco: non tocca ai cittadini l' esser serviti da teste sublimi come siam noi. Su via, signori, soggiunse, giuriamo di non servir mai quella succida gente; giuriamolo per l' acque di Stige. Il pensiere di Gasparo ci fece sghignazzare, e dopo tutti colla tazza in mano facemmo questo burlesco giuramento.

Continuammo a star a tavola finchè venne voglia ai nostri padroni di andarsene, il che fu a mezzanotte; e questa parve a' miei compagni troppo rigida temperanza. E' vero che i nostri gentiluomini non partivano così per tempo dalla taverna se non per andare da una celebre cortigiana, che alloggiava in contrada della corte, la casa della quale era aperta giorno e notte alla gente di mondo e a quelli che amano zambraccare. Era costei una donna di trentacinque in quarant' anni ancora bellissima, e tanto maestra nell' arte di dilettare che si raccontava che vendesse più a caro prezzo gli avanzi della sua bellezza di quello che le primizie. Ella avea sempre seco lei due o tre altre civette di prima riga, le quali erano richiamo agli uccelli che colà arrivavano. Ivi il dopo pranzo si giuocava, la sera si cenava, e poi si passava la not-

te bevendo e sollazzandosi. I nostri padroni stettero lì fino a giorno, e noi egualmente senzachè ci venisse sonno; perchè in mentre che eglino se la godevano colle padrone noi passavamo il tempo colle fantesche. Finalmente ci dividemmo tutti sul far dell' alba e andammo a dormire ognuno al nostro alloggiamento.

Il mio padrone, alzatosi come il solito a mezzogiorno, si vestì ed uscì di casa. Io lo seguitai in casa di don Antonio Centelles dove trovammo certo don Alvaro de Acuna. Era costui un vecchio gentiluomo: vero professore nell' arte di bordellare, dimodochè tutti i giovani che volevano diventare uomini di buon gusto si mettevano nelle sue mani. Egli li ammaestrava nei piaceri, insegnava loro a far comparsa nel mondo, ed a scialacquare il loro patrimonio. In quanto al suo non temeva più di mangiarlo, perchè di già era rimasto netto. Poichè questi cavalieri s' ebbero fatte mille carezze, Centelles disse al mio padrone-Alla fè di Dio, don Mattia, tu non potevi capitare più in punto, attesochè don Alvaro viene a prendermi per condurmi in casa di un cittadino che dà desinare al marchese di Zenetta e a don Giovanni di Moncada, e perciò voglio che tu venga

in nostra compagnia. E don Mattia disse -Come si chiama cotesto cittadino?-Si chiama Gregorio di Noriega, rispose don Alvaro, ed io ti dirò in due parole chi è questo giovine. Suo padre che è assai ricco negoziante di gioie, andò a trafficare di pietre preziose in paesi lontani e gli lasciò per sua parte il godimento di grosse entrate. Questo Gregorio è un babbaccio, che ha una insuperabile inclinazione a mangiare tutto, che vuol farla da bacalare e vuol essere stimato per uomo d' ingegno a dispetto della natura. Egli mi ha pregato ad ammaestrarlo, e perciò gli do buone lezioni, e posso assicurare le signorie vostre che saprò condurlo a buon porto.-Questo è vangelo, rispose Centelles! io già veggo ser Gregorio allo spedale. Andiamo, don Mattia proseguì costui, andiamo facciamo amicizia con questo omaccione e mettiamo anche noi una spalla per buttar giù la sua casa.-Si andiamo, disse il mio padrone: anch' io me la godo a veder andar in fumo le ricchezze di cotesti signorotti plebei, che hanno la pazzia di voler gareggiare con noi. Nulla, verbigrazia, non mi rallegrò mai tanto come la rovina del figlio di quel Pubblicano che per colpa del gioco e per la mania di figu-

rare coi grandi ha dovuto vendere fino all' ultima pietra della sua casa. Oh, in quanto a Gregorio, ripigliò don Antonio non merita di essere nulla compianto, sendochè egli è del paro impertinente in mezzo ai pidocchi che in mezzo all' oro.

Centelles e il mio padrone passarono dunque con don Alvaro a trovare Gregorio di Noriega, e Mosicone ed io andammo dietro di loro, entrambi allegrissimi per la speranza di trovare colà da empire la trippa a macca e di aiutare per quanto potevamo a cavare la muffa alle sue sostanze. Nell' entrare in casa osservammo molta gente affaccendata pel pranzo e subito pronosticammo bene delle vivande al sentire che il fumo degl' intingoli portava al naso un odore che beava l' anima. Intanto giunse il marchese di Zeneta con don Giovanni di Moncada. Il padrone di casa mi parve un vero barbaggiani, il quale sforzavasi in vano d' imitare l' andamento de' suoi adulatori, e in vece non era che una pessima copia di quei quadri di prima mano, o per dir meglio non era che l' asino che volea farla da leone. Figuratevi un uomo di questa tempra in mezzo a cinque furfantelli che non aveano altro in mira che di menarlo pel naso e di

fare che s' ingolfasse in un mare di dispendii. Fatte le prime cerimonie, disse don Alvaro - Signori, io vi do ser Gregorio di Noriega per un cavaliere compitissimo pieno di mille belle doti e che ha l'ingegno colto ogni credere. Tastatelo dove volete dalla logica più arguta e più sottile fino all' ortografia e lo troverete in tutte le materie dottissimo. - Oh, voi mi adulate troppo, rispose l' omaccione, ridendo sgraziatamente. Messer Alvaro, io potrei ritorcere l' argomento contro di voi, che siete veramente un' arca di scienza. E don Alvaro - Io non ho creduto di meritarmi lode così ingegnosa ma in fede mia, signori, proseguì egli, ser Gregorio non può a meno di non acquistarsi grande celebrità nel mondo. - Quanto a me, disse don Antonio, quello che più in lui m' incanta e quello che stimo più dell' ortografia è la ben ponderata elezione delle persone colle quali deve convivere. In vece di restringersi a trattare coi cittadini, egli non vuol vedere altro che giovani gentiluomini, senza badare a spese di sorte alcuna. Evvi certamente in questo una grandezza d' animo che m' incanta, e in ciò appunto consiste quel che si dice spendere con garbo e con vero giudizio.

Questi ironici discorsi furono l' introito di molti altri simili che vennero dopo. Il povero Gregorio fu acconciato da festa dai parassiti che tratto tratto si prendevano spasso di lui senza ch' egli se ne avvedesse anzi egli prendeva letteramente tutto quello che gli dicevano e si mostrava contentissimo de' suoi commensali, e quasi quasi parea che accettasse per favori i loro moteggi: in fatti servì loro di zimbello in tutto il tempo in cui furono a tavola, dove se ne stettero il rimanente del giorno e tutta quanta la notte. In quanto a noi bevemmo senza misura come fecero i nostri padroni dimodochè tutti ben in ordine uscimmo di casa di quel buon cittadino.

## CAPO V.

*Gil Blas si mette sulla strada delle vicende amorose. Sua conoscenza con bella giovine.*

Dopo alcune ore di saporito dormire mi alzai allegrissimo, e venendomi in memoria i ricordi datimi da Melendez, mentre io aspettava la levata del mio padrone andai a corteggiare il nostro degnissimo

fattore, la boria del quale mi parve alquanto lusingata dalla premura ch' ebbi d' andarlo ad ossequiare. Egli m' accolse con ciera ilare e mi domandò se mi piacesse il modo di vivere di que' giovani cavalieri; ed io risposi che sebbene fosse questo nuovo per me, nondimeno col tempo sperava di abituarmivi.

E di fatto mi vi abituai prestissimo, in guisa che cangiai di natura e di genio, e di savio e cheto ch' io era per lo innanzi, diventai cicaliere, buffone, sguaiato. - Il servidore di don Antonio si rallegrò meco della mia metamorfosi e mi disse che per essere celebre non mancava altro se non ch' io avessi qualche vicenda amorosa. Egli mi dipinse la cosa in modo da farmi vedere esser questo necessarissimo per dar l' ultima mano ad un uomo di garbo, e mi portò l' esempio di tutti i nostri colleghi che erano amati da qualche bella donna, e di più mi disse, che egli medesimo godeva i favori di due gentildonne. Ed io, credendo che il briccone mi piantasse una carota, gli dissi - Ser Mosicone mio caro, voi siete certamente un giovinotto leggiadro e gentile, ed avete molte belle doti, ma non so capire come due gentildonne, colle quali voi non convivete, abbiano potuto lasciarsi sedurre

da un servidore. Colui mi rispose - A dirti la verità elle non sanno chi io mi sia, perchè io ho fatto un tale acquisto sotto mentite spoglie, cioè sotto gli abiti e sotto il nome del mio padrone. Senti quello che fo: io mi abbiglio da cavaliere e ne contraffaccio l'andamento: vado a passeggiare; ed uccello tutte le donne che vedo, finchè trovo quella che corrisponde al mio civettare. Allora io seguo i passi di colei; e tanto fo finchè trovo il momento di parlare, e le dico che sono don Antonio Centelles: poscia domando un colloquio, e s'ella mi fa qualche smorfia io insisto, finchè dice di sì *et caetera*. Fratel mio, proseguì egli, questa è la strada che mi conduce a spesse vicende amorose, e perciò ti consiglio ad imitare il mio esempio.

Io sentìa troppo il pizzicore della celebrità per non ascoltare sì fatto consiglio, oltredichè non aveva veruna ripugnanza per qualche amoretto, laonde disegnai di travestirmi da cavalier galante per andar alla caccia di belle donne. Non osai però di mascherarmi in casa nostra, da paura di esser osservato, onde pigliai un bell'abito intero nel guardaroba del mio padrone e, fattone un fagotto, lo portai in casa di un barbiere che serviva

i miei amici, ove pensai di potermi a mio bell' agio vestire e spogliare. Ivi mi abbigliai meglio che io seppi, e il barbiere diede anch' esso una mano per acconciarmi; e quando ci è paruto che non mancasse più niente, m' incamminai verso il prato di s. Girolamo, da cui io era certo di non tornar indietro senza aver trovato quel che cercava. Ma non mi occorse di andar tanto lontano per cominciare maravigliosamente l' opera mia.

In mentre ch' io traversava certa contrada fuori di mano, ho veduto uscire da una casetta una dama di bellissime forme e riccamente vestita, la quale montò nella carrozza da nolo che era fermata dinanzi alla porta. A quella vista arrestai il passo e le piantai gli occhi addosso, salutandola in modo da farle intendere ch' ella non mi spiaceva. Ed ella dal canto suo per farmi capire che meritava ancor più ch' io non credeva la mia considerazione, levò leggermente il suo velo e presentò a' miei occhi il più leggiadro viso, che si possa immaginare. Intanto la carrozza se n' andò, ed io restai lì in mezzo alla strada incantato di questa visione, e dicea fra me stesso - Oh che bellezza! Per lo dio Bacco! ci vorrebbe appunto quella per darmi l' ultimo crollo: se le

due dame innamorate di Mogicone sono belle come questa, quel facchino dev'essere pienamente felice: io non mi baratterei con nessuno se potessi avere un'amante di questa sorte. Mentre facea questo pensiero gettai l'occhio casualmente sopra l'abitazione, da cui avea veduto uscire la bella incantatrice, e vidi sulla finestra della sala terrena una vecchia che mi fece cenno d'entrare.

Andai volando in quella casa, dove trovai nella sala bene addobbata la venerabile ed assennata vecchia, la quale credendomi per lo meno un marchese, se non più, riverentemente mi salutò e mi disse - Io tengo per certo, signor mio, che voi pensiate male di una donna che senza conoscervi vi fa segno di entrare in casa sua; ma voi giudicherete più favorevolmente di me, quando saprete che non tratto in questo modo con tutta la gente. Voi dovete essere certamente un gentiluomo di corte. - Non v'ingannate, mia cara, diss'io distendendo la gamba destra, ed inchinando il corpo sul fianco sinistro: nol dico per boria, ma la mia casa è una delle più grandi della Spagna. Ed ella - Il vostro portamento parla da se; ed io, a dirvi la verità, studio sempre di far qualche piacere alle per-

sone di sangue nobile: questa è stata sempre la mia passione predominante. Vi ho osservato dalla finestra, e a quello che mi pare fissavate attentamente una gentildonna che partiva da casa mia. Di grazia, vi sentireste qualche genio per essa? ditemelo sinceramente. Ed io risposi - Vi do parola da cavaliere, che ella mi ha ferito a segno che posso dire di non aver veduto mai più in veruna donna tanto brio e tanta avvenenza: su via da brava fatemi far amicizia con lei che non lo farete in vano. Torna conto assai il far servigi di questa sorte a noi altri gentiluomini, perchè questi sono appunto i servigi che paghiamo meglio degli altri. - V' ho già detto, replicò la vecchia ch' io sono affatto propensa per le persone nobili e che godo moltissimo di potermi adoperare per loro. Io verbigrazia accolgo certe donne che per conservare le apparenze non si fanno lecito di ricevere in casa propria i loro amanti, ed io do loro comodo in casa mia, onde così col loro genio conciliare anche il decoro. - Fate benissimo, dissi, e a quel che si vede; voi avete fatto poco fa una tal grazia alla dama di cui parlavamo. - No, rispose ella, dessa è una nobile vedovella che sospira di avere un amico, ma è

tanto schizzinosa che non so se voi sarete quello che possa darle nel genio, malgrado tutte le doti di cui possiate esser fornito. Io le ho già fatto vedere tre cavalieri belli e robusti, ed ella nondimeno li ha rifiutati. - Oh per Bacco! buona donna, sclamai io con tutta famigliarità, fammela venire e ti prometto in parola d'onore che la cosa andrà a maraviglia. E tanto tempo che bramo di trovarmi a quattr' occhi con una femminuccia schizzinosa, non avendone sin oggidì conosciuta veruna di questa tempra. - Dunque, mi disse la vecchia, venite domani a quest' ora e sarete soddisfatto. - Non farò fallo, replicai io, e vedremo se ad un giovine gentiluomo il colpo sia per andare fallito.

Allora tornai dal barbiere e senza voler andare in cerca di altre fortune era impazientissimo di veder qual fine fosse per avere la prima. Per la qual cosa il giorno seguente, posciachè fui bene acconciato, volai dalla vecchia un' ora prima di quello che s' avea stabilito, ed ella mi disse - Signore, voi siete puntuale, di ciò vi ringrazio, ancorchè la cosa in se stessa lo meriti. Ho veduta la nostra vedovella, ed abbiamo tenuto insieme un lungo discorso: ella mi vietò severa-

mente di parlare; ma io ho concepito tanta affezione per voi, che non posso tacere. Sappiate adunque, che le piaceste e che in breve giungerete all' apice della felicità. A dirla qui tra noi, quello è un bocconcino da re; suo marito ha vissuto pochissimo con lei, attesochè il poverino non ha fatto che passar come un' ombra ed ella ha ancora tutte le prerogative delle fanciulle. La buona vecchia senza dubbio volea dire esser questa vedovella una di quelle valorose femmine, le quali senza alcun travaglio se ne stanno senza marito.

Intanto l' eroina dell' abboccamento capitò in carrozza, come il dì avanti, vestita di ricchissime vesti. Appena si fece veder nella sala, io la salutai con cinque o sei riverenze da vero damerino, accompagnate da graziosissimi storcimenti, dopo di che m' appressai a lei con ciera famigliare e le dissi - Mia bella Venere, ecco un cavaliere innamorato di voi fin sopra i capelli: da ieri in qua voi siete sempre presente all' anima mia, ed avete scancellato dal mio cuore una duchessa che cominciava a mettervi radice. - Questo trionfo è troppo glorioso per me, ella rispose levandosi il velo, ma non ostante

non posso pienamente esser contenta, perchè i giovani gentiluomini hanno il capriccio per lo più di cangiare, ed il loro cuore sfugge più facilmente di mano che non isfuggono le dobble d' oro. - Ah, mia regina, di grazia lasciamo star l' avvenire, non pensiamo se non al presente: voi siete bella, io sono innamorato, e se aggradite l' amor mio, stringiamoci tosto senza altre considerazioni: inbarchiamoci da valenti marinai, e in vece di por mente ai pericoli della navigazione, abbiamone in vista solamente i godimenti.

Nel finire queste parole, tutto ebbro di amore, mi gettai a piedi della mia dea, e per meglio imitare gli arditi cicisbei, io la sollecitava sfrontatamente a non farmi più oltre penare. Ella mi sembrò alquanto commossa dalle mie sollecitazioni, nondimeno credette che non fosse ancora il momento di arrendersi, e perciò rispingendomi disse - Che fate? voi siete troppo temerario, questo è un operare da licenzioso, ed io ho paura che siate uno di quegli scapestrati che si trovano da per tutto. Eh via, signora, io gridai, come mai potete avere a schifo ciò che amano le altre donne? oggimai non ci sono più che le donne volgari che ributtino gli uomini licenziosi. - Basta così, allora ella

rispose, questa è una ragione troppo forte per non doversi arrendere: già vedo che con voi altri gentiluomini non valgono le smorfie, e bisogna che una donna faccia sempre la metà del cammino. Sentite dunque la vostra vittoria, aggiuns' ella in apparenza tutta confusa, quasi che si vergognasse di questa dichiarazione, voi mi avete inspirato quell' amore che non ho provato mai più per veruno al mondo, ed ora non mi resta più se non di sapere chi siate per determinarmi a scegliervi per amante. Io vi credo cavaliere, e nello stesso tempo un uomo onorato; nondimeno non ne sono ancora assicurata, e qualunque persuasione io possa avere per voi, non voglio però dedicare l' amor mio a persona che io non conosca.

Allora mi risovvenne dell' arte con cui il servidore di don Antonio si cavava da simili imbrogli, e perciò deliberai, ad esempio di lui, di prendere il nome del mio padrone e dissi alla mia vedovella - Io, signora, non ho alcuna difficoltà di palesarvi il mio nome, il quale è troppo luminoso perchè non sia subito conosciuto. Avete mai sentito parlare di don Mattìa de Silva? - Sì, rispose, e vi dirò anche che l' ho veduto da persona che ben conosco. Ancorchè divenuto sfrontato, mi

conturbai non poco a questa risposta: tuttavolta subito presi coraggio, ed ingegnandomi di rimettermi nel sentiero le dissi - Adunque, mio bell'angelo voi conoscete un cavaliere ... che ... conosco anch io .. E da che bisogna dirvelo, io sono di quella famiglia. Suo nonno sposò la cognata di un zio di mio padre, e perciò siamo come vedete stretti parenti. Io ho nome don Cesare, e sono figlio unico dell' illustre don Fernando de Ribera, il quale quindici anni sono fu ucciso in una battaglia data sui confini del Portogallo, che fu assai saguinosa, e di cui vi farei una minuta descrizione se non fossi per perdere quei preziosi istanti che l' amore vuole ch' io serbi ad uso più delizioso.

Dopo tali ragionamenti divenni audace ed ardente, il che però poco giovommi, attesochè i favori concessimi dalla mia Venere, non furono che pungoli per farmi desiderare quelli ch' ella mi negò dappoi. La crudele rimontò nella sua carrozza che era di già alla porta. Nondimeno mi ritirai abbastanza pago della mia fortuna, ancorcchè non avessi ancora bevuto fino al fondo del vaso. - Veramente, diceva fra me stesso, io non sono giunto che a mezza strada; ma ciò vuol dire che la mia innamorata è donna d' alto legnaggio

e che ha creduto che non fosse suo decoro il cedere al primo colpo. L' ambizione de' suoi natali ha ritardato la mia felicità, ma questa sarà differita solamente di qualche giorno. È vero dall' altro canto ch' io mi figurava benissimo che costei potesse essere una volpe delle più fine, nondimeno amava piuttosto di guardar la cosa dal buono che dal cattivo lato, e mi tenea saldo all' opinione che avea concepito per la mia vedovella. Nel distaccarci noi eravamo restati d' accordo di tornarci a vedere il dì dopo, e la speranza di giungere alla meta de' miei desiderii mi faceva gustare coll' immaginazione anticipatamente il piacere.

Colla mente rallegrata da queste ridenti immagini tornai alla casa del mio barbiere, e là mi mutai d' abito, ed andai a trovare il mio padrone in una biscaccia dove io sapea ch' egli doveva essere. In fatti lo trovai impegnato nella partita, e m' accorsi che guadagnava; perchè egli non somigliava a que' freddi giuocatori che si arricchiscono o che vanno in rovina senza cangiar colore. Era egli motteggiatore e insolente quando guadagnava, ed assai bisbetico quando perdeva. Era allegrissimo quando uscì fuori della biscaccia, e s' incamminò verso il teatro reale, dove

io l' accompagnai, e quando fummo alla porta del teatro mi ficcò in mano un ducato e mi disse - Prendi, Gil Blas, oggi ho guadagnato, e perciò voglio che tu ancora ne godi; vattene dunque a spasso co' tuoi colleghi, e vieni a prendermi a mezzanotte in casa d' Arsenia, dove andrò a cena con don Alessio Segiar. Detto questo entrò, ed io stetti lì pensando a fantasticare con chi potessi spendere il mio ducato conforme l' intenzione del mio padroncino. Nè mi occorse già fantasticar lungo tempo, perchè Clarino servidore di di don Alessio mi si presentò all' impensata ed io lo menai tosto alla prima bettola dove stettimo gozzovigliando fino a mezza notte. Di là passammo in casa d' Arsenia, dove anche Clarino avea ordine di trovarsi; ed ivi giunti un servitorino ci aprì la porta e ci scortò in certa sala terrena, in cui la cameriera d' Arsenia e quella di Florimonda si sganasciavano dalle risa, discorrendosela fra di loro intanto che le loro padrone erano dissopra coi nostri padroni.

L' arrivo dei due colleghi, che venivano via da buona cena, non potea esser discaro a queste due servette, e massime poi servette di commedianti; ma qual non fu il mio stupore quando in una di co-

store riconobbi la mia vedovella, la mia adorata vedovella che io credeva contessa o marchesa! Ed ella mi parve egualmente compresa dallo stupore in vedere il suo diletto don Cesare di Ribera, cangiato in servidore di un cicisbeo. Tuttavolta noi ci fissammo l' un l' altro senza scomporci, e finalmente ci venne un tal prurito di ridere che non potemmo tralasciare dallo sfogarci. Dopo di ciò Laura ( ella chiamavasi con tal nome ) tirandomi in disparte mentre Clarino parlava alla sua compagna mi porse graziosamente la mano, e mi disse sottovoce - Stringetela, signor don Cesare, e in vece di scambievolmente rimproverarci, a vicenda applaudiamoci: mio caro amico, voi avete fatta maravigliosamente la parte vostra, nè io mi sono portata tanto male, facendo la mia. Che ne dite? confessate che mi avete creduta una di quelle avvenenti matrone che si dilettano di tali arrischievoli imprese. - È verissimo, risposi, ma chiunque voi siate o mia regina, tenete per certo che cangiando di abito non ho cangiato di amore. Deh, gradite, ve ne priego, le mie affezioni e permettete che il cameriere di don Mattia compia ciò che ha cominciato don Cesare. - Ah sì diss' ella, io t' amo ancor più nel tuo essere naturale di quello

che travestito: tu sei uomo nello stesso modo ch'io sono femmina, questo è il miglior encomio ch' io possa farti, per lo che ti accetto nel numero de' miei adoratori: e poichè noi non abbiamo più bisogno del ministero della vecchia, tu puoi venir qua a trovarmi liberamente. Noi altre donne di teatro viviamo senza soggezione e mescolate sempre cogli uomini. So anco che ciò non istà sempre bene, ma il pubblico ne ride, e noi, come ben sai, siamo fatte per divertirlo.

Non parlammo di più perchè non eravamo soli, e allora tutti entrarono in discorso, il quale diventò vivace, saporito, allegrissimo e pieno di grassi equivoci, ove ciascheduno ne disse quante più ne sapeva. Sopra tutti la servetta d' Arsenia, la mia adorabile Laura, fece grande comparsa e mostrò maggior dose di malizia che di virtù. Dall' altro canto i nostri padroni e le commedianti, benchè lontani, ci faceano sentire le loro sghignazzate; il che dava a credere che la loro brigata avesse lo stesso cervello che aveva la nostra. Oh se fossero state scritte tutte le belle cosucce dette in quella notte in casa d' Arsenia, credo che sarebbesi fatto un libro assai istruttivo per la gioventù. Intanto l' ora di andarsene, che vuol

dire il giorno, comparve, onde fu forza il dividersi. Clarino se n' andò con don Alessio ed io con don Mattia.

## CAPO VI.

*Ragionamento di alcuni signori sopra i comici della compagnia reale.*

In quel giorno mentre il mio padrone si alzava dal letto ricevette un viglietto da don Alessio Segiar, con cui lo invitava a portarsi da lui. Andammo e trovammo con esso il marchese di Zeneta ed altro giovine cavaliere di assai bella presenza ch' io non avea mai più veduto. - Don Mattìa, disse Segiar al mio padrone, presentandogli il cavaliere a me ignoto, questo è don Pompeo di Castro mio parente, che fino dalla sua fanciullezza è stato alla corte di Portogallo. Egli arrivò iersera a Madrid e domani torna a Lisbona. Non avendo egli altro che questo giorno da star con me voglio cogliere il breve tempo e prezioso; e per farglielo passare men male ho pensato di riccorrere a voi ed al marchese di Zeneta. Subito il mio padrone e il parente di don Alessio si abbracciaronoe si fecero moltissime ceremonie. Io ascoltai volontierissimo ciò che disse

don Pompeo, il quale mi parve uomo d' ingegno sodo ed acuto.

Segiar diede da desinare, e questi cavalieri edopo il pranzo si misero a giuocare per divertimento aspettando l' ora di andare al teatro. Venuta questa, passarono tutti insieme al teatro reale per vedervi rappresentare una nuova tragedia per titolo *la Regina di Cartagine*. Finita la tragedia, tornarono a cena nello stesso luogo in cúi aveano pranzato, e il loro ragionamento cadde primieramente sul componimento che aveano sentito, e poi sugli attori.-In quanto alla tragedia, disse don Mattia; io la stimo poco, perchè trovo Enea ancor più stucchevole che nell' Eneide ma bisogua confessare per altro che gli attori recitarono divinamente. Che ne dice il signor don Pompeo? pare ch' egli pensi diversamente.-Signori disse, il cavaliere sorridendo, io vi ho veduto talmente incantati de' vostri attori e particolarmente dalle vostre attrici che quasi non oserei confessare ch' io giudicai affatto diversamente da voi.-Oh questa è bella! disse motteggiando don Alessio: le vostre critiche sarebbono certo qui male accolte, perchè voi dovete rispettare le nostre attrici in faccia a quelli che sono le trombe della loro fama. Noi mangiamo e beviamo

ogni giorno con esse, noi facciamo testimonianza del maraviglioso loro valore, e se volete noi siamo pronti a darvene i documenti. - Credo benissimo, rispose il suo parente, e credo ancora che per l' amicizia che dimostrate per esse sareste per far testimonianza della loro vita e dei loro costumi. - Le vostre commedianti di Lisbona, disse ridendo il marchese di Zeneta, sono forse migliori? - Sì certamente rispose don Pompeo, elleno senza dubbio sono migliori, o almeno ve n' ha qualcuna senza il menomo difetto. Cui il marchese - Quelle dunque potranno far capitale de' vostri attestati. E don Pompeo - Io non ho veruna lega, nè vado a bordellare con esse, e perciò posso giudicare del loro merito senza parzialità. Ma ditemi per vostra fe, proseguì egli, credete voi veracemente d' avere ottima compagnia? No, in fe di Dio, disse il marchese, questo non lo credo; io proteggo solamente piccolo numero di attori, ma degli altri non me ne curo. Direte voi forse che la donna che ha fatto da Didone non sia attrice maravigliosa? Non ha ella rappresentata questa regina con tutta la dignità e con tutta la leggiadrìa corrispondente all' idea che ne abbiamo? E non avete voi ammirato con qual' arte ella muova gli affetti

degli uditori e come faccia loro sentire i moti delle passioni che esprime? Si può dire esser ella maestra in tutte le finezze dell' arte di recitare. - Non nego, rispose Pompeo, che non sappia ella agitare e commuovere, anzi non ho veduto mai veruna commediante che abbia più anima di quella, e in ciò appunto consiste il bel recitare; ma non è però attrice senza difetti. Due o tre cose mi hanno in lei disgustato; verbigrazia, quando vuol mostrare la maraviglia, ella stravolge in qua e in là gli occhi aperti fuor di misura, la qual cosa sta molto male in principessa. Di più ingrossando il suono della sua voce, il quale è naturalmente dolce, ne fa sparire la soavità, e con quel suo urlare disgusta proprio le orecchie. Da un altro canto mi parve che in più di un luogo non intendesse troppo bene ciò che diceva. Nondimeno io voglio credere che questa sia in lei piuttosto distrazione che assoluta mancanza d' intendimento. - A quel che vedo, disse allora don Mattia a questo censore, voi non sareste in animo di far versi in lode delle nostre comiche. - Con vostra pace, rispose don Pompeo, io veggo molto ingegno in mezzo ai loro difetti, e dirò anco che sono incantato dell' attrice che fece da servetta

negl' intermedii. Oh che naturalezza! con qual leggiadria si presenta ella sulla scena! Se ha questa qualche bel motto da pronunziare, lo condisce con un certo sorriso maliziosetto e tanto pieno di grazie che ne accresce di molto il pregio. Si potrebbe dire che si abbandona qualche volta di troppo alla sua vivacità e che passa i limiti d' un' onesta arditezza, ma non bisogna poi essere tanto severi. Solamente io vorrei che si correggesse di una certa cattiva consuetudine, ed è che in mezzo alla scena, in qualche passo serio ella suol interrompere ad un tratto l' azione, per cedere ad uno stolto prurito che le soppraggiunge di ridere; ma voi mi direte che questi sono i punti dove l' udienza più che mai le fa plausi: buono per lei. - Ma che pensate degli uomini? interruppe il marchese se non l' avete perdonata alle donne, voi dovete far man bassa sopra di tutti loro. - No, disse Pompeo, anzi trovo che alcuni giovani attori danno buone speranze, e sopra tutto mi piacque quel grosso commediante che fece da primo ministro di Didone. Egli recita con molta naturalezza appunto come si recita in Portogallo. - Se questo vi piace, disse Segiar, dovete essere innamorato di quello che ha fatto da Enea

non v' ha egli paruto un gran comico? un attore di nuova spezie?-Veramente di nuova spezie, rispose il critico: colui ha alcuni tuoni di voce del tutto particolari e che danno spesso nell' acuto: egli è quasi sempre fuor di natura, precipita quelle parole nelle quali regna l' affetto, e pronunzia lentamente le altre gridando poi sulle congiunzioni. Costui m' ha fatto ridere, spezialmente quando spiegava alla sua confidente lo sforzo ch' egli faceva nell' abbandonare la principessa. Chi mai saprebbe più ridicolosamente spiegare il dolore?-Adagio, adagio, cugino! replicò don Alessio, in questo modo tu ci darai a divedere finalmente che nella corte di Portogallo non regni troppo il buon gusto: dovresti pure aver conosciuto che quello di cui parliamo è un attore mirabile: non hai forse sentito come gli hanno battuto le mani? questo prova che non è tanto cattivo. Cui don Pompeo-Anzi questo non prova niente, Signori, soggiuns' egli, non parliamo vi prego degli applausi della platea; perchè (pur troppo) se ne fanno agli attori mal a proposito e più di raro si applaude al vero che al falso merito, come ce lo insegna Fedro con una favoletta ingegnosa. Permettetemi che ve la racconti. Eccola:

Tutta la gente di una città erasi ragunata nella gran piazza per veder recitare i mimi, e fra coloro ve n' era uno, a cui ogni momento si batteano le mani. Questo buffone sul fine della commedia ha voluto ch' essa avesse termine con nuovo spettacolo e perciò comparve sulla scena solo, si abbassò, si coprì la testa col suo mantello e si mise a contraffare il grugnito del porchetto da latte; e in vero egli vi riuscì così bene che si credette che ne avesse uno veramente sotto le vesti. Tutti gridarono allora che tirasse giù il mantello e la veste, il che avendo egli fatto, senzachè gli si scorgesse nulla adosso, i plausi si rinnovarono con maggior calore nell' assemblea. Un villano, che era fra gli astanti, stizzossi per queste testimonianze d' ammirazione, e cominciò in questo modo a parlare: Signori, avete torto a lodar tanto questo buffone, perchè non è un istrione sì valente come voi lo credete: io so assai meglio di lui contraffare il porchetto, e se voi non mi credete, venite qui domani alla stessa ora. Il popolo preoccupato a favore del mimo nel susseguente giorno ragunossi in numero ancora maggiore, piuttosto per voglia di fischiare il contadino che per vedere ciò che sapesse fare. I due rivali adunque

comparvero sul teatro. Il buffone cominciò e fu ancora più applaudito del giorno antecedente. Allora il villano si abbassò anch' egli e, nascosta la testa sotto al suo mantello, tirò le orecchie ad un vero porchetto che tenea sotto un braccio, facendolo fortemente grugnire. Mal grado a questo l' udienza continuò a dar il vanto al mimo e si mise a dar la baïa al villano, il quale mostrando tutto ad un tratto il porchetto agli spettatori, disse loro: Signori, voi credete di dar la baia a me e in vece la date al porchetto: ora vedete che razza di giudici siete voi! Allora disse don Alessio - La tua favola, o cugino, è alquanto piccante, nondimeno a mal grado del tuo porchetto noi non ci cangeremo mai di opinione, e perciò mutiamo discorso, proseguì egli, perchè questo m' infastidisce. Tu parti adunque domani, nè vuoi a verun patto secondare il desiderio che ho che tu ti fermi con me qualche tempo? - Vorrei, rispose il suo parente, far qui una più lunga dimora, ma non posso come già ve l' ho detto: sono venuto alla corte di Spagna per un affare di stato, per cui parlai ieri col primo ministro, e per cui parlerò ancora domani mattina, e poi subito dopo partirò per Lisbona. - Tu sei dunque divenuto

portoghese, disse Segiar, e secondo tutte le apparenze non verrai più a stabilirti a Madrid. Cui don Pompeo - Io credo di no, perchè a dir vero ho la fortuna di essere amato dal re di Portogallo, e sono molto gradito dalla sua corte. Non ostante ad onta del favore che il re mi ha dimostrato, sappiate che sono stato in procinto di uscire per sempre fuori dei suoi stati. - Per qual motivo? disse il marchese: vi prego di raccontarci come andò questa cosa. E don Pompeo - Volentierissimo e nello stesso tempo vi racconterò la storia della mia vita.

## CAPO VII.

### *Storia di don Pompeo di Castro.*

Don Alessio sa, proseguì egli, che appena uscito di pubertà, ho scelto la carriera delle armi e che vedendo in pace il nostro paese andai in Portogallo, dopo di che passai in Africa col duca di Braganze, che mi diede una carica distinta nell' esercito da lui comandato. Io era uno de' cadetti meno ricchi della Spagna, il che mi pose in necessità di segnalarmi con qualche impresa per meritarmi la buona opinione del generale: per la qual cosa ho

adempiuto sì bene al dover mio che il duca mi avanzò in dignità, e il re, dietro alle onorevoli testimonianze che fecero di me gli ufficiali generali, mi diede uno stipendio considerevole. Grato alla generosità del principe io non perdei l' occasione di manifestargli con vero zelo la mia riconoscenza, per la qual cosa io mi trovava innanzi a lui a tutte le ore ch' era permesso di presentarsi alla maestà sua. Con tale misura io mi feci a poco a poco amare da questo principe in modo che ricevetti sempre nuovi segni di benevolenza.

Un giorno in cui superai tutti nella corsa dell' anello, e nella caccia del toro che la precedette, tutta la corte esaltò la mia forza e la mia destrezza, e quando fui colmo di lodi tornai a casa mia, dove trovai un viglietto nel quale mi si diceva che una gentildonna, per la di cui affezione dovea assai più compiacermi che non per tutto l' onore che mi era acquistato in quel giorno, desiderava di parlar meco e che sul far della notte io mi portassi nel luogo che mi s' indicava. Questa lettera mi fece più piacere di tutte le lodi ond' io era stato colmato, e già m' immaginava che quella che mi scriveva fosse donna di alto lignaggio: per lo che potete credere ch' io volai subito al luogo

dell' abboccamento. Una vecchia che ivi m' aspettava per servirmi di guida mi fece entrare per la porticella d' un giardino in una gran casa, e mi condusse in isplendissimo gabinetto dicendomi: fermatevi qui, mentre io vado ad annunziare alla mia padrona la vostra venuta. Intanto stava osservando molte cose preziose in questo gabinetto illuminato da grande sfarzo di candele; ma non ne considerai veramente la magnificenza se non per confermarmi nell' opinione ch' io avea di già concepita della nobiltà della dama; e se tuttociò ch' io vedeva parea farmi sicuro ch' ella non potea essere se non persona di prima sfera, quand' ella comparve, col suo nobile e maestoso aspetto finì di convincermi. Nondimeno la cosa non era del tutto come io me l' avea figurata:

Signor cavaliere, ella mi disse, dopo il passo che ho fatto a riguardo vostro sarebbe inutile ch' io tentassi di celarvi la passione che ho concepito per voi. Il valore che avete oggidì palesato in faccia alla corte non me l' ha per altro inspirata, e solamente ne accelera la confessione. Vi ho veduto più di una volta, ed essendomi informata di voi, dal bene che me ne hanno detto fui determinata a seguitare il mio genio. Non crediate, soggiun-

s' ella, di aver innamorata una duchessa, perchè io altro non sono che la vedova di un semplice uffiziale delle guardie reali; ma ciò che deve farvi andar superbo si è la scelta che faccio di voi in paragone di uno de' più grandi gentiluomini di questo regno, ed è il duca d' Almeida, il quale non lascia nulla intentato per persuadermi ad amarlo; egli però non può in niun modo riescirvi; e se soffro le sue assidue premure, lo faccio solamente per vanità.

Tuttochè io capissi benissimo da questo ragionamento ch' io aveva a che fare con una cortigiana, ringraziai però la mia stella di tale vicenda. Donna Ortensia (così ella chiamavasi) era ancora sul fior degli anni, ed io fui abbagliato dalla sua bellezza. Oltredichè mi offeriva il dono di un cuore che avea ella rifiutato ai desiderii di un duca: che trionfi per un cavaliere spagnuolo! Mi prostrai dunque ai piedi di Ortensia per ringraziarla di tanto bene, e le dissi tutto ciò che un innamorato poteva proferire; dimodochè ella ebbe tutto il motivo di essere satisfatta dei segni ardentissimi di riconoscenza che le manifestai in quel momento. Per la qual cosa ci separammo tutti due da veri amanti, dopo di esserci accordati di

vederci in tutte le sere che il duca d' Almeida non avesse potuto venire a trovarla, il che ella mi promise di farmi sapere appuntino, come realmente fece, ed io finalmente divenni l' Adone di questa nuova Venere.

Ma i piaceri della vita non durano eternamente. Per quante misure abbia preso la signora per tener celata la nuova tresca al mio rivale, egli nondimeno venne a capo di sapere tutto ciò che a noi più premeva ch' egli ignorasse essendone stato informato da una fantesca da noi maltrattata. Laonde questo cavaliere, per natura generoso sì ma superbo, geloso e violento infuriossi per la mia temerità, e la collera e la gelosia talmente gli conturbarono l' animo che non ascoltando altro che il suo furore, risolse vendicarsi di me in maniera infame. Una notte dunque che io trattenevami con Ortensia, venne ad aspettarmi alla porticella del giardino con tutti i suoi servidori muniti di bastone, ed appena uscii mi fece assalire da questi ribaldi ordinando loro che mi accoppassero. - Date, date, diceva, che quel ribaldaccio muora sotto le bastonate e così sarà punita la sua insolenza. Non finì egli di proferire queste parole, che tutti costoro mi si avventarono adosso

e me ne diedero tante che mi stesero per terra, privo affatto di sentimento; dopo di che se n' andarono col loro padrone che si era ingrassato nel compimento di questa crudelissima operazione; ed io rimasi in quella posizione tutto il rimanente della notte. Sul far del giorno mi passarono vicini certi uomini dabbene, i quali vedendo ch' io ancora tirava il fiato ebbero la carità di portarmi in casa di un chirurgo, che per buona sorte avendo trovato che le mie ferite non erano mortali, siccom' era nell' arte espertissimo, in due mesi perfettissimamente guarimmi. Passato questo tempo, mi feci vedere di nuovo alla corte, dove ripigliai il mio primiero andamento, ma io non tornai più a trovare Ortensia, com' ella pure dal canto suo trascurò affatto di rivedermi, attesochè il duca a tal prezzo le avea perdonata la sua infedeltà.

Siccome il mio caso si sapeva da tutti e ch' io era tenuto per tutt altro che per poltrone, ognuno stupiva di vedermi stare colle mani alla cintola, quasichè non avessi ricevuto verun oltraggio: ma io non diceva tutto quello che ruminava e perciò sembrava che non serbasssi veruna ruggine, nè si sapea che pensare di quella mia quiete. Alcuni credevano che a mal

grado del mio coraggio, le dignità del nemico mi tenessero in rispetto e mi obbligassero a inghiottirmi l' offesa: altri con più ragione diffidavano del mio silenzio e sospettavano che fosse simulata la calma ch' io dimostrava. Il re stesso fu di questo parere, e pensò che io non fossi uomo da lasciare tanto oltraggio impunito, e che non mancherei di vendicarmi tostochè mi fosse capitata una occasione. Ad oggetto adunque di scrutinare i miei pensieri, egli mi chiamò un giorno nel suo gabinetto, dove mi disse - Don Pompeo, so l' accidente che vi è succeduto, e a dirvi il vero mi maraviglio che stiate così tranquillo: questa dev' essere sicuramente dissimulazione. - Sire, risposi, io non so chi possa essere l' inimico, e poichè sono stato assalito di notte da gente sconosciuta, sono costretto a portare questa croce e tacere. - No, no disse il re, non credo niente: queste sono bugie: già so tutto. Il duca d' Almeida vi ha mortalmente offeso; voi siete nobile e castigliano, e so fino a qual punto queste due cose vi pungano. Si, voi avete risoluto di vendicarvi, e perciò voglio che mi svelate il partito che avete preso e non temete di avervi a pentire d' avermi confidato il vostro secreto. - Poichè la ma-

està vostra me lo comanda, risposi, bisogna dunque che le apra il mio animo e che le confessi che penso di vendicare l'oltraggio. Ognuno che porta un nome simile al mio è obbligato a renderne conto alla sua prosapia. Voi sapete, o sire, l' onta indegna che ho ricevuto, e per questa ho io risoluto di assassinare il duca d' Almeida per fargli pagare il fio in maniera corrispondente all' offesa. Per lo che io o gli pianterò un pugnale nel petto, o gli spaccherò la testa con un' archibusata, dopo di che tenterò di salvarmi in Ispagna: ecco il mio disegno. - Esso è violento, disse il re; nondimeno dopo il barbaro oltraggio fattovi dal duca d' Almeida non potrei condannarvi; egli si merita il castigo che gli avete apparecchiato; ma differite per ora a metterlo in esecuzione e lasciatemi cercare una via per conciliarvi ambidue. Ah sire, sclamai io tutto amareggiato, perchè mi obbligaste a rivelarvi il mio segreto? qual via puossi ... - Se io, m' interuppe il re, non ne trovo una della quale siate soddisfatto, potrete allora fare tutto ciò che avete deliberato: io non intendo nè punto nè poco di abusare della confidenza che mi faceste, e statevene pur tranquillo che non tradirò mai l'onor vostro.

Io era ansioso di sapere qual fosse il modo con cui il re intendesse di terminare amichevolmente quest' affare, ed ecco quel ch'egli fece. Dopo di aver fatto chiamare il duca d' Almeida e di aver ragionato con esso gli disse - Duca, voi avete oltraggiato don Pompeo di Castro; e dovete sapere che questo è uomo d' illustri natali, e che io l' amo pe' fedeli servigii che mi ha prestato: egli vuol avere una soddisfazione da voi. E il duca rispose. - Io non nego di dargliela, e se egli si lamenta del mio procedere, io son qui per rendergliene conto colla spada alla mano. Cui il re - È necessaria un' altra riparazione per un cavaliere spagnuolo, il quale conosce troppo il punto d' onore per degnarsi di venire a duello con vile assassino. Io non posso chiamarvi con altro nome, nè saprei come poteste espiare la infamia della vostra azione, se non dando in mano voi medesimo un bastone al vostro nemico, e presentar la schiena alle sue percosse. - Viva Iddio, esclamò il duca che mai diceste, o sire? Vorreste forse che un uomo della mia stirpe si prostrasse e si umiliasse dinanzi ad uno che non è altro che semplice cavaliere, e che ricevesse anche le bastonate? - No, rispose il re, perchè io mi farò promettere da don

Pompeo di non toccarvi menomamente. Chiedetegli solo perdono del fattogli oltraggio, porgendogli un bastone, ed io non vi domando di più. - Voi, sire, volete troppo da me, interruppe aspramente il duca d' Almeida: io voglio piuttosto esser esposto a quel colpo segreto che mi s'apparecchia dall' astio suo. E il re - I vostri giorni mi sono cari, e però mi dorrebbe assai che questo affare andasse a finire in male. Sentite: per terminare la cosa nel modo il meno umiliante per voi, sarò io solo testimonio della satisfazione che io vi comando di dare allo spagnuolo.

Il re dovette far uso di tutto l' ascendente che aveva sul duca per indurlo a fare un passo così umiliante, nondimeno ne venne a capo; e perciò, mandato per me, mi raccontò il ragionamento avuto col mio nemico e mi domandò se mi bastasse la soddisfazione di cui erano intesi col duca. - Io gli risposi che mi bastava, e gli diedi parola che tutt' altro che bastonare l' offensore, avrei anzi ricusato di prendere in mano il bastone ch' egli mi porgerebbe. Ciò stabilito, mi trovai insieme col duca un giorno ad una certa ora dal re, il quale si serrò con noi nel suo gabinetto. - Orsù, diss' egli al duca, confessate il vostro fallo e sap-

piatevene meritare il perdono. Allora il mio nemico mi chiese perdono, e mi porse il bastone che aveva in mano, nel qual momento il re mi disse - Don Pompeo, prendete quel bastone e senza badare alla mia presenza vendicate ora il vostro onore oltraggiato: io vi sciolgo dalla parola datami di non percuotere il duca. - No, sire, io risposi, a me basta ch' egli si metta in atto di ricevere le bastonate: uno spagnuolo offeso non domanda di più. - Dunque, rispose il re, poichè a voi basta questa soddisfazione, potete ora tutti due regolamente procedere, misurando le vostre spade, e terminando nobilmente la vostra contesa. Questo è quello che desidero ardentemente, gridò con furia il duca d' Almeida, e questo solo è ciò che può consolarmi del passo obbrobrioso che ora ho fatto.

Detto questo, uscì tutto arrovellato e confuso, e due ore dopo mandò a dirmi che m' attendeva in luogo remoto; laonde io v' andai e lo trovai ben preparato a combattere. Egli non avea ancora quarantacinque anni e non mancava nè di coraggio, nè di destrezza, dimodochè si potea dire che la disfida era uguale fra noi. - Veniie, don Pompeo, mi diss' egli, decidiamo qui le nostre ragioni. Noi dob-

biamo essere entrambi sdegnati, voi per l' oltraggio ch' io vi feci, ed io per avervene domandato perdono. Dette queste parole, impugnò sì prestamente la spada che non ebbi tempo di dargli risposta. Sul principio egli m' incalzò con furia, ma io ebbi la sorte di ripararmi da tutti i colpi ch' egli mi menava; e quando io mi posi ad incalzarlo conobbi che avea che fare con uno che sapeva egualmente difendersi che assalire, dimodochè non so quello che ne sarebbe accaduto, s' egli rinculando non avesse messo malamente un piede e non fosse caduto a rovescio. Subito io mi fermai e dissi al duca - Rialzatevi.-Perchè volete salvarmi? egli rispose: la vostra compassione mi offende. - Io non voglio, dissi, approfittare della vostra cattiva sorte, perchè farei onta alla mia gloria: rialzatevi, vi replico, e continuiamo il duello.

Don Pompeo, rimettendosi in piedi disse - Poichè siete tanto generoso, l' onore non mi permette più di voltar l' armi contro di voi. Che direbbesi di me se il caso facesse che io vi uccidessi? Si direbbe che sono un vile, togliendo la vita ad uomo che poteva toglierla a me: non posso dunque più armarmi contro la vostra vita; e già sento che la mia grati-

tudine fa sì che succeda una dolce affezione al terribile furore che mi agitava. Don Pompeo proseguì egli, cesssiamo dall' odiarci, anzi facciamo qualche cosa di più. Stringiamoci in amicizia. - Ah, signore, sclamai, io accetto con grande piacere una proposta così aggradevole. Vi giuro sincera amicizia, e per cominciare ad arvene qualche segno, vi prometto di non mettere più piede in casa d' Ortensia, per quanto ella facesse per rivedervi. - Anzi, diss' egli voglio io cedervi quella dama, essendo assai più ragionevole ch' io l'abbandoni, attesochè ella ha certamente più genio per voi. - No, no, diss' io, voi l' amate, e poichè le cortesìe che riceverei da essa potrebbero darvi molto travaglio io le sacrifico al vostro riposo. - Ah troppo generoso castigliano, rispose il duca stringendomi fra le sue braccia, quanto m' innamorano le vostre virtù! quanti rimorsi non mi risvegliano esse nel cuore! con qual dolore e con qual vergogna mi rammento io ora l' oltraggio che avete da me ricevuto! La soddisfazione che vi diedi nel gabinetto del re, mi pare troppo leggiera in questo momento. Voglio meglio riparare l' ingiuria, e per iscancellarne interamente l' infamia vi esibisco una mia nipote che dipende dalla mia

volontà, che ha eredità assai ricca, che non tocca ancora i quindici anni, e la di cui bellezza supera la sua gioventù.

Io ringraziai il duca nel modo che mi fu inspirato dall' onore di entrare seco lui in parentela, e pochi giorni dopo sposai sua nipote. Tutta la corte si congratulò col duca di avere fatto la fortuna di un cavaliere ch' egli avea coperto d'ignominia, e i miei amici si consolarono meco del felice compimento d' una vicenda, che sembrava dover avere lagrimevole fine. Da quel tempo in qua, o signori, io vivo felicissimamente a Lisbona, riamato amante della mia consorte. Il duca d' Almeida mi dà ogni giorno novelli pegni di amicizia, ed io oso vantarmi di godere il favore del re di Portogallo. L'importanza del viaggio che ora faccio a Madrid appieno me ne asssicura.

## CAPO VIII.

*Per qual accidente Gil Blas sia stato costretto a cercare un altro padrone.*

Tal fu la istoria raccontata da don Pompeo, ed udita dal cameriere di don Alessio e da me, sebbene avessero avuto la cautela

di mandarci via primachè si cominciasse la narrazione. In vece di allontanarci noi ci fermammo alla porta, che avevamo lasciata socchiusa, e là non ne perdemmo parola. Dopo tutto questo i nostri signori seguitarono a trincare; ma non continuarono la gozzoviglia fino a giorno, perchè don Pompeo dovendo la mattina parlare al ministro, volea prima riposarsi un poco: laonde il marchese di Zeneta ed il mio padrone abbracciarono questo cavaliere e, datagli la buona notte, lo lasciarono col suo parente.

Noi questa volta andammo a dormire prima dell' alba; e don Mattia al momento che si destò mi addossò un nuovo uffizio. - Gil Blas, mi disse, prendi carta e calamaio per iscrivere due o tre lettere che voglio dettarti, desiderando da qui innanzi che tu sia il mio segretario. - Ottimamente, diss' io fra me stesso, questa è una funzione di più. Come lacchè io seguo da per tutto il mio padrone; come cameriere lo vesto, ed ora come segretario scriverò per lui. Lodato sia Dio! io sono ora per fare tre differenti personaggi come Diana triforme. - Tu non sai, continuò egli, quale sia il mio disegno; ma lo saprai subito: guarda bene però d'esser prudente, altrimenti ti potrebbe co-

stare la vita. Siccome io trovo qualche volta alcuni che mi vantano i loro amori, così per non essere da meno di costoro voglio avere in tasca anch' io qualche falsa lettera di certe donne, per leggerla ad essi, e in questa maniera io me la goderò di quando in quando, e più fortunato dei miei pari, i quali non innamorano le donne che per aver il piacere di vantarsi, io me ne vanterò senza aver perduto il tempo ad innamorarle. Ma procura, soggiuns' egli, di variare la tua scrittura in modo che i viglietti non appaiano tutti della stessa mano.

Presi dunque penna, carta e calamaio, e mi posi in atto di obbedire a don Mattia, il quale prima di tutto mi dettò una lettera amorosa del seguente tenore: Voi non siete venuto questa notte al luogo stabilito: ah, don Mattia, quale scusa potrete trovare? Perchè mai sono io stata sì credula? Ora voi mi punite abbastanza d'aver avuto la vanità di credere che tutti gli affari e tutti i passatempi del mondo avessero dovuto cedere al piacere di trovarvi con DONNA CHIARA DI MENDOZA.

Scritto ch' ebbi questo viglietto, egli me ne dettò un altro, fingendo che una donna lo anteponesse ad un principe, e finalmente un altro con cui una donna

gli scriveva che se fosse sicura della sua prudenza sarebbe andata con esso all'isola di Venere. Non contento egli di farmi scrivere queste graziose lettere, mi obbligò anche a sottoscriverle col nome di persone qualificate. - Io non ho potuto trattenermi dal dirgli, che questa mi pareva troppa imprudenza, ma egli mi rispose che aspettassi a dar consigli a lui quando me li avesse domandati: dovetti dunque tacere ed eseguire i suoi comandi. Fatto questo, si alzò, ed io l' aiutai a vestirsi, dopo di che, poste in saccoccia le lettere uscì, ed io lo seguii in casa di don Giovanni di Moncada dove pranzammo, sendochè in questo giorno egli dava da desinare a cinque o sei cavalieri suoi amici.

Ivi si mangiò lautamente, e l' allegria, che è il miglior condimento che vi sia nei conviti, regnò fra le vivande e i bicchieri. Ciascheduno dei convitati facea di tutto per rallegrar la brigata, gli uni colle facezie, gli altri col racconto di certe novellette delle quali essi si professavano eroi. Il mio padrone non perdette un sì bel momento per far valere le lettere che mi avea fatto scrivere. Egli le lesse ad alta voce e con tale apparenza di verità, che, eccettuato il suo segretario, tutti gli altri forse se le bevettero. Fra i ca-

valieri innanzi ai quali si fece questa sfacciata lettura erane uno che si chiamava don Lope di Velasco. Questi, che era uomo di grave contegno, in vece di rider con gli altri sulle millanterie del lettore gli domandò con freddezza se avea sudato molto nell' innamorare donna Chiara. - Niente affatto, rispose don Mattìa: fu anzi ella la prima a tentarmi, perchè avendomi veduto al passeggio gli diedi nell' occhio e subito mi mandò dietro, ed avendo saputo chi sono mi scrisse e m' invitò ad un abboccamento in casa sua nella ora della notte in cui tutti dormivano. Io v' andai ed ella mi condusse nelle sue stanze ... sono troppo prudente per dirvi il resto.

A questa narrazioue laconica il signor di Velasco mostrò nel suo viso gran turbamento, il perchè non fu difficile l' accorgersi quanto lo pungesse il racconto che si era fatto su quella dama. - Questi viglietti, diss' egli al mio padrone, guardandolo con occhio infiammato di furore, sono del tutto falsi, e spezialmente quello che millantate d' aver ricevuto da donna Chiara di Mendoza; perchè non v' ha in tutta la Spagna veruna fanciulla più onesta di quella. Sono due anni che un cavaliere, il quale non ve la cede nè per

le doti della mente nè per quelle dell'animo, fa di tutto per farsi amare, e appena ha potuto ottenere qualche innocente gentilezza, ma egli può ben lusingarsi che s' ella potesse essere condiscendente per qualcheduno non lo sarebbe che per esso lui. - E chi vi dice cosa in contrario? rispose ironicamente don Mattia. Io son d' accordo con voi sull' onestà di questa fanciulla; e se io posso vantarmi d' essere giovine onorato, ne avviene per conseguenza che dovete persuadervi che nulla passò fra di noi che fosse meno che onesto. - Ah, voi andate troppo innanzi, proruppe don Lope: lasciate di motteggiare più oltre. Voi siete un impostore: donna Chiara non vi ha mai ricevuto di notte, ed io non tollererò che voi osiate denigrare la sua riputazione. Sono poi abbastanza prudente per non dirvi di più. Nel pronunziare queste parole villaneggiollo in faccia a tutti i commensali, e se n' andò via con certa ciera che mi fece presentire che questa cosa avrebbe avuto assai tristo fine. Il mio padrone, ch' era bravo quanto potesse essere un signore suo pari, disprezzò le minacce di don Lope - Oh che scroccone! diss' egli dando in uno scoppio di risa: i paladini difendeano la bellezza delle

loro donne, e costui vuol difendere l' onestà della sua, il che mi pare ancora più assurdo.

La partenza di Velasco, che Moncada avea tentato invano d' impedire, non isturbò nè punto nè poco il convito. I cavalieri senza darvi veruna importanza seguitarono a starsene allegramente, e non si separarono che al nascere del dì seguente. Il mio padrone ed io andammo a dormire circa le cinque ore della mattina. Io era pieno di sonno e sperava di riposare con tutta quiete; ma io facea il conto senza l' oste o piuttosto senza il portinaio, il quale un' ora dopo venne a svegliarmi, dicendomi che alla porta v' era un ragazzo che domandava di me. - Maladetto portinaio! gridai sbadigliando, non sai tu che venni a letto in questo momento? dì a quel ragazzo che dormo e che torni ad altra ora. - Egli vuol parlar con voi senza dubbio, rispose il portinaio, perchè dice che la cosa preme. Udendo questo m' alzai, e solamente misi i calzoni ed il saio, e bestemmiando andai a trovare il giovane che m' aspettava, e gli dissi - Ditemi di grazia, amico, qual è mai l' affare urgente che fa sì ch' io abbia l' onore di vedervi così per tempo? Ed egli rispose - Ho una lettera da consegnare

in proprie mani al signor don Mattia, e bisogna ch' egli la legga subito, perchè l' affare e di somma importanza; pregovi dunque di condurmi nella sua camera. Credendo io veramente che si trattasse di affare importante, mi tolsi la libertà d' andar a svegliare il padrone dicendo-Perdonatemi se rompo il vostro sonno, ma l' importanza ... - Che vuoi tu? interruppe egli aspramente. - Signore dissegli allora il giovinotto che mi venia dietro, ho una lettera da darvi per parte di don Lope di Velasco. Don Mattìa prese il viglietto, e l' aprì; e dopochè ebbe letto disse al servo di don Lope - Figliuolo dabbene sappi che per qualunque piacere che mi offerisse io non mi alzerei giammai prima di mezzogiorno; pensa dunque se m' alzerò a sei ore per andar a un duello! tu puoi dunque dire al tuo padrone, che se dopo mezzogiorno egli sarà nel luogo dove mi aspetta, noi ci vedremo: va, e portagli questa risposta. Dette queste parole, si cacciò di nuovo fra le lenzuola, e tornò subito a ripigliare il suo sonno.

Un' ora avanti mezzo giorno alzossi e vestissi con tutta tranquillità; e poscia uscì di casa dicendomi che mi dispensava dall' andargli dietro; ma io sentiva tanta

curiosità di sapere quello che fosse per accadere che non ho potuto obbedirlo. Seguitai dunque i suoi passi fino al prato di san Girolamo, dove vidi don Lope di Velasco che l'aspettava a piè fermo. Allora io mi nascosi per osservarli tutti due, ed ecco ciò che ho veduto in lontananza. Eglino si avvicinarono, e poco dopo cominciarono a tirarsi di spada. Il duello fu lungo, perchè si respinsero e s'incalzarono l'un l'altro con molta destrezza e valore; ma finalmente don Lope vittorioso trafisse il mio padrone, lo stese a terra, e poi se n' andò soddisfattissimo di essersi così vendicato. Allora io accorsi allo sventurato don Mattia e lo trovai senza sentimenti e quasi inanimato. A tal vista restai commosso, e non potrei far a meno di non piangere una morte, della quale senza pensarlo io era stato istrumento. Nondimeno mal grado il mio dolore, non trascurai d' attendere ai piccoli miei interessi. Tornai dunque a casa in tutta fretta senza dir niente, feci un fagotto delle mie masserizie, dove per inavvertenza posi alcuni arnesi del mio padrone, e portato tutto questo in casa del barbiere, il quale mi serbava ancora il mio abito di galanteria, divulgai tosto per la città il caso funesto di cui io era

stato testimonio. Lo raccontai a tutti quelli che volcano saperlo, e prima di tutti corsi ad annunziarlo a Rodriguez, il quale parve meno afflitto che non affaccendato intorno alle misure che dovea prendere in quel momento. Egli ragunò i domestici comandò loro di seguirlo, e tutti insieme andammo al prato di san Girolamo. Ivi levammo da terra don Mattia, che ancora fiatava, ma che morì tre ore dopo che fu trasportato a casa sua. Così perì il signor don Mattia de Silva per avere avuto il capriccio di leggere alcuni viglietti amorosi da esso inventati.

## CAPO IX.

*Chi sia divenuto il padrone di Gil Blas dopo la morte di don Mattia de Silva.*

Alcuni giorni dopo la morte di don Mattia tutti i suoi domestici furono pagati e licenziati, ed io andai ad abitare in casa del mio barbiere con cui cominciava già a vivere in istretta amicizia, aspettandomi di passarmela meglio da lui che da Melendez. Non essendo io senza denari non mi diedi tanta fretta di cercar da servire: oltre di che su questo punto io era diventato difficilissimo e prima d'impe-

gnarmi esaminava bene i luoghi che mi si esibivano, perchè era risoluto di non voler più fare il servitore di persone volgari. Io non credeva che bastasse che una casa fosse migliore delle altre perchè fosse buona per me, e mi era intestato che il servitore d' un giovine cavaliere dovesse in superlativo grado star bene.

Intanto ch' io aspettava che la fortuna mi facesse trovare una casa, quale io m' immaginava di meritarla, pensai che non potea far nulla di meglio che dedicare il mio ozio alla bella Lauretta, che io non avea più veduta dal dì che ci eravamo così piacevolmente disingannati. Non osai però vestirmi da don Cesare de Ribera, perchè senza farmi dir matto, non avrei potuto mettermi questo abito se non per andare in maschera. Oltre di che il mio non era tanto malconcio, e purchè fossi ben calzato e ben pettinato poteva ancora far comparsa; laonde mi abbigliai mercè il barbiere, in una foggia che teneva il mezzo fra don Cesare e Gil Blas. Con questo vestito mi presentai alla casa d' Arsenia, dove trovai Laura soletta nella stessa sala in cui prima le aveva parlato. - Ah, siete voi? diss' ella subitochè mi vide: io vi credeva morto. Saranno

sette o otto giorni ch' io vi diedi il permesso di venirmi a trovare; ma per quel ch' io vedo voi non siete di coloro che abusano della libertà che loro è concessa dalle dame.

Io mi scusai con la morte del mio padrone e con gl' intrighi che avea avuti, ed aggiunsi graziosissimamente che in mezzo agli stessi miei disturbi la mia adorabile Lauretta era sempre sulla cima de' miei pensieri. - Se così è, ella disse, io non vi faccio altri rimproveri, e vi dirò ingenuamente che anch' io ho pensato a voi; anzi appena che hò udita la disgrazia di don Mattìa, ho immaginato cosa che non sarà forse per dispiacervi. E' molto tempo che la mia padrona va dicendo che vuol trovare al suo servigio una spezie di agente, un giovine che sia bravo economo, e che tenga giusto registro dei denari che gli si consegneranno per le spese domestiche; io dunque ho gettato gli occhi sopra Vossignoria, parendomi che siate al caso di adempiere a questo uffizio. - Conosco, risposi, che io vi adempierei a meraviglia: io ho letto gli economici di Aristotele, e per tenere registro non la cedo a veruno... ma, figliuola mia, soggiunsi, evvi un certo ostacolo che m' impedisce di entrare in

casa d' Arsenia. Disse Laura - Che ostacolo? -Ho fatto, soggiunsi giuramento di non servire più cittadini, ed ho giurato niente meno che pel fiume Stige; e se Giove non osava violare tal giuramento, pensateci voi se non deve essere rispettato da un servitore. - Chi credi tu che sieno i cittadini? disse allora la servetta infuriata: per chi prendi tu le commedianti? le prendi forse per avvocate o per procuratrici! Oh sappi, amico caro, che le commedianti sono nobili ed arcinobili, se non fosse altro per le parentele che contraggono coi gentiluomini. - Quand' ella è così, le dissi, mia cara, io posso accettare l' uffizio da te destinatomi senza avere rimordimenti. - Certo che sì, rispose Laura passare dal servigio d' un damerino a quello di un' eroina di teatro, questo è sempre conservarsi nella medesima condizione. Noi andiamo del paro colle persone qualificate, abbiamo un traino simile a loro, mangiamo e beviamo allegramente come essi; dunque sul fin dei conti noi dobbiamo essere distinte da loro nella vita civile. E veramente, soggiuns' ella a voler considerare un marchese od un comico nel corso d' un giorno si vedono quasi le stesse cose. Se il marchese nei tre quarti del giorno è per la sua nascita

al di sopra di un commediante, il commediante nell' altro quarto si solleva ancora al di sopra del marchese, solendo egli raffigurare il personaggio d' imperatore o di re. Tutto questo, a quel che mi pare, dà un compenso scambievole di nobiltà e di grandezza che ci uguaglia alle persone di corte.-Sì, è verissimo, risposi: voi siete senza alcun dubbio tutte sullo stesso livello. Diavolo! i commedianti non sono certo gaglioffi, come io credeva, e voi mi mettete gran voglia in corpo di servire questi ottimi galantuomini.-Dunque, diss' ella, torna da qui a due giorni, ch' io ti domando questo tempo per preparare la mia padrona ad accettarti: le parlerò a tuo favore e poichè ho qualche ascendente sull' animo suo sono persuasa che ti farò venir a stare con noi. Ringraziai Laura della sua buona volontà, dicendole che io avea l' animo pieno di gratitudine, e i segni amorosi che diedi a lei finirono d' assicurarla. Noi tenemmo insieme lungo ragionamento, che si sarebbe ancora di più prolungato se certo paggio non fosse venuto a dire alla mia Venere che Arsenia domandava di lei: il che fece che noi ci separassimo, ed io uscii dalla casa della commediante colla dolce speranza di aver

presto pane alla sua corte. Due giorni dopo tornai, e subito la servetta mi disse - Io t' aspettava per assicurarti che tu sarai nostro commensale: cammina, andiamo dalla padrona. E in così dire mi condusse in un appartamento diviso in cinque o sei stanze, l' una più dell' altra splendidamente addobbate. Che sfarzo! che magnificenza! io credetti d' essere in casa d' una viceregina, o per dir meglio m' immaginai di vedere tutte le ricchezze del mondo accumulate in un luogo solo: e veramente ve n' erano di ogni nazione, dimodochè si potea definire quell' appartamento il tempio di una dea, dove ciaschedun viaggiatore portava per offerta qualche cosa rara del suo paese. Vidi la diva seduta sopra gran cuscino di raso, ed osservai ch'era ella vezzosa, e rammorbidita dal fumo dei sacrifizii. Avea graziosa veste da camera, e le sue belle mani si affaccendavano a preparare nuova acconciatura di testa a fine di far comparsa in quel giorno. - Madonna, le disse la fantesca, ecco l' economo di cui v' ho parlato: posso assicurarvi che non potreste trovare alcuno migliore di lui. Arsenia mi fissò attentamente, ed ebbi la sorte di darle nel genio. - Capperi! Laura, sclamò ella, questi è un bel giovinotto! tengo per certo

ch' egli farà per me. Indi rivolgendosi a me - Figliuol mio, mi disse, io vi prendo al mio servigio, e non ho a dirvi che una sola parola: voi sarete contento di me purchè io lo sia di voi. Le risposi che farei ogni sforzo per servirla in tutto quello che potesse piacerle; e vedendo che già eravamo d' accordo uscii per andar a prendere le mie bagaglie, e tornai subito a pigliare il possesso di questa casa.

## CAPO X.

*Capitolo che non è niente più lungo dell' antecedente.*

Era quasi l' ora della commedia, e la mia padrona mi comandò di seguitarla con Laura al teatro. Entrammo dunque nel suo camerino, dov' ella, spogliatosi del suo abito di città, ne prese un altro più magnifico per comparire sulla scena. Quando cominciò la commedia, Laura mi condusse e si collocò vicino a me in luogo donde io potea vedere e sentire chiaramente gli attori. La maggior parte di costoro non mi piacque niente, per colpa, senza dubbio, di don Pompeo che mi avea malamente prevenuto contro di loro. Nondimeno molti fra loro furono applauditi

e più di uno mi fece risovvenire la favola del porchetto. Laura mi andava insegnando il nome dei comici e delle commedianti di mano in mano che si presentavano ai nostri sguardi. Nè costei si contentava solamente di dirmi il nome, ma la sua linguetta frizzante me ne faceva graziosamente il ritratto. Questa, diceva ella è una scema di cervello, quello è un petulante. Questa civettina che tu vedi e che ha ciera più da sfacciata che da graziosa ha nome Rosarda; costei non fa verun onore alla compagnia e si dovrebbe metterla fra quei commedianti che si radunano per ordine del vicerè della nuova Spagna e che a momenti dovranno partire alla volta dell' America. Guarda attentamente quell' astro luminoso che si avanza: questo bel sole che tramonta è Casilda. Se dal dì che cominciò ad aver amanti avesse richiesto da ciascheduno di loro una pietra per costruire una piramide, come fece ne' tempi antichi certa principessa egiziana, ella potrebbe farne innalzar una che giungerebbe fino al terzo cielo. In somma Laura lacerò tutti colla sua maldicenza. Oh, che cattiva lingua, non la perdonava nemmeno alla sua padrona.

Confesserò intanto il mio debole, cioè che era accecato nella mia servetta, tuttoche la sua indole non fosse del tutto buona. Ella mormorava con tanta grazia che mi facea amare la sua stessa malignità. Nel tempo degl' intermedii si levava per andar a vedere se Arsenia avea bisogno di lei; ma in vece di venir subito dopo al suo sito, trattenevasi dietro le scene per gustare le dolci paroline di coloro che la vagheggiavano. Una volta le andai dietro per ispiare, e vidi cogli occhi miei che avea più di un amico. Ho numerato fino a tre commedianti che la fermarono l' un dopo l' altro per ragionar con lei, e mi parve che se la intendessero bene. Ciò mi punse non poco, e fu questa la prima volta in mia vita che conobbi quel che vuol dire esser geloso. Tornai al mio luogo tanto pensieroso e malinconico che Laura se ne accorse, e appena tornata a sedere vicino a me. - Che hai Gil Blas? mi diss' ella con istupore, qual tetro umore si è impadronito di te da poi che ti lasciai? tu sei mesto e angustiato. - Principessa mia, le risposi, ho i miei motivi; i vostri portamenti sono un po' troppo vivaci; vi ho veduto con certi commedianti .... - Oh il bel motivo veramente di rattristarsi! m' interruppe ella

ridendo. E che! ti affanni per tutto questo? oh, credi che non sei appena al principio: ne vedrai ben di più belle tra noi: bisogna che tu ti abitui al nostro libero stile: non ci vuol gelosìa, figliuol mio, perchè ai gelosi nel popolo dei commedianti si dà sempre la baia, dal che ne avviene che non ve ne ha quasi mai veruno fra noi. Padri, mariti, fratelli, zii, cugini, tutti sono le persone più comode della terra, e spesso si vede che così facendo arricchiscano le loro famiglie.

Dopo di avermi esortato a non insospettirmi di veruno ed a guardare tutto tranquillamente, disse che io era l' uomo felice che avea trovato la via del suo cuore. Poscia mi assicurò che io sarei quel solo che avrebbe amato eternamente, sicchè dietro a tale promessa, di cui io non potea dubitare senza esser tenuto per troppo diffidente, le diedi parola di non più inquietarmi, e ciò che dissi mantenni. Finita la commedia, tornò a casa colle nostre padrone, e poco dopo di noi giunse Florimonda con tre vecchi cavalieri, e un commediante che venivano a cena in compagnia. Laura ed io non eravamo i soli servitori in questa casa, ma v' erano in oltre una cuoca, un cocchiere e un lacchè. Tutti cinque adunque ci mettemmo in

moto per preparare la cena. La cuoca, che non era meno valente di madonna Giacinta, allestì le vivande facendosi aiutare dal cocchiere; la cameriera e il lacchè apparecchiarono la tavola, ed io feci da credenziere; mettendo in ordine i bei vasellamenti d' argento e d' oro ch' erano stati offerti in dono alla diva del tempio. Indi diedi l' ultima mano all' apparato con quantità di bottiglie ripiene di liquori diversi; e per far vedere alla mia padrona ch' io era capace di tutto, servii da scalco. Ammirai il contegno delle commedianti nel tempo del convito, le quali immaginandosi di essere donne di altissima stirpe stavano con matronale decoro, e ben lungi dal dare dell' *Eccellenza* a quei gentiluomini, elleno non concedevano loro neppur il titolo di *Vossignoria*, ma li chiamavano solamente col loro nome. La colpa però era dei cavalieri, i quali loro davano baldanza e le riempivano di fumo, addomesticandosi troppo con esse. Il comico poi, essendo abituato a far da eroe sul teatro, trattava con essi francamente, beveva alla loro salute, e faceva per così dire il capo della brigata. - Per lo dio Bacco! diss' io fra me stesso, quando Laura mi dimostrò che i marchesi e i commedianti sono eguali di giorno, poteva

ella aggiungere che lo sono maggiormente di notte, perchè la consumano tutta intiera gozzovigliando insieme.

Arsenia e Florimonda erano state dotate dalla natura di un' indole allegra. Elleno si lasciarono sfuggire mille grassi discorsi mescolati da alcuni piccoli favori e da certe moine che sollecitavano assai quei libidinosi vecchioni. Intanto che la mia padrona ne allettava uno con qualche scherzo innocente, la sua amica non faceva la Susanna fra gli altri due. Mentre io considerava questo quadro assai seducente per un giovinotto maturo, capitarono le frutta. Allora io misi in tavola le bottiglie e i bicchieri, e poi me n' andai a cena con Laura che mi aspettava.-Or ora, Gil Blas, mi diss' ella che pensi tu di quei signori che hai veduto?-Quelli sono senza dubbio, risposi adoratori di Florimonda.-No, ripigliò ella, sono vecchi lussuriosi che vengono a trovare queste cortigiane, senza per altro invischiarsi, non richiedendo da loro se non qualche piaceruccio, ma sono generosi a segno che pagano con usura le bagattelle che vengono loro concesse. Florimonda e la mia padrona, la Dio mercè, sono al presente senza verun amante, voglio dire che non hanno di quegli innamorati che

la vogliono far da mariti, e intendono di prendersi tutti gli spassi in una casa perchè ne pagano tutte le spese. In quanto a me ne sono ben soddisfatta, e sono persuasa che una cortigiana di senno non debba aver altre tresche fuorchè di queste. Perchè mai crearsi un padrone? è assai meglio guadagnarsi a soldo a soldo una entrata, di quello che averla a questo prezzo tutta ad un tratto.

Quando Laura era d'umor di parlare, e lo era quasi sempre, le parole non le costavano fatica; che speditezza di lingua! Ella mi contò mille storielle accadute alle attrici della compagnia reale, e da tutti i suoi racconti ho cavato la conseguenza ch'io non poteva essere meglio collocato per conoscere chiaramente qualunque vizio. Per mia sfortuna io era in una età, in cui essi non destano molto ribrezzo, e di più bisogna dire che la servetta sapea descrivere queste sregolatezze in modo che io non ravvisava in esse se non voluttà. Ma non ebbe tempo di raccontarmi se non la decima parte delle azioni dei commedianti, perchè erano appena tre ore che ella parlava.

I cavalieri e il commediante se n'andarono con Florimonda, e l'accompagnarono a casa sua; e dopo la loro partenza

la mia padrona, nel mettermi in mano alcune monete, mi disse - Prendete, Gil Blas, queste sono due dobble colle quali andrete domattina a fare la provvisione. Cinque o sei dei nostri signori, o delle nostre signore devono pranzare con noi: procurate di farci gustare un buon pranzo. - Madonna, le risposi, con questo soldo vi prometto di far da desinare per tutta la ciurma. - Di grazia, amico, rispose Arsenia, misurate le vostre parole: sappiate che non si deve dire la ciurma, ma si deve dire la compagnia: si può dire una ciurma di banditi, una ciurma di pitocchi, una ciurma di poeti, ma ricordatevi che si dee dire una compagnia di commedianti; e spezialmente i comici di Madrid meritano che il loro corpo si chiami una compagnia. Chiesi perdono alla padrona di aver usato così poco rispettoso vocabolo, e la supplicai umilmente di scusare la mia ignoranza, protestandole che d'allora in poi, quando avessi nominato tutti insieme i commedianti di Madrid, avrei sempre detto la Compagnia.

## CAPO XI.

*Come viveano i commedianti fra loro e in che modo trattavano i poeti.*

La mattina susseguente entrai in campo, e cominciai ad esercitarmi nell' uffizio di maggiordomo. E tuttochè fosse giorno di vigilia, nondimeno comprai per ordine della mia padrona buon numero di grassi pollastri, di conigli, di pernici e di altro uccellame. Siccome i signori commedianti non sono contenti del modo con cui pensa la chiesa sul conto loro, così non ne osservano con molta diligenza i precetti. Portai dunque a casa più vivande di quello che occorressero per empire la pancia a dodici galantuomini, onde la cuoca ebbe che fare tutta la mattina. Intanto ch' ella apparecchiava da desinare, Arsenia levossi dal letto, e stette allo specchio fino a mezzogiorno, alla qual' ora giunsero i signori comici Rossimiro e Riccardo. Poco dopo vennero le due commedianti Costanza e Celinanza, e poi comparve Florimonda accompagnata da uomo che avea tutto l' andamento di *Senor Cavallero* dei più galanti. Avea questi i capelli graziosamente annodati, un cappello fornito con

un mazzo di piume di colore di foglia morta, un paio di calzoni attillati, e per entro alle aperture del suo giubboncino mostrava una camicia sottile, ornata di bellissimi merli. I guanti e il fazzoletto erano riposti nella cavità dell'elsa della sua spada; e portava il mantello con grazia del tutto nuova.

Nulladimeno tuttochè costui avesse bell'aspetto, trovai sin da principio nella sua figura qualche cosa di strano. - Mi pare, dissi fra me stesso, che questo gentiluomo abbia buona dose di matto: nè già m'ingannai perchè lo si conoscea dal suo portamento. Appena egli entrò nelle stanze d'Arsenia, corse colle braccia aperte ad abbracciare l'un dopo l'altro gli attori e le attrici con modi più esagerati di quelli dei cicisbei. Io mi confermai nel parer mio quando lo sentii parlare. Egli batteva tutte le sillabe, e pronunziava le sue parole con tuono enfatico, accompagnato con gesti e con guardi adattati al discorso. La curiosità mi punse di domandare a Laura chi fosse questo cavaliere. - Ti perdono, diss'ella, la tua curiosa domanda, perchè è impossibile di vedere e di sentire il signor Carlo Alonso della Ventoleria, senza aver la voglia che presentemente tu hai. Ecco ch'io te ne

faccio il ritratto. Prima di tutto costui fu commediante; egli in seguito abbandonò il teatro per capriccio, e poi se ne pentì per raziocinio. Hai tu osservato que' suoi neri capelli? Sono essi tinti, come lo sono le ciglia e i mustacchi: egli è più vecchio di Saturno; ma siccome al tempo della sua nascita i suoi genitori hanno trascurato di far inscrivere il suo nome sul libro battesimale della parrocchia, così approfitta di quella loro trascuratezza per darsi venti buoni anni di meno. In oltre questo è il personaggio più gonfio di se stesso che vi sia in tutta la Spagna. Passò i dodici primi lustri dell' età sua in una crassa ignoranza, dopo di che, per diventar dotto, si mise sotto un precettore che gl' insegnò a compitare in greco e in latino. Di più egli sa a memoria una infinità di novelle che avendole raccontate le mille volte come di sua invenzione, è giunto finalmente a credere che realmente lo siano. Egli le ha sempre pronte nella conversazione, e si può dire che faccia spiccare l' ingegno a spese della memoria. Si dice per altro che sia grande attore, ed io lo crederò piamente; non ostante debbo confessarti che non mi piace nulla. L' ho sentito qualche volta recitar qui, e fra gli altri difetti trovai in lui

una pronunzia troppo affettata, una voce tremolante, ed un modo di dire che dà nell' antico e fa veramente da ridere.

Tale fu il ritratto che la mia servetta mi fece di questo istrione onorato; e a dire il vero io non ho mai più veduto nessun uomo di portamento più orgoglioso di costui. Faceva egli pure il bel parlatore; e non mancò di tirar dalla sua zucca due o tre novelle che sputò fuori con tuono imponente e studiato. Dall' altra parte i comici e le commedianti, che non erano là per tacere, non fecero i muti. Eglino cominciarono a parlare dei loro colleghi assenti, in modo, a dir vero, poco caritatevole; ma questa è una cosa che bisogna perdonarla sì ai commedianti che ai poeti. La conversazione adunque andò a finire in molta mormorazione del prossimo. - Voi non sapete, signore mie; disse Rosimiro, la nuova invenzione di Cesarino nostro caro confratello: questa mattina egli comprò buon numero di calze di seta, di nàstri e di merli che poi fece portare da un paggio all' assemblea come da parte di una contessa! - Che ribaldo! disse il signore della Ventoleria, con un sorriso sciocco e ridicolo. Al tempo mio si operava di miglior fede: noi non pensavamo a comporre di sì fatte favole. È

vero che le donne d' alto lignaggio si dispensavano dalle invenzioni, perchè da loro medesime faceano le compre: elleno aveano questo capriccio. - Affè di Dio, disse Riccardo sullo stesso tuono, che ve ne sono anche adesso che hanno lo stesso capriccio, e se fosse lecito di spiegarsi... Ma bisogna coprir d' un velo sì fatte avventure, spezialmente quando v' entrano persone nobili.

Signori, interruppe Florimonda, di grazia non mi parlate delle vostre buone fortune, chè già sono conosciute per tutto il mondo; parliamo in vece d' Ismenia, di cui si dice che si abbia lasciato scappare quel cavaliere che spendeva tanto per lei. - Senza dubbio, gridò Costanza, e vi dirò che ha perduto un mercantuzzo ch'ella avrebbe potuto infallibilmente mandare sulla strada. Io so la cosa dal suo vero fonte: il suo Mercurio ha fatto un *qui pro quo:* egli ha portato al cavaliere un viglietto da lei scritto al mercatante, ed ha consegnato al mercatante una lettera che andava al cavaliere. - Queste sono grandi perdite, mia cara, rispose Florimonda. - Oh! in quanto a quella del cavaliere non è da farvi gran caso, ripigliò Costanza; il cavaliere ha mangiato quasi tutto il suo, ma il mercantuzzo non facea che mettersi

nel numero dei concorrenti. Costui non è ancora passato per le mani delle cortigiane, e questo è veramente gran male.

In tal guisa presso poco coloro ragionarono avanti desinare, e dello stesso tenore furono i ragionamenti quando sedettero a tavola. Io non la finirei più se mi mettessi a riferire tutti gli altri maligni o scipiti discorsi che ho sentito; e perciò il lettore sarà contento ch' io gli taccia, e godrà in vece che gli racconti in qual maniera fu accolto un povero diavolo di poeta che capitò là sul finire della tavola.

Il nostro lacchè venne a dire ad alta voce alla mia padrona - Signora, uno straccione, infangato sino alla schiena, e che, con buon rispetto, ha tutto l' andare di poeta, desidera di parlare con voi. - Ditegli che venga avanti, rispose Arsenia. Stiamo pur saldi, o signori: egli è un autor teatrale. E veramente egli era uno di questi tali, e chiamavasi Pietro di Moia, di cui la compagnìa avea accettata una tragedia. Egli portava una parte alla mia padrona. Nell' entrare fece cinque o sei riverenze profonde alla compagnìa, ma veruno non si mosse dallo scanno, nè fece motto di salutarlo: solamente Arsenia, chinando un tantino la testa, corrispose

alle cerimonie infinite ch' egli le andava facendo. Egli si avanzava nella stanza tremante e confuso a segno che si lasciò cadere i guanti e il cappello, le quali cose da esso raccolte, accostossi alla mia padrona, e presentandole uno scartafaccio più rispettosamente di un litigante mentre che porge una supplica al suo giudice, le disse, - Madonna, degnatevi di grazia di accettare la parte ch' io mi prendo la libertà di offerirvi: ed ella la ricevette con modo freddo e sprezzante, nè si degnò di rispondere al complimento.

Ma tutto questo non disgustò per niente il nostro poeta, il quale, cogliendo l' occasione per distribuire le altri parti, ne diede una a Rosimiro e un' altra a Florimonda, che però non trattarono con esso più cortesemente di Arsenia. All'opposto il commediante, assai cortese per natura, come lo sono quasi tutti costoro, l' insultò con mille pungenti motteggi. Piero di Moia li soffrì però senza osar di rispondere, per paura che non ne avesse a patire la sua tragedia. Egli andò via senza dir niente, ma non senza esser punto, a quanto mi parve, dell' accoglienza che gli fu fatta, dimodochè credo che, pieno di dispetto, entro il suo cuore abbia maledetto i comici come lo meritavano, e i

comici dal canto loro, appena ch' egli uscì cominciarono anch' essi a parlare dei poeti con molti frizzi, - Mi pare, disse Florimonda, che messer Piero di Moia non se ne vada troppo contento. - Eh! signora, esclamò Rosimino, di che vi affannate? come mai i poeti possono essere degni dei nostri pensieri? Se noi ci mettessimo al paro con loro ci daremmo la zappa pei piedi: io li conosco questi petulanti, li conosco, e so che poco ci vorrebbe a farli dimenticare lo stato loro: trattiamoli sempre da schiavi, e non istiamo a temere di stancare la loro pazienza, e se il loro mal umore li allontana qualche volta da noi, la manìa che hanno di comporre ce li riconduce, e si chiamano fortunatissimi quando noi acconsentiamo di recitare i loro componimenti. - Avete ragione, soggiunse Arsenia: solamente i poeti dei quali noi facciamo la fortuna sono quelli che ci voltano la schiena per sempre: appena costoro per mezzo di noi si trovono con qualche soldo, diventano poltroni, e non compongono più. Per buona sorte la compagnia se ne consola, e il pubblico finisce di annoiarsi.

Tutti applaudirono a questi bellissimi ragionamenti, e fu conchiuso che i poeti malgrado delle beffe che di loro facevano

i commedianti, erano però ancora loro debitori di molto. Questi istrioni se li mettevano sotto i piedi e gli disprezzavano in modo che non poteano fare di più.

## CAPO XII.

*Gil Blas acquista genio pel teatro, per cui si dà tutto alla delizia della vita de' commedianti; ma poco tempo dopo se ne disgusta.*

I convitati stettero a tavola finchè venne l' ora di andare al teatro. Giunta questa tutti vi s' incamminarono, ed io andai dietro di loro per sentire la commedia anche in quel giorno; e tanto gusto ne presi che risolsi di non lasciarne fuori più alcuna, come feci realmente dal che ne avvenne che a poco a poco mi affezionai agli attori: vedi quanto grande sia la forza della consuetudine! Io era soprattutto innamorato di quelli che più strillavano e gestivano sulla scena; e non era io già il solo che fosse di questo genio.

Non mi era niente meno invaghito della bellezza dei componimenti, che della maniera con cui erano rappresentati. Ve n'erano alcuni che mi rapivano, e fra gli altri mi piacevano quelli nei quali si fa-

ceano comparire tutti i cardinali, oppure i dodici pari di Francia. Io imparava a memoria qualche pezzo di queste poese incomparabili, e mi sovviene di aver imparato parola per parola in due giorni una intera commedia che avea per titolo: *la Regina dei Fiori*. La rosa, ch' era la regina, avea la viola per sua confidente e per bracciere il gelsomino. Queste opere, che mi sembravano far molto onore all' ingegno della nostra nazione, da me si giudicavano sopra ogni cosa mirabili.

Non mi contentai di arricchire la mia memoria coi più bei pezzi dei capo-lavori drammatici; ma mi diedi anche a raffinare il mio gusto; e per ottenere sicuramente il mio fine, ascoltai con avida attenzione tutto ciò che dicevano i commedianti. S'eglino lodavano una cosa io l' apprezzava immaginandomi che coloro conoscessero le commedie come i gioiellieri conoscono i diamanti. Nondimeno la tragedia di Piero di Moia fu maravigliosamente applaudita, sebbene i comici avessero giudicato che dovesse essere fischiata; ciò non pertanto non bastò a mettermi in guardia contro i loro giudizii, ed io amava meglio di credere che il pubblico fosse senza discernimento, piuttosto che dubitare dell'infallibilità della compagnìa. Ma fui da

ogni banda assicurato che per solito si encomiavano i componimenti nuovi di cui i commedianti non aveano buona opinione e che all' opposto quelli ch' erano encomiati da loro, venivano accolti coi fischi. Mi fu detto essere loro stile quello di decidere senza giudizio del merito delle commedie, ed a questo proposito mi furono citati mille esempii che aveano smentito le loro decisioni, dimodochè ebbi bisogno di tutte queste prove per disingannarmi.

Non mi dimenticherò mai di ciò che accadde un giorno in cui si recitava per la prima volta una nuova commedia. I commedianti l' avevano trovata fredda e stucchevole a segno che credeano che il pubblico non l' avrebbe lasciata finire.

Con questa opinione recitarono il primo atto, che fu molto applaudito, il che li fece restare attoniti. Recitarono il secondo che fu accolto ancor meglio del primo, ed ecco i miei attori sconcertatissimi. - Come diavolo! disse Rosimiro, questa commedia piace? Finalmente si recitò il terzo che piacque ancora di più. - Io non capisco niente, disse Ricardo: noi credevamo che questo componimento non fusse gustato, ed ora si vede quanto dia a tutti nel genio! - Signori, disse allora un commediante con tutta ingenuità, ciò vuol

dire che vi sono dentro molte bellezze che noi non abbiamo saputo ravvisarvi.

Lasciai dunque di considerare i comici come giudici ragionevoli, e così diventai retto estimatore del loro merito. Essi giustificavano pienamente tutto il ridicolo che il pubblico faceva di loro. Io vedeva attrici ed attori talmente gonfi di se medesimi per gli applausi avuti, che si credevano oggetti di ammirazione e s' immaginavano di far grazia agli ascoltanti quando recitavano. Era stomacato dei loro difetti, ma per disgrazia mi andava troppo a sangue quella maniera di vivere ed era immerso in ogni sorta di vizii. E come avrei potuto salvarmi? Tutti i discorsi che udiva da loro erano pericolosi per la gioventù, ed io non trovava niente che non cooperasse a guastarmi, dimodochè quand' anche non avessi saputo quel che si faceva in casa di Casilda, di Costanza e delle altre commedianti, la sola casa d' Arsenia bastava per corrompermi affatto. Oltre quei vecchi cavalieri, de' quali ho parlato, veniano altri damerini e figliuoli di famiglia, ai quali gli usurai davano il modo di spendere, e qualche volta si ricevevano anche alcuni appaltatori, i quali invece di essere pagati per diritto di presenza nelle loro adunanze, ivi pagavano per diritto di essere presenti.

Florimonda, che abitava in una casa vicina, desinava e cenava ogni giorno con Arsenia. Elleno erano strette fra loro con tale legame che facea maraviglia a tutti: pareva impossibile che due cortigiane se la intendessero così bene; e si andava pensando che finirebbero tosto o tardi coll' inimicarsi per cagione di qualche cavaliere. Ma erano mal conosciute queste intrinsiche amiche, le quali erano unite da una soda amicizia, per cui, invece di essere gelose come le altre femmine, viveano in comunità, ed amavano meglio di dividersi le spoglie di un uomo di quello che contrastarsene scioccamente i sospiri.

Laura, ad esempio di questa bella coppia, traeva anch' essa partito della sua gioventù: Ella mi avea già detto che avrei veduto molte belle cose; ma io però non fui geloso, perchè l' avea promesso di stare in ciò all' uso della compagnia: laonde dissimulai per qualche giorno e mi contentai di domandarle il nome degli uomini coi quali la vedeva parlare segretamente; ed ella sempre mi rispondeva che uno era il suo zio un altro il suo cugino. Quanti parenti! Affè che la sua famiglia era più numerosa di quella di Priamo. La servetta non si appigliava solamente ai suoi zîi ed ai suoi cugini, ma

andava qualche volta adescando anco gli estranei ed a fare la vedova nobile in casa della buona vecchia, di cui feci parola. Finalmente Laura, perchè il lettore ne abbia un' idea netta e precisa, era altrettanto giovine bella e volpe. quanto lo era la sua padrona; la quale non avea altro vanto sopra di lei se non quello di divertire tutti pubblicamente.

Per tre settimane andai dietro alla corrente inebbriandomi in ogni sorte di voluttà; ma debbo in pari tempo confessare che in mezzo agli stessi piaceri sentia molti rimorsi, che procedevano dalla mia educazione e che mescolavano di amaro tutte le mie dolcezze. Il libertinaggio non trionfò di questi rimorsi, anzi essi crescevano a misura che io divenìa più sfrenato, laonde per effetto della mia buona natura, le sregolatezze della vita dei commedianti cominciarono ad inorridirmi. - Ah! sciagurato! dicea io a me medesimo: in tal modo soddisfi ai desiderii della tua famiglia? Non ti basta l' averla ingannata, accettando un uffizio diverso da quello di precettare? La tua servile condizione ti dev' ella impedire di vivere onestamente? Ti conviene forse lo stare con gente, così viziosa? L' invidia, l'ira, l' avarizia regnano in alcuni, la lussuria

negli altri; e questi poi servono alla gola e all' accidia, e la superbia di quelli va fino all' insolenza: no, non voglio stare più a lungo coi sette peccati mortali.

FINE DEL LIBRO TERZO

# LIBRO QUARTO

## CAPO I.

*Gil Blas non potendo adattarsi ai costumi dei commedianti, abbandona il servigio d' Arsenia ed entra in una famiglia più onesta.*

In mezzo ad una vita così licenziosa, conservando però io ancora tantino di onore e di religione, presi il partito non solamente di abbandonare Arsenia, ma di rompere eziandio ogni legame con Laura, che pertanto io non potea tralasciar d' amare ad onta che sapessi il numero infinito delle sue infedeltà. Felice colui che può in tal modo trarre profitto da quei barlumi di ragione che vengono tratto tratto a fargli distinguere il lezzo dei piaceri in cui si trova ingolfato! Un giorno di bel mattino feci il mio fagotto e, senza far conti con Arsenia, che a dire la verità non mi dovea quasi niente, e senza dare un addio alla mia cara Laura, uscii da quella casa, la quale spirava da ogni parte odor di postribolo; e appena fatta tale virtuosa azione il cielo volle ricompen-

sarmi, facendomi incontrare l' agente del defunto don Mattia mio padrone. Io lo salutai, ed avendomi desso riconosciuto, fermossi e mi domandò di chi allora io fossi al servigio. Risposi che in quel momento medesimo era uscito fuor di padrone e che dopo di essere stato un mese in casa d' Arsenia, avendo conosciuto che quella vita scostumata non mi conveniva io mi era da di là spontaneamente cavato a fine di porre così in salvo la mia innocenza. L' agente, quasi fosse per natura scrupoloso, lodò la mia delicatezza, e mi disse che volea egli medesimo collocarmi bene, perchè io era giovane molto onorato; e veramente mantenne la sua parola mettendomi quello stesso giorno in casa di don Vincenzo di Gusman, di cui egli conosceva il fattore.

Io non potea trovare migliore famiglia, nè mai in avvenire mi sono pentito di esservi entrato. Don Vicenzo era un vecchio gentiluomo ricchissimo che vivea da gran tempo senza disturbi e senza moglie sendochè i medici gliel' aveano ammazzata intendendo di guarirla da una tosse che avrebbe ancora potuto conservare per molti anni se non le avessero fatto ingoiare tante medicine. Quest' uomo in vece di pensare alle seconde nozze si

dedicò interamente all' educazione dell' unica sua figlia Aurora che toccava allora l' anno vigesimo sesto e mostrava di essere garbatissima giovane. Ella avea unito a bellezza non comune ingegno eccellente e coltissimo; e suo padre, tuttochè non fosse un' arca di scienze, avea non ostante la bravura di reggere bene i proprii interessi. Solamente avea certo difettuccio che bisogna perdonare ai vecchi ed era che gli piaceva sempre chiacchierare e soprattutto di guerre e di combattimenti, dimodochè se per caso si toccava quel tasto, egli subitamente imboccava la tromba eroica, e i suoi ascoltatori poteano ringraziar Domeneddio se li lasciava andare dopo la narrazione di due assedii e di tre battaglie. Siccome la maggior parte della sua vita l' avea consumata nell' armi, la memoria di lui era fonte inesauribile di varie gesta, che sempre non si ascoltavano con quel piacere ch' egli le raccontava. Oltre di ciò era per natura tartaglione e prolisso, per lo che la sua maniera di narrare riesciva assai disgustosa. Tolto questo, io non ho mai più veduto verun gentiluomo di tempera di animo così eccellente: sempre uguale di genio, non ostinato, non capriccioso, cose ch' io altamente ammirava in un nobile. Quantun-

que sapesse bene amministrare il suo patrimonio, nondimeno trattavasi con molto decoro, ed avea diversi servidori e tre fantesche che servivano Aurora. Io conobbi subito che l' agente di don Mattia mi avea assai ben collocato, e non pensai ad altro che a sapermivi mantenere. Cominciai dunque a tentar di conoscere il grano, studiando le inclinazioni di ciascheduno, e poscia navigando secondo il vento non istetti troppo a farmi guardare con buon occhio dal padrone e da tutti i suoi famigliari.

Era di già passato più di un mese da che io mi trovava in casa di don Vicenzo quando mi parve di accorgermi che la sua figliuola mi prediligesse fra tutti i servidori di quella famiglia. Ogni volta che i suoi occhi cadevano sopra di me; mi sembrava di scernere in lei certa compiacenza, che non iscorgeva quando per accidente guardava gli altri. Se io non avessi vissuto coi damerini e coi commedianti non mi sarebbe giammai venuto in mente che Aurora pensasse a me; ma io aveva di già imparata la malizia da questi diavoli, in faccia ai quali le donne, quanto tu vuoi nobili ed oneste, sono certamente reputate Susanne. Onde io dicea fra me stesso: se si deve credere a cotesti istrioni

frullano alle volte in testa delle gentildonne certi capricci, ch' elleno vogliono soddisfare: chi sa che anche alla mia padrona non saltino in capo di questi grilli? Ma no, soggiugneva un momento dopo, no, non posso persuadermelo, chè non è ella una di cotesta Messaline le quali, in onta della nobilità dei loro natali, abbassano vilmente i loro sguardi nel fango e si disonorano senza vergogna è dessa piuttosto una di quelle giovani virtuose ma dolci di cuore, che contente di stare nei limiti prescritti dalla virtù ai loro affetti, non si fanno poi scrupolo d' inspirare e di sentire quell' amore delicato per cui si divertono senza pericolo.

Ecco il giudizio ch' io faceva della mia padrona, senza sapere precisamente a qual partito appigliarmi. Pertanto quand' ella vedeami, dolcemente sorrideva a manifestava certa gioia che veniva dal cuore, e siccome senza essere scimunito ognuno potea lusingarsi di sì belle apparenze, io non trovai quindi modo di potermi disingannare. Credetti che Aurora fosse moltissimo invaghita delle mie doti, e allora non mi considerai più che come uno di quei servi fortunati ai quali l' amore fa parere dolcissima cosa il servire in guisa che per sembrare in qualche modo meno

indegno dei beni che la mia buona fortuna mi volea procacciare, cominciai a studiar di abbigliarmi con molto più d' attenzione di quello che per lo innanzi non avessi fatto; e perciò spendeva tutti i miei soldi in biancherie, in manteche, in essenze. E la mattina la prima cosa ch' io facessi era il rader la barba ed acconciarmi e profumarmi, per non essere male in ordine se dovea comparire avanti la padroncina. Con tale cura ch' io avea di aggiustarmi, e cogli altri movimenti ch' io studiava per piacere, mi lusingava che la mia felicità non fosse per essere lontana.

Fra le fantesche di Aurora ve n' era una che avea nome Ortiz, donna vecchia che da più di venti anni abitava in casa di don Vicenzo, del quale avea allevata la figlia e conservava ancora il titolo di nutrice, ma ella non n' eseguiva più il faticosissimo uffizio, ma all' opposto, in vece di esplorare come altra volta i passi di Aurora, non attendeva allora che a tutto nascondere. Una sera madonna Ortiz, avendo trovato l' occasione di parlarmi senzachè alcuno potesse sentirci, mi disse sottovoce che se io fossi prudente e segreto potrei portarmi a mezzanotte nel giardino dove sarei informato di alcune cose che

non mi avvrebbero dispiaciuto. Risposi alla nutrice, dandole una stretta di mano che non avrei mancato di andarvi e tosto ci separammo di paura di essere scoperti. Oh quanto fu lungo il tempo da quel momento fino al punto della cena, quantunque si abbia cenato assai di buon' ora e quanto furono lunghe le ore che passarono dalla cena fino a quella in cui il mio padrone andò a letto! Pareami che in quella casa tutto si facesse a passo di testuggine, e per colmo di fastidio, allorchè don Vincenzo ritirossi nelle sue stanze, in vece di cercar di dormire, si mise a rinnovare il racconto delle sue guerre di Portogallo, colle quali mi avea le tante e tante volte assordato. Ma ciò che non avea mai più fatto e ch' egli mi serbava per quella sera si pose ad annoverare ad uno ad uno tutti gli uffiziali che si segnalarono al suo tempo, e mi ragguagliò di ognuna delle loro imprese Oh quanto penai dovendo ascoltarlo sin alla fine! In somma, quando Dio volle, cessò di parlare e si addormentò. Allora passai ratto nella cameretta dov' era il mio letto, di dove si potea discendere in giardino per una scala segreta, ed ivi stropicciai tutto il muso colla manteca, mi addossai una camicia di bucato, dopo

di averla profumata ben bene e quando mi parve di essere in quel punto che nulla più mancasse di ciò che potea cooperare ad invaghire la mia padrona andai al luogo dell' abboccamento.

Là non trovai Ortiz, onde giudicai che, annoiata ella di aspettarmi, si fosse restituita nelle sue stanze e che l' ora favorevole fosse passata. Allora mi misi a bestemmiare contro don Vincenzo, ma intantochè malediva le sue guerre, sentii battere dieci ore. Credetti che l' orologio fosse sconcertato ed esser impossibile che almeno almeno non fosse un' ora dopo mezzanotte; nondimeno io m' ingannava tanto felicemente che un grosso quarto d' ora dopo contai ancora dieci ore sopra un altro orologio. Benissimo! dissi allora fra me, mi restano ancor due ore da divertirmi aspettando: almeno non sarò rimproverato di poca premura; ma che debbo io far qui fino alla mezzanotte? Camminerò su e giù per questo giardino e penserò al personaggio che debbo rappresentare, attesochè in questo sono ancora affatto novizio, nè punto nè poco avvezzo ancora ai capricci delle gentildonne: io so solamente quel che va fatto colle cortigiane e colle commedianti, e con esse si comincia subito a trattare

familiarmente, e senza cerimonie si viene al fatto; ma con una gentildonna ci vuole ben altra maniera. A quel che mi pare, bisogna che l'innamorato sia gentile cortese, affettuoso e pieno di rispetto senza per altro essere timido, e in vece di voler affrettare il punto con furia deve coglierlo da un istante di debolezza.

Così io ragionava, e mi assicurava di poter tenere tale condotta con Aurora. già mi figurava il piacere che avrei avuto fra poco di vedermi inginocchiato dinanzi a questo amabile oggetto e di sfogare con mille affettuose parole il mio amore; per lo che io m' andava richiamando in mente tutti i luoghi dei nostri drammi, dei quali potea valermi e farmi onore nel vicino colloquio. Già m' immaginava di saperli bene applicare, e all' esempio di alcuni commedianti ch' io conosceva, sperava di essere tenuto per uomo di qualche ingegno, benchè non avessi in fatto se non memoria. In mentre che io mi tratteneva con tali pensieri, i quali assai più piacevolmente tenevano a bada la mia impazienza di quello che non facessero i racconti militari del mio padrone, sentì suonare undici ore. Mi feci dunque coraggio e tornai ad immergermi nei miei dolci vaneggiamenti. Ora continuando a

passeggiare, ora sedendo nel verdeggiante gabinetto che trovavasi in fondo al giardino. Finalmente giunse l' ora tanto aspettata e sentii battere la mezzanotte. Pochi momenti dopo comparve Ortiz egualmente puntuale, ma meno impaziente di me. - Signor Gil Blas, accostandomisi, disse, quanto tempo è che siete qui? - Due ore, risposi. - Ah! in fede mia, diss' ella ridendo, voi siete puntualissimo, ed è veramente un piacere il proporvi gli abboccamenti notturni: è vero però, continuò ella con serietà, che non potreste in verun modo ricompensare la buona sorte che vi debbo annunziare. Sappiate che la mia padrona vuol parlare da sola a solo con voi: non vi dico di più, perchè il rimanente è un segreto che voi non dovete sapere se non dalla sua propria bocca: seguitemi, che vi conduco nelle sue stanze. Detto questo, la nutrice mi prese per la mano, e per una porticella, di cui essa aveva la chiave, mi condusse misteriosamente in camera della sua padrona.

Ciò detto, la mia padrona si tacque e stette ad ascoltare quello che io le rispondessi in proposito. Sul principio rimasi di sasso per aver preso un granchio di questa fatta; ma in un momento tornai in me stesso, e superando la vergogna che nasce dalla temerità quando si trova delusa, dimostrai alla donna tanto zelo per le sue brame e mi dedicai con tanto fervore a servirla, che se non le cancellai il pensiero di essermi io mattamente sognato di averle dato nel genio, almeno le feci conoscere che io sapeva rimediare a tale babbussaggine. Non le domandai dunque che due soli giorni di tempo per darle contezza di don Luigi; dopo di che madenna Ortiz, richiamata dalla padrona, mi ricondusse nel giardino, e nel lasciarmi mi disse - Felice notte, Gil Blas: non vi dirò più che vi troviate a buon' ora al primo abboccamento perchè conosco abbastanza la vostra puntualità.

Tornato nella mia camera, alquanto indispettito per essermi ingannato nella mia aspettazione, fui nondimeno ragionevole a segno di considerare che mi stava meglio l' essere il confidente che l' amante della padrona. In oltre pensai che ciò potea produrmi qualche vantaggio, attesochè i sensali di amore sono per solito ben

pagati; e perciò andai a letto deciso di fare tutto quello che Aurora voleva da me. Per tal fine uscii di casa la mattina dietro, e siccome don Luigi non era cavaliere rinomato, così mi fu difficile lo scoprire la sua abitazione. Domandai notizie di lui nel vicinato, ma quelli che interrogai non poterono pienamente soddisfare alle mie ricerche, il che mi obbligò il giorno seguente a rinnovare le indagini; e in vero ho potuto scoprire terreno, perchè avendo incontrato accidentalmente un giovine ch' io conosceva ed essendoci fermati insieme, passò in quell' istante uno de' suoi amici che si avvicinò a noi, dicendoci ch' era allora allora stato cacciato di casa da don Giuseppe Pacheco, padre di don Luigi, per un quarto di boccale di vino che fu accusato di aver bevuto. Non perdei si bella occasione per informarmi di quanto io bramava sapere, e a forza d' interrogare seppi tanto che tornai a casa assai soddisfatto di poter mantenere la parola alla mia padrona. Io la dovea rivedere la prossima notte alla stessa ora e cogli stessi riguardi della prima volta; ma quella sera non era tormentato troppo dall' impazienza, e ben lontano dal soffrire molestamente le filastrocche del mio vecchio

padrone, intavolai in vece il discorso delle sue guerre. Così me ne stava aspettando la mezzanotte in tutta tranquillità, e solamente di averla sentita a suonare da più di un orologio, discesi nel giardino senza impiastrarmi nè profumarmi, dimodochè guarii anche da questo difetto.

Al luogo stabilito trovai la nutrice, che mi rimproverò malignamente di avere discapitato della mia diligenza; ma io non le diedi risposta e le tenni dietro nelle stanze di Aurora; la quale, appena vedutomi, mi dimandò se mi fossi bene informato di don Luigi. - Sì, signora, le dissi, e in due parole vi racconterò tutto quello che ho raccolto. Sappiate prima di tutto ch' egli sta per partire alla volta di Salamanca, ove deve terminare i suoi studii; che questo cavaliere è giovine probo e onorato e che non può mancare di coraggio, essendo gentiluomo e castigliano. Oltre a questo ha molto ingegno ed è gentilissimo nelle sue maniere; ma quello che non v' andrà troppo a sangue si è ch' egli pecca di quel vizio che hanno i giovani gentiluomini, cioè di essere discolo per la vita; e per darvene prova basti il dirvi ch' egli mantiene due commedianti. - Che dite mai? rispose Aurora, oh infamia! Ma siete voi ben sicuro, Gil

Blas, ch' egli meni vita così scostumata? - Oh, ne sono certissimo, signora, ripigliai io: me l' ha detto un servidore che fu licenziato da casa sua, e i servidori non dicono mai bugie, quando raccontano i vizii dei loro padroni. In oltre egli fa vita con don Alessio Segiar con don Antonio Centelles e con don Ferdinando de Gamboa, ciò che prova ad evidenza che non è un casto Giuseppe. - Basta così, Gil Blas, disse sospirando la mia padrona: tocca ora a me, dietro le vostre informazioni, a vincere questo indegno amore; e tuttochè abbia piantato profonde radici nel mio cuore, non dispero di poternelo sradicare. Andate intanto, proseguì ella, mettendomi una borsa in mano che non era vuota, questa ve la do pei disturbi che avete avuto: guardate bene di non rivelare il mio segreto, e pensate che l' ho affidato alla vostra prudenza.

Assicurai la padrona che potea riposare tranquillamente sopra di me e ch' io era l' Arpocrate dei servidori confidenti. Dopo tale assicurazione mi ritirai, impazientissimo di sapere ciò che eravi nella borsa. Trovaivi dentro venti dobble, e subito m' immaginai che Aurora me ne avrebbe date senza dubbio molte di più se le avessi recato buone nuove, vedendo ch' ella

mi pagava si bene le dispiacevoli, laonde mi pentii di non aver imitato quei di palazzo i quali inorpellano qualche volta le verità nei loro processi giudiziali. Io era veramente mortificato di aver estinta nel suo nascere una galanteria che mi potea esser utile in avvenire; nondimeno mi restava la consolazione di essermi rimborsato della spesa, fatta tanto male a proposito, dei profumi e delle manteche.

## CAPO III.

*Grande cambiamento in casa di don Vincenzo e stravagante risoluzione che l' amore fece prendere alla bella Aurora.*

Poco tempo dopo questo accidente s' ammalò il signor don Vincenzo; e quand'anche non fosse stato innanzi cogli anni, i sintomi della sua malattia furono sì violenti che il male fino dal suo cominciamento facea presagire un esito funesto; per lo che si vollero i due più famosi medici di Madrid, l' uno de' quali chiamavasi il dottor Andros e l' altro il dottor Oquetos. Eglino esaminarono attentamente l' infermo, e dopo diligente osservazione, tutti due d' accordo dissero che gli umori

erano alterati, ma non erano poi concordi se non in questo. - Bisogna subito tentare, diceva Andros, di purgare questi umori, quantunque crudi, fino a tanto che sono nell' agitazione violenta del flusso e riflusso, per impedire loro di concentrarsi in qualche parte nobile. All' opposto Oquetos sosteneva che bisognava aspettare che gli umori fossero concotti prima di far uso del purgativo. - Ma il vostro metodo, ripigliava il primo, è direttamente opposto a quello del principe della medicina perchè Ippocrate ammonisce che pella febbre, quanto tu vuoi ardentissima, si deve purgare fino dai primi giorni, e disse a tonde parole che bisogna purgare prontamente quando gli umori sono in *orgasmo*, vale a dire in alterazione. - Oh; v'ingannate, rispondeva Oquetos; Ippocrate per *orgasmo* non intende l' alterazione, ma intende la cozione degli umori.

A questo punto si riscaldano i nostri dottori, l' uno riportando il testo greco e citandone tutti gli autori che lo spiegarono conforme il suo parere; l' altro appoggiandosi ad una versione latina e prendendola ancor di più sulla punta della spada. A chi si ha da credere? Don Vincenzo non era uomo da decidere la questione; nondimeno vedondosi costretto a

scegliere si affidò a quello dei due che avea mandati a Dio più ammalati, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, ch'era il più giovane, se n'andò non senza dare qualche puntura al suo anziano intorno all'*orgasmo;* ed ecco Oquetos trionfante. Siccome costui avea i principii del dottor Sangrado, cominciò dal far salassi a più non posso all'infermo, aspettando a purgarlo che gli umori fossero cotti; ma la morte, la quale temea senza dubbio che una purgazione tanto saviamente differita non le togliesse di mano la preda, prevenne il cocimento e ghermì il mio padrone. Tale fu la fine del signor non Vincenzo, il quale perdè la vita perchè il suo medico non sapeva il greco.

Dopochè Aurora ebbe fatti a suo padre i funerali, degni di un personaggio della sua stirpe, entrò nell'amministrazione del suo patrimonio e, divenuta libera padrona di se medesima, congedò alcuni servidori, ricompensandoli in ragione dei loro servigi, e poscia ritirossi in un suo castello situato sulle rive del Tago fra Sacedòne e Buendia. Io fui nel numero di quelli che trattenne e che la seguirono in campagna, ed ebbi anche la sorte di esserle necessario; perchè ad onta della

relazione fedele che le avea fatto di don Luigi, non ostante ella amava ancora quel cavaliere, o, per dir meglio, non avendo ella potuto superarsi, si era del tutto lasciata dominare dal suo amore. Ella non avea più bisogno di riguardi per parlarmi in segreto, e perciò mi diceva sospirando - Gil Blas, io non posso scordare don Luigi: per quanti sforzi io faccia per iscacciarmelo dalla mente, sempre lo vedo e non quale me l' hai dipinto, immerso in ogni sorte di vizii, ma tale quale vorrei ch' egli fosse, vale a dire tenero, amoroso, costante. Ella commoveasi pronunziando queste parole, e non poteva trattenersi dal gettare qualche lagrima: poco anzi mancò che non piangessi anch' io per la grande compassione che mi destava il suo pianto; nè io potea meglio lusingarla quanto mostrando di sentire pietà del suo affanno. - Amico, continuò ella, dopo di aver asciugato i suoi begli occhi, vedo che sei di buon cuore: sono contentissima del tuo zelo e ti prometto di compensarti a dovere. Mio caro Gil Blas, ho bisogno piucchè mai della tua assistenza. Ascolta: io debbo scoprirti un disegno che forse ti parrà stravagante. Sappi ch' io voglio quantoprima partire per Salamanca: là, travestendomi da ca-

valiere, sotto il nome di don Felice, farò conoscenza con Pacheco, e, guadagnata ch' io abbia la sua confidenza e la sua amicizia, gli parlerò spessissimo di Aurora di Guzman, della quale mi farò credere cugino: forse egli bramerà di vederla, ed appunto a questo lo aspetto. Noi avremo due alloggiamenti a Salamanca; nell' uno sarò don Felice, nell' altro Aurora, e comparendo dinanzi agli occhi di don Luigi ora travestita da uomo, ora sotto i miei abiti donneschi, mi lusingo di poterlo a poco a poco condurre al fine che mi propongo. Concedo, soggiuns' ella, che questo pensiero è stravagante, ma il mio amore mi strascina e l' innocenza delle mie intenzioni finisce di abbagliarmi nel cimento nel quale mi arrischio.

Io avea opinione al paro di Aurora che fosse stranissimo il suo disegno, nondimeno per quanto irragionevole lo trovassi, mi guardai dal voler fare il pedante: anzi cominciai a indorare la pillola e assunsi di provare che questo matto pensiero non era che un' ingegnosa e piacevole invenzione che non potea nulla produrre di sinistro; ciò che diede molto piacere alla mia padrona, perchè gli amanti vogliono sempre essere adulati in tutte

le loro più strane follìe. Noi di già non guardavamo la nostra temeraria impresa se non come una commediola per la quale non dovevamo altro pensare che a ben ordinarne la rappresentazione; e perciò scegliemmo i nostri attori in famiglia, ai quali distribuimmo le parti, il che fu fatto senza susurri e senza lagnanze, perchè noi non eravamo commedianti di mestiere. Si deliberò che madonna Ortiz facesse da zia di Aurora sotto il nome di donna Kimena de Guzman, a cui si avrebbe dato un servo ed una fantesca; e che Aurora, travestita da gentiluomo, mi prendesse per suo cameriere, con una delle sue donne vestita da paggio per più confidentemente servirla. Regolati in tal modo i personaggi, tornammo a Madrid, ove si seppe che eravi ancora don Luigi, ma che non avrebbe tardato molto a partire per Salamanca. Subito facemmo fare gli abiti che ci occorrevano e, quando furono terminati, la padrona li fece prestamente imballare, attesochè noi non dovevamo farne uso che a tempo e luogo. Poscia lasciando in custodia la casa al suo agente, partì in una carrozza tirata da quattro mule e si avviò verso il regno di Leone con tutti quei famigli che aveano qualche parte da rappresentare in questo bel dramma.

Avevamo già traversata la vecchia Castiglia, quando l'asse della carrozza si ruppe, fra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello che si scorgeva alle falde di una montagna. Tramontava il sole, ed eravamo molto imbrogliati, ma un contadino che accidentalmente passò ci tolse da ogni impiccio, dicendoci che il castello che avevamo davanti agli occhi era di donna Elvira, vedova di don Pedro de Pinares; e ci disse tanto bene di questa gentildonna, che la padrona mi mandò al castello a domandare da sua parte l'alloggio per quella notte. Elvira non ismentì l'opinione che ci avea fatta concepire il contadino, perchè mi accolse cortesemente e diede alla mia ambasciata una risposta tale quale io la desiderava. Andammo dunque tutti al castello, ove le mule pian piano strascinarono la carrozza. Ivi incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro che veniva incontro alla mia padrona. Tacerò ora le parole che l'urbanità fece pronunziare da una parte e dall'altra in tale occasione: dirò solamente che Elvira era gentildonna di già attempata, ma tanto civile che sapeva quanto mai lo potesse altra donna, adempire ai doveri dell'ospitalità. Ella condusse Au-

rora in bellissimo appartamento, in cui avendola lasciata riposare un poco, venne intanto ad accudire fino alle minime cose delle quali noi potessimo abbisognare. Quando poi fu allestita la cena, ella ordinò che si apparecchiasse la tavola nella stanza d' Aurora, ove tutte e due sedettero a mensa. La vedova di don Pedro non facea come quelli che assistono sgarbatamente a un convito, assumendo un aspetto pensieroso e malinconico: ella era di umore assai lieto e ragionava piacevolmente esprimendosi sempre con decoro e con belle parole. Io ammirava il suo ingegno e la fina grazia ch' ella sapea dare ai suoi pensieri, ed Aurora n'era incantata al pari di me: elleno strinsero insieme amicizia e si promisero scambievolmente di corrispondersi colle lettere. Siccome la nostra carrozza non poteva essere racconciata che il giorno dopo, e noi correvamo rischio di partire troppo tardi, così fu deliberato di restare quel giorno nel castello. Venuto il momento, la nostra tavola fu anch' essa imbandita di abbondanti e squisite vivande; dopo di che ci fu dato ben da dormire come ci si avea dato ben da mangiare.

Il giorno dopo la mia padrona trovò novelle attrattive nei ragionamenti con

donna Elvira. Esse pranzarono in una gran sala dove erano molti ritratti. Fra gli altri attraevasi l'attenzione uno, le figure del quale erano espresse mirabilmente; ma presentava alla vista una tragica azione. Era dipinto un cavaliere ferito e caduto rovescione nel proprio sangue, e tuttochè paresse morto avea un minaccevole aspetto. Vedeasi vicino a lui una donzella in diverso atteggiamento, benchè fosse anch' ella stesa a terra. Avea l' uomo una spada immersa nel seno ed esalava gli estremi sospiri, affissando i moribondi sguardi ad un giovinetto che palesava mortale dolore per la sua perdita. Oltre di ciò il pittore avea aggiunto al suo quadro una figura che non isfuggì punto alla mia attenzione. Era questi un vecchio di bell' aspetto che, vivamente commosso dagli oggetti che erano sotto i suoi occhi, non mostravasi meno addolorato del giovinetto. Si avrebbe detto che queste sanguinose immagini facessero sentire ad ambidue eguale dolore, ma che diversamente ne ricevessero le impressioni. Il vecchio immerso in profonda tristezza sembrava come abbattuto, mentre le angosce del giovine erano mescolate al furore. Tutti questi oggetti erano dipinti con tale espressione, che noi non pote-

vamo saziarci di riguardarli. La mia padrona domandò quale istoria fosse in questo quadro rappresentata. - Signora, le rispose Elvira, quesla è una piltura fedele delle disgrazie della mia famiglia. La risposta stuzzicò la curiosità di Aurora, la quale mostrò tanto desiderio di saper tutto, che la vedova di don Pedro non potè dispensarsi dal prometterle di condiscendere alle sue brame. Tale promessa, fatta alla presenza di Orliz, delle sue due compagne e di me, fece sì che dopo cena tutti quattro rimanessimo nella sala. La mia padrona volea che ci ritirassimo, ma Elvira che si accorse che morivano di voglia di sentire la spiegazione del quadro, ebbe la benignità di fermarci, dicendo che la storia che stava essa per raccontare non era di quelle che esigessero la segretezza; quindi poco dopo così cominciò il suo racconto.

## CAPO IV.

### *Il matrimonio per vendetta.*

*NOVELLA*

Ruggero re di Sicilia avea un fratello ed una sorella: il fratello, chiamato Manfredo, si ribellò contro di lui ed accese nel regno guerra sanguinosa e fatale; ma ebbe la sfortuna di perdere due battaglie e di cadere in mano del re, che si contentò di torgli la libertà in pena della sua ribellione. Questa clemenza non giovò ad altro che a far tenere Ruggiero per barbaro nell' opinione di gran parte dei suoi vassalli, i quali dicevano che nón avea salvata la vita al fratello se non per esercitare sopra di lui vendetta lenta e crudele. Tutti gli altri, con più ragione, non imputavano i duri trattamenti che soffriva Manfredo in prigione che a sua sorella Matilde, la qual principessa avea veramente sempre odiato quel principe, e non desistè dal perseguitarlo fin a tanto che egli visse. Ella morì poco tempo dopo di lui, e la sua morte fu

considerata come giusta punizione delle sue snaturate affezioni.

Manfredo lasciò due figli, i quali erano ancora nell' infanzia, e Ruggiero ebbe più di una volta la tentazione di perderli, per timore che giunti ad età più matura la brama di vendicare il padre non li spignesse a rianimare un partito che non era ancora tanto umiliato da non poter suscitare nuove turbolenze nel regno. Egli comunicò il suo disegno al senatore Leonzio Siffredi suo ministro, il quale per distoglierlo da tale pensiero s' incaricò di educare il principe Enrico, ch' era il primogenito, consigliandolo ad affidare l'educazione del più giovine, chiamato don Pedro, al contestabile di Sicilia. Persuaso Ruggiero che i suoi nipoti fossero per essere educati in quella sommissione che a lui doveano, li lasciò in loro balìa, dopo di che prese egli medesimo sotto la sua cura la nipote Costanza, la quale era della medesima età di Enrico e figlia unica della principessa Matilde. A questa egli assegnò donne e maestri e non risparmiò nulla per la sua educazione.

Leonzio Siffredi avea un castello distante due leghe scarse da Palermo, in un luogo, detto Belmonte. Ivi questo ministro attendeva a formare Enrico degno

di salire un giorno sul trono della Sicilia. Fin da principio riconobbe in questo principe virtù così amabili che gli si affezionò come se non avesse avuto verun figliuolo, quantunque avess' egli due figlie, la primogenita delle quali, che si chiamava Bianca più giovine di un anno del principe, era di rara bellezza, e la seconda, detta Porcia, che nascendo avea apportata la morte alla madre, era ancora in fasce. Appena Bianca ed Enrico si sentirono inclinati ad amare concepirono scambievole amore, ma eglino non aveano la libertà di ragionare da sola a solo. Nondimeno il principe non tralasciava qualche volta di trovarne l'occasione, e tanto seppe trarre partito da questi preziosi momenti che fece sì che la figlia di Siffredi gli permettesse di eseguire un disegno da lui meditato. Accadde molto a proposito a quel tempo che Leonzio dovette, per ordine del re, fare un viaggio alle provincie le più lontane dell'isola: laonde in mentre che egli era assente, Enrico fece un'apertura nel muro della sua stanza contiguo a quella di Bianca. Quest'apertura era coperta da porta posticcia di legno che si apriva e si chiudeva senzachè alcuno se ne accorgesse, perchè era sì strettamente inca-

strata alla parete che gli occhi non ne potevano scoprire l' artifizio. Quest' opera fu fatta con pari diligenza che segretezza da valoroso architetto che il principe avea messo a parte de' proprii affari.

Per quella porta l' innamorato Enrico qualche volta introducevasi nella stanza della bella giovane, senza però abusarsi delle sue grazie: e se ella fu imprudente di permettergli un ingresso segreto nella sua camera, almeno ella nol fece che dopoch' egli ebbe giurato di non richiedere da lei alcuna cosa che non fosse pura e innocente. Una notte la trovò inquietissima, perchè avea inteso dire che Ruggero era gravemente ammalato e che destinava Siffredi gran cancelliere del regno per farlo esecutore dell' ultima sua volontà. Per la qual cosa ella si figurava di già il suo caro Enrico sul trono, e temendo che questa altissima dignità a lei lo togliesse una tale paura produceva in essa insolita agitazione. Avendola dunque trovata colle lagrime agli occhi quando le giunse dinanzi, così le disse - Voi piangete, Bianca! ma d' onde mai deriva che siete così affannata? - Signore, ella rispose non posso nascondervi il timore da me concepito al pensare che il re vostro zio fra poco morrà, e che voi sarete suo successore: quando

considero la distanza che porrà fra voi e me la vostra elevazione, vi confesso che non posso non essere inquieta. Un re vede le cose con occhio diverso da quello che le vede un amante; e ciò che riempiva tutto il suo cuore, quando riconosceva un potere al di sopra del suo, non lo muove che lievemente sul trono, dimodochè sia presentimento, sia ragionevolezza, sento che mi svegliano tali affanni nel cuore che la stessa fiducia ch' io devo al vostro bell' animo non potrebbe calmarli. Non è già ch' io diffidi della costanza del vostro affetto; solamente diffido della mia felicità. - Adorata Bianca, replicò il principe, questi amorevoli vostri timori giustificano quell' inclinazione che mi ha incatenato alle vostre bellezze, ma voi spingete tanto innanzi la diffidenza che giungete ad offendere l' amor mio, ed oso anche dire la opinione che dovete avere di me. Ah non pensate mai che il mio destino possa essere separato dal vostro; ma tenete in vece per fermo che da voi sola dipenderà sempre la mia consolazione e la felicità della mia vita. Disfatevi di questo vano timore, e non lasciate ch' egli turbi questi dolcissimi istanti. - Ah, signore, rispose la figlia di Leonzio, quando avrete la corona in testa,

il vostro popolo potrà domandarvi che eleggiate regina qualche principessa discesa da una lunga serie di re, il di cui matrimonio illustre sia accompagnato dalla dote di nuovi territorii che si uniscano ai vostri, e forse ( pur troppo ) voi soddisfarete a tal desiderio, anche a mal grado dei voti più dolci del vostro cuore. - Ah? perchè ripigliò Enrico tutto fuoco, perchè con questi prematuri affanni vi create un'immagine sì dolorosa dell'avvenire? Se Dio ha destinato di togliersi il re mio zio, vi giuro di sposarvi in Palermo alla presenza di tutta la mia corte, e di ciò chiamo in testimonio tutto ciò che v' ha di più santo e religioso fra noi.

I giuramenti di Enrico calmarono la figliuola di Siffredi, dimodochè nell' altro tempo in cui restarono insieme non ragionarono che della malattia del re, dove Enrico manifestò la eccellenza del suo animo, compiangendo la disgrazia dello zio, comechè non avesse motivo di esserne troppo commosso; ma la forza del sangue gli facea commiserare un principe, la morte del quale gli prometteva la corona. Bianca però non sapeva ancora tutte le calamità che la minacciavano, perchè il contestabile di Sicilia, che l' avea incontratta nell' atto ch' ella usciva dalle

stanze di suo padre, un giorno ch' era venuto nel castello di Belmonte per qualche affare di premura, grandemente se ne invaghì. Laonde il dì dopo la chiese in isposa a Siffredi, che gradì la domanda; ma essendo sopravvenuta in quel tempo la malattia di Ruggiero, fu sospeso il matrimonio, dimanierachè la cosa non andò all' orecchio di Bianca.

Una mattina appena che Enrico terminò di vestirsi vide con istupore entrare nel suo appartamento il ministro Leonzio seguito da Bianca, il quale gli disse - Signore, vi porto una nuova che vi sarà dispiacevole, ma la consolazione che l' accompagna deve temperare il vostro dolore: il re vostro zio è morto e vi lascia erede del regno; voi siete dunque re di Sicilia, e i grandi del regno che attendono gli ordini vostri a Palermo, mi hanno incaricato di riceverli dal vostro labbro; per lo che, o signore, io vengo con la mia figliuola ad offrirvi i primi sincerissimi omaggi dei nuovi vostri vassalli. Il principe il quale sapeva che Ruggiero, già da due mesi era oppresso da malattia che lo faceva finire per consumazione, non si maravigliò punto di questa nuova nondimeno agitato dall' improvviso mutamento di sua condizione, sentissi insorgere gran

tumulto nel cuore; e dopo di essere stato alquanto tempo pensoso, ruppe il silenzio volgendo a Leonzio queste parole - Savio Siffredi, io vi considero sempre come mio padre e mi glorierò di seguire la regola de' vostri consigli, volendo io che regniate più di me sulla Sicilia. Così dicendo si avvicinò ad una tavola, sopra la quale eravi un calamaio, ove prendendo un foglio di carta scrisse a piedi il suo nome. - Che fate, signore? gli disse Siffredi. - Voglio darvi un segno della gratitudine e dell'opinione che ho per voi, rispose Enrico. Dopo di che il principe presentò il foglio a Bianca, dicendole - Ricevete, o donna, questo pegno della mia fede e del dominio che a voi concedo sopra la mia volontà. Bianca l'accettò arrossendo e così rispose al principe - Sire, io ricevo rispettosamente le grazie del mio re, ma dipendo da un padre, e voi non disapproverete ch' io deponga questa carta nelle sue mani, affinchè se ne serva nel modo che richiede la sua prudenza.

Ella dunque diede a suo padre il foglio sottoscritto da Enrico, e allora Siffredi comprendendo ciò che fino a quel momento era sfuggito alla sua acutezza, scoprì bene il cuore del principe e disse - La maestà vostra non avrà di che

rimproverarmi, nè abuserò mai della confidenza . . . - Mio caro Leonzio, l' interruppe Enrico, non abbiate alcun timore di abusarne, perchè qualunque uso che facciate di quella carta, avrete sempre il mio consenso. - Andate, continuò egli, tornate a Palermo, ordinate l' apparecchio della mia incoronazione, e dite ai miei sudditi che vi seguirò subito dopo per ricevere il loro giuramento di fedeltà e darò loro prove sicure della mia affezione. Il ministro ubbidì ai cenni del suo nuovo signore e prese colla figliuola la via di Palermo.

Alcune ore dopo la loro partenza, anche il principe partì da Belmonte, più inteso al suo amore, che all' alta dignità a cui era per ascendere. Appena fu veduto arrivare in città si alzarono da ogni parte grida di allegrezza, ed egli entrò fra gli evviva del popolo nel palazzo ove tutto era apparecchiato per la cerimonia. Ivi trovò la principessa Costanza vestita con lunghi abiti di lutto; la quale mostravasi afflitissima per la perdita di Ruggero: e siccome doveano vicendevolmente condolersi per la morte di questo re, si cavarono entrambi molto ingegnosamente d' impiccio, ma Enrico mostrò maggiore freddezza di Costanza, che ad onta delle

famigliari contese non avea mai potuto odiare questo principe. Seduto che si fu Enrico sul trono, la principessa andò a collocarsi a fianco di lui sopra una sedia inferiore, e ciascheduno dei grandi del regno si adagiò in luogo conforme alla sua dignità. Cominciata la cerimonia Leonzio, come grande cancelliere dello stato e come depositario del testamento del re defunto, aprì e lesse ad alta vece l' atto, il di cui contenuto in sostanza era che Ruggero, essendo senza figliuoli, nominava per successore il primogenito di Manfredo, a patto che sposasse la principessa Costanza, e che s' egli rifiutasse la sua mano, fosse escluso dal regno di Sicilia e la corona fosse posta sulla testa dell' infante don Pietro suo fratello colle medesime condizioni.

Queste parole fecero stupire fuor di modo Enrico, il quale si sentì morire di affanno; e questo affanno divenne ancora maggiore quando Leonzio, dopo di aver compiuto la lettura del testamento così parlò a tutta l' assemblea - Signori, io ho riferito le ultime volontà del re defunto al nostro nuovo re, e questo principe generoso ha di già acconsentito di onorare della sua mano la principessa Costanza sua cugina. A queste parole Enrico in-

terruppe il cancelliere dicendogli - Leonzio, ricodatevi del foglio di Bianca che voi . . . - Signore, replicò precipitosamente Siffredi senza dar tempo al principe di spiegarsi , eccolo: i grandi del regno, seguitò costui mostrando il foglio all' assemblea, vedranno dall' augusta sottoscrizione della maestà vostra, il pregio in cui tenete la principessa e la sommissione vostra alle ultime volontà del re vostro zio.

Detto questo, si mise a leggere nel foglio quelle parole che avea scritto egli stesso, dove il nuovo re nella più autentica forma prometteva di sposare Costanza, conforme alle intenzioni di Ruggero: il che udito, pubblicamente la sala rimbombò di lietissime grida di allegrezza. - Viva il nostro magnanimo re Enrico! gridavano tutti gli astanti. Siccome non ignoravasi l' avversione che il principe avea sempre dimostrata per la principessa si avea temuto a ragione ch' egli non volesse assoggettarsi alla condizione del testamento e che facesse nascere scompigli nel regno; ma alla lettura della carta rasserenandosi i grandi ed il popolo, si risvegliarono quelle universali acclamazioni che laceravano interamente il cuore del re.

Costanza che per la cura della propria gloria e per naturale inclinazione vi avea maggior parte di ognuno, scelse questo momento per testificargli la sua gratitudine. Il principe tentò in vano di dissimulare, poichè ricevette l' uffizio della principessa con tale turbamento che si trovò in tale impaccio che non potè tampoco rispondere ne' modi che domandava la buona creanza. Finalmente non potendo più contenere la violenza dell' animo suo si accostò a Siffredi, il quale per dovere della sua carica dovea starsene molto lontano dalla sua persona, e gli disse sotto voce - Leonzio, che faceste? lo scritto che ho dato in mano a vostra figlia non era destinato a questo uso. Voi tradite ... - Signore, interruppe un' altra volta risolutamente Siffredi abbiate cura della vostra gloria: se non vi adattate alla volontà del re vostro zio, voi perdete la corona. Ciò detto allontanossi subitamente dal re per non dargli tempo di rispondere. Allora Enrico si trovò in un laberinto intricatissimo pei contrarii moti, dai quali si sentiva sconvolto. Era egli irritato contro Siffredi e non poteva risolversi l' abbandono di Bianca; sicchè ondeggiando fra lei e la gloria fu molto tempo titubante intorno al partito che dovea prendere;

finalmente deliberò in modo opportuno a conservare la figliuola di Siffredi senza rinunziare al trono. Finse dunque di adattarsi alla volontà di Ruggiero, proponendosi, in mentre che si sollecitarebbe a Roma la dispensa del matrimonio colla cugina, di guadagnare a forza di benefizii i grandi del regno e di raffermare la sua potenza in maniera che non si potesse obbligarlo ad adempire alle condizioni del testamento.

Concepito ch' ebbe questo disegno, rasserenossi alquanto; e voltandosi verso Costanza confermò quello che il cancelliere avea letto in faccia a tutta l' assemblea; ma nel punto medesimo ch' egli dissimulava a segno di giurarle fede, capitò Bianca nella sala del consiglio, la quale venìa per comando del padre ad offrire omaggio alla principessa. Mentre ella entrava udì le parole di Enrico; e perchè ella tanto meno dubitasse della sua sventura, Leonzio, presentandola a Costanza, le disse - Figliuola mia, inchinatevi alla vostra regina, ed auguratele tutte le dolcezze che si possono godere in un regno florido e in un felice imeneo: Questo colpo terribile piombato sull' infelice Bianca fece sì che ad onta di ogni sforzo non potesse nascondere il suo dolore, dimanierachè in un

momento arrossì, impallidì e si sentì diacciare tutto il sangue. Nondimeno la principessa non sospettò nulla, ma giudicò che il suo turbamento derivasse da quella timidezza che naturalmente dovea avere una donzella educata in un romitaggio e non avvezza alla corte. Ma così non fu del giovine re, a cui la vista di Bianca fece rompere ogni contegno, e per la disperazione che vedeasi dipinta negli occhi suoi escì fuori di se stesso, essendo convinto che, stando alle apparenze, ella dovesse giudicarlo infedele. Egli sarebbe stato meno inquieto se avesse potuto parlarle, ma come mai trovarne il modo, mentre tutta la Sicilia tenea per così dire, gli occhi sopra di lui? Dall' altro canto il crudele Siffredi gliene toglieva ogni speranza, attesochè cotesto ministro, che leggeva nel cuore dei due amanti e volea impedire la calamità che la violenza dell' amor loro potea far nascere sullo stato condusse scaltramente la figliuola fuori dell' adunanza, e riprese seco lei la via di Belmonte, deliberando per più di una ragione quanto prima di maritarla.

Appena arrivati, egli le pose sotto gli occhi la pittura della sua disgrazia e le dichiarò di averla promessa in isposa al contestabile. - O Dio mio! sclamò ella,

scossa da tal impeto di dolore che la presenza stessa del padre non potè reprimere, a qual infernale supplizio avete voi riserbato la sciagurata Bianca! I tumulti dell' animo suo furono sì violenti tutte le facoltà dell' anima rimasero intorbidite; le si gelò il sangue nelle vene e pallida e fredda svenne fra le braccia del genitore, il quale vedutala in tale stato ne fu commosso; nondimeno, comechè egli risentisse al vivo il suo mortale dolore non si smosse punto dalla sua prima deliberazione. Finalmente Bianca rinvenne in se medesima, più per lo cruccio che internamente provava di quello che per l' acqua che suo padre le gittava nel viso: e nell' atto di aprire gli òcchi languenti vedendolo affaccendato a soccorrerla - Padre, gli disse con voce quasi moribonda, oh quanto mi vergogno di lasciarvi vedere la mia debolezza! ma la morte che non può star molto a troncare i miei guai, vi toglierà ben presto dagli occhi una figliuola sciagurata che ha impegnato il suo cuore senza vostro consentimento.-No, mia cara Bianca, rispose Leonzio, tu non morrai: la virtù ripiglierà ancora sopra il tuo animo il suo dominio. La richiesta del contestabile è per te onorevole, perchè questo è il partito più sti-

mabile... - Io estimo il contestabile e conosco il suo merito, rispose Bianca; ma il re mi avea fatto sperare ... - Figliuola disse allora Siffredi, so tutto quel che vuoi dirmi. Non ignoro il tuo amore pel principe e non lo condannerei in caso diverso; anzi mi vedresti impegnatissimo nell' assicurarti la mano di Enrico se la necessità della sua gloria e di quella dello stato non l' obbligassero ad unirsi a Costanza, perchè il re defunto lo destinò suo successore alla sola condizione che sposasse questa principessa. Vorresti che egli ti anteponesse alla corona della Sicilia? Credimi ch' io sono lacerato al pari di te per la sorte fatale che ti è avvenuta: pertanto, siccome non si può andare contro il destino, tu dei vincere generosamente te stessa, sendochè ne rimarrebbe lesa la tua gloria, se tu mostrassi a tutto il regno di esserti lasciata sedurre da sì vana speranza. Oltredichè il tuo affetto pel re lascerebbe luogo a mormorazioni svantaggiose al tuo nome, dimodochè il solo modo di preservartene è quello di sposare il contestabile. No, Bianca, non dei più aspettar tempo a decidere, perchè finalmente il re ti cede per un trono e sposa Costanza: io ti ho promessa al contestabile, per lo che ti prego a disimpe-

gnarmene: e se la mia autorità è necessaria per farti risolvere, te lo comando. Dette queste parole, la lasciò sola per darle campo di considerare quanto le aveva detto, sperando che dopo di aver esaminate le ragioni delle quali avea fatto uso per sostenere la virtù di lei contro le inclinazioni del suo cuore, finalmente si determinasse da se medesima di maritarsi col contestabile. Su di che esso non s' ingannò; ma buono Iddio! quanto soffrì l' infelice Bianca nel prendere tale deliberazione! Ella avrebbe fatto pietà ai sassi. Il dolore di vedere verificati i suoi presentimenti sulla infedeltà di Enrico e di essere sforzata nell' atto di perderlo, a darsi in braccio ad uomo che non poteva amare, le cagionava tempesta di affanni tanto violenta che ogni momento che si succedeva ad un altro le piantava nuove punte mortali nel cuore. - Se non v' ha più dubbio della mia sciagura, ella gridava, come potrò io resistere senza morire! Crudele destino, perchè pascermi di tante dolci speranze, per poi precipitarmi in un abisso di mali? E tu, perfido amante, tu ti stringi ad altra donna dopo di avermi giurata eterna fedeltà? dunque così presto hai potuto scordare i tuoi giuramenti? ah, in pena di avermi

sì crudelmente tradita Dio voglia che il letto nuziale, profanato coi tuoi spergiuri, sia non il campo dei tuoi piaceri, ma quello de' tuoi rimorsi! le carezze di Costanza sieno un veleno dell' infido tuo cuore! sia il tuo matrimonio terribile come è il mio! sì, traditore, voglio sposare il contestabile da me abborrito, per vendicarmi di me medesima e per punirmi di avere sì male scelto l' oggetto del mio folle amore: e poichè la mia religione mi vieta di tormi la vita, voglio che i giorni che mi restano a vivere non sieno che una serie infelicissima di tormenti e di guai. Se tu conservi ancora per me qualche scintilla di amore, mi vendicherò in tal modo anche di te, facendomiti vedere sugli occhi tuoi fra le braccia di altro uomo: che se tu ti sei interamente scordato, almeno la Sicilia potrà vantarsi di avere generata una donna che sì punì da se sola per aver inconsideratamente impegnato il suo cuore.

In tale ambascia questa vittima infelice dell' amore e del dovere passò la notte precedente alle sue nozze col contestabile. Laonde Siffredi, trovandola il giorno dietro rassegnata a fare quanto egli desiderava, non perdette il momento favorevole; e fatto venire nel giorno me-

desimo il contestabile a Belmonte, lo maritò segretamente con la figliuola nella cappella del suo castello. Qual giorno per Bianca! non bastava rinunziare una corona, perdere un amante amato e congiungersi ad uomo abborrito; bisognava in oltre che dissimulasse le sue affezioni dinanzi ad un marito acceso per lei di ardentissima fiamma e naturalmente geloso. Quest' uomo, ebbro del possedimento di quella, era ogni giorno ai suoi piedi, nè lasciavale tampoco la sola misera consolazione di piangere in segreto la sua lagrimevole sorte. Venuta la notte la figlia di Leonzio sentì raddoppiarsi le pene: ma che dirò o di quel momento in cui le ancelle, spogliata che l' ebbero, la lasciarono sola col contestabile? egli le chiese rispettosamente l' origine del turbamento in cui la vedeva. Costernata Bianca da questa domanda, finse di aver male, il che da principio giovò ad ingannare lo sposo; ma non rimase però troppo lungamente in errore. Siccome egli era veramente inquieto per lo stato in cui la vedeva, e poichè sollecitavala di andare a letto, queste istanze, altramente interpretate da Bianca, risvegliarono nella sua mente immagini tanto terribili, che non potendo più raffrenarsi lasciò libero

sfogo ai sospiri e alle lagrime. Qual vista per uomo che si credeva ormai giunto alla meta delle sue brame! Si accorse subito che l' aflizione della sposa rinchiudeva qualche sinistro presagio per l' amor suo: non ostante, ancorchè questa cognizione lo mettesse in istato altrettanto compassionevole di quello di Bianca, si sforzò di nasconderle i suoi sospetti: il perchè raddoppiò le sue istanze e continuò a sollecitarla onde si coricasse, asicurandola che lascerebbela riposare quanto le abbisognasse: oltrediciò si esibì di chiamare le ancelle, s' ella avesse stimato che quelle avessero potuto recare qualche alleviamento al suo male. Bianca rassicurata da tale promessa gli disse che nello stato di debolezza in cui si trovava avea bisogno solamente di sonno. Egli finse di crederlo, sicchè tutti e due si coricarono e passarono la notte in modo diverso da quello che l' amore e l' imeneo concedono a due amanti l' uno dell' altro invaghiti.

Mentre la figliuola di Siffredi era immersa nel suo dolore, il contestabile andava ruminando ciò che potesse produrre in lei tanta avversione pel matrimonio. Egli vedeva benissimo che dovea aver un rivale; ma quando volea discoprirlo

si perdeva in un mare di pensieri, nè altro potea conchiudere se non di essere il più sventurato di tutti gli uomini. Esso avea passato due terzi della notte in queste agitazioni, alloraquando udendo un sordo rumore, attonito tese l' orecchio e gli parve sentire uomo passeggiare pian piano dentro la stanza. Sulle prime credea di sognare, perchè si ricordava di aver serrata la porta colle sue mani, dopo che le donzelle di Bianca erano uscite. Aprì dunque le cortine per chiarirsi co' suoi proprii occhi d' onde procedesse lo strepito che ascoltava; ma era morta la lucerna che si suol lasciare nel cammino e un momento dopo udì una voce languida e fioca chiamar Bianca più volte. Allora i suoi gelosi sospetti lo infiammarono di furore, e l' onor suo periclitante obbligandolo a balzare di letto per prevenire l' oltraggio o per farne vendetta, diede di piglio alla spada e si slanciò da quella parte ove gli sembrava venire la voce. Una spada nuda urta nella sua, egli s'inoltra, l'altro si ritira, egli incalza, l' altro s' invola: ricerca egli quello che sembra fuggire per tutti gli angoli della camera, per quanto la oscurità può permetterlo; ma non vi trova alcuno. Quale incantamento! Si avvicina alla porta,

pensando che avesse quella dato scampo all' occulto nemico che gl' insidiava l' onore ma la trova chiusa col chiavistello. Non potendo adunque comprendere questo strano caso, chiamò quei servidori che essendo più vicini poteano udir la sua voce e dovendo per far questo aprire la porta ne chiuse l' ingresso, e stette in guardia temendo che non iscappasse l' uomo da lui cercato.

Alle sue chiamate accorsero alcuni domestici con candelieri accesi ed egli presone uno torna colla spada nuda a rifrustare la camera; ma non vede anima nè traccia veruna che indicasse esservi entrato alcuno e non iscopre porte secrete; o aperture per cui si potesse passare: pertanto non potea illudersi a segno di non conoscere che non era un sogno la sua sventura; il che lo involse in laberinto di terribili pensieri. Non volendo però interrogare Bianca, immaginandosi che le importasse troppo di celare il vero, e che quindi sarebbe sempre nella stessa oscurità, prese il partito di andar a narrare tutto a Leonzio, dopo d' aver licenziato i servi, dicendo loro che s' era ingannato credendo d' aver udito strepito nella camera. Opportunamente incontrò il suocero che usciva di camera; chiamatovi dal romore

che aveva udito, e nel fargli la narrazione di quanto gli era accaduto manifestò grande tumulto d' animo ed immenso dolore.

Siffredi rimase attonito a tale racconto, e tuttochè la cosa non gli parese naturale, nulla meno inclinò a crederla laonde supponendo tutto possible all' amore del re, fu grandemente angustiato da questo pensiero; ma tutt' altro che fomentare i gelosi sospetti di suo genero gli fece vedere con tranquillo ragionamento quella voce che immaginavasi d' aver inteso e quella spada che urtò con la sua non dover essere se non che fantasmi dell' immaginazione dalla gelosia riscaldata; non potersi dare che alcuno fosse entrato nella camera della figliuola: la malinconia osservata nella sposa da altro non procedere che da qualche incomodo di salute, e quindi l' onore non dover dipendere dalle malattie corporali; la mutazione di stato d' una donzella, avvezza a vivere nella solitudine e improvvisamente accoppiata ad un uomo che non avea ancor avuto tempo di conoscere e di amare, potersi essere cagione delle lagrime, dei sospiri e della tetra malinconia, delle quali cose egli si lamentava; le fanciulle nobili non accendersi d' amore se non col tempo e coi gentili uffizii; per le quali cose lo

esortava a calmare le sue inquietudini, ad accrescere il suo affetto e le sue cure per inspirar amore alla sposa; e finalmente lo pregava a ritornare con lei e a persuadersi che i suoi dubbii e il suo turbamento offendevano l' onor suo.

Il contestabile non diede risposta alle ragioni del suocero, o fosse che veracemente cominciasse a credere di poter essersi ingannato per la grande agitazione d' animo in cui si trovava oppure che credesse meglio dissimulava piuttostochè tentare inutilmente di convincere il vecchio d' un caso così lontano dal verisimile; onde tornò in camera della sposa, si adagiò nuovamente vicino a lei e cercò nel sonno un qualche sollievo dalle sue ambasce. Bianca per parte sua non era meno conturbata; perchè anch' ella avea pur troppo inteso le medesime cose che avea udito lo sposo, e non poteva illudersi sopra un fatto di cui ella sapeva il segreto e le cagioni. Ella stupiva che Enrico cercasse d' insinuarsi nelle sue stanze, dopo d' aver così solennemente giurato fede a Costanza e in vece di approvare questo passo ed averne qualche piacere lo ravvisava come un nuovo oltraggio dimodochè il suo cuore ardeva tutto di sdegno.

In mentre che la figliuola di Siffredi, irritata contro il giovine re lo credeva scelleratissimo di tutti gli uomini, l' infelice principe, vie più innamorato di Bianca, bramava di parlare seco lei per disingannarla di tutto ciò che apparentemente lo condannava. A questo fine sarebbe venuto più sollecitamente a Belmonte se le cure indispensabili l' avessero a lui permesso; ma egli non avea potuto prima di quella notte involarsi alla corte. Conoscendo benissimo i dintorni d' un luogo ove egli era stato allevato potea facilmente insinuarsi nel castello di Siffredi, tanto più che serbava ancora la chiave d' una porta secreta per cui entravasi nei giardini. Per questa porta adunqne egli s' era introdotto nell' antico suo appartamento dopo di che passò nella camera di Bianca. Immaginiamoci lo stupore del principe al trovare un uomo ed al sentire una spada urtar nella sua. Poco mancò che non si scoprisse e non castigasse sul fatto il temerario che ardiva alzare la sacrilega mano contro il suo proprio re: ma il riguardo che doveva alla figliuola di Siffredi raffrenò l' ira sua laonde si ritirò nella stessa guisa che era venuto, e più conturbato che per lo innanzi s' incamminò di bel nuovo verso Palermo,

ove giunto avanti l' alba si rinchiuse nelle sue stanze. Egli era troppo scompigliato per poter cogliere verun riposo: pensava continuamente di tornare a Belmonte, attesochè la sicurezza, l' onore e soprattutto l' amor suo non gli permettevano di differire più a lungo la dilucidazione di tutte le circostanze della sua crudele ventura. Appena aggiornò fece portare i suoi arnesi da caccia, e fingendo d' andar a divertirsi s' innoltrò nella foresta di Belmonte con alcuni bracchieri a cavallo e con pochi suoi cortigiani. Per celare il suo disegno attese qualche tempo a cacciare e quando vide che ciasceduno correva a più potere dietro le orme dei cani, si allontanò dalla compagnia e soletto avviossi al castello di Leonzio. Siccome aveva gran pratica di tutti i sentieri del bosco per non perdersi, e siccome la sua impazienza facea volare il cavallo, in un attimo corse tutto lo spazio che lo divideva dall' amato oggetto; e mentre andava investigando nella sua mente qualche specioso pretesto per proccacciarsi in colloquio segreto colla figliuola di Siffredi scoprì, traversando una viottola che conduceva ad una delle porte del parco due donne sedute che ragionavano insieme. A tal vista sentissi internamente com-

muovere, non dubitando non esser desse addette al castello; ma ben maggiormente fu scosso, alloraquando voltatesi le donne dalla sua parte, udendo il galoppar del cavallo, ravvisò in una di quelle la sua cara Bianca, la quale era fuggita dal castello con Nisa, quella fra le sue ancelle di cui sopra tutte le altre fidavasi, per isfogare liberamente le sue amarissime pene.

Non iscese no, ma per così dire precipitò ai suoi piedi; e vedendo espressi negli occhi di lei i suoi acerbi affanni, così piangendo le disse - Diletta Bianca, frena per pietà i moti del tuo dolore: in apparenza lo confesso tu dei credermi scellerato ma quando saprai il disegno che per te ho meditato, in ciò che tu guardi come delitto conoscerai una prova della mia innocenza e del mio sviscerato amore. Queste parole, che Enrico credeva sufficienti a moderare l' afflizione di Bianca non giovarono ad altro che a raddopiarla; ella voleva rispondere, ma i singhiozzi le soffocarono le parole. Il principe attonito di queste sue ambasce le disse - Come! Bianca, io non posso dunque calmare gli affanni vostri? qual demon ha fatto perdere la vostra fiducia a me, a me che metto a repentaglio la corona e la stessa vita per conservarmi a voi?

Allora la figlia di Leonzio, facendo violenza a se stessa per parlare, gli disse - Signore le vostre promesse sono fuori di tempo: oggimai non è più possibile il congiungere il mio al vostro destino. - Olà, Bianca interuppe fieramente Enrico quali crudeli parole mi fate intendere? chi può toglier-vi all' amor mio! chi sarà colui che voglia esporsi al furore di un re che metterebbe a ferro e a fuoco tutta la Sicilia, piuttostochè vedervi strappata alle sue speranze? - Tutta la vostra potenza o signore, rispose languidamente la figliuola di Siffredi, è vana contro gli ostacoli che ci dividono: io sono moglie del contestabile. - Moglie del contestabile! sclamò arretrando il principe: nè più potè allora continuare, tanto rimase percosso da questo improvviso colpo che tutte le sue forze lo abbandonarono in guisa che stramazzò a piedi d' un albero che trovavasi dietro di lui. Pallido, tremante, disfigurato non avea altro di vivo che gli occhi che fissò sopra Bianca in modo da farle comprendere quanto lo rendesse infelice la sventura ch' essa gli aveva annunziato. Ed ella dal canto suo lo riguardava con occhio che gli faceva conoscere i suoi affetti essere poco diversi dai suoi; e così questi due sventurati amanti serbavano fra loro un

silenzio che avea non so che di terribile. Finalmente il principe, rinvenuto alquanto dal suo deliquio, a forza di gran coraggio ripigliò la parola e disse sospirando a Bianca - Che mai facesti? hai perduto te e me per la tua troppa credulità.

Bianca punta che il principe volesse quasi rimproverarla, mentre ella credeva di poter più ragionevolmente lagnarsi di lui - Come, rispose, o signore! voi dunque all' infedeltà aggiungete la dissimulazione? Vorreste forse che io non credessi a miei occhi e alle mie orecchie, e che loro mal grado vi giudicassi innocente.? No, lo confesso, non sono capace di una forza simile di ragione. - Nondimeno, Bianca, soggiunse il re, questi testimonii che vi sembrano così fedeli vi hanno ingannata; ed essi medesimi vi hanno aiutato a tradire voi stessa; e non è meno vero che io sia innocente e fedele che non lo è che voi siate la sposa del contestabile. Ed ella - Forse che io non vi ho udito confermare a Costanza il dono della vostra mano e del vostro cuore? Non avete voi assicurato i grandi del regno che adempirete la volontà del vostro predecessore? e la principessa non ha ella ricevuto gli omaggi de' vostri sudditi come regina e come vostra sposa? i miei occhi erano dunque affascinati?

Ah, dite piuttosto, infedele che il vostro cuore non ha creduto che Bianca equivalesse ad un trono, e senza avvilirvi a fingere quello che in voi più non è, e ciò che forse non fu giammai, confessate che la corona della Sicilia vi parve più sicura con Costanza che non colla figlia di Leonzio. Sì signore, avete ragione; un trono luminoso non era da me meritato più che non lo fosse il cuore d' un principe qual siete voi; ed io fui troppo vana osando aspirare all' uno e all' altro, ma voi non dovevate pascermi di questa illusione; spezialmente quando vedeste le angustie che io manifestava per paura della vostra perdita che mi sembrava quasi infallibile. Perchè mi avete allora rassicurata? non era d' uopo dissipare i miei timori, perchè io avrei incolpato non voi ma la sorte, e vi avreste almeno conservato il mio cuore in mancanza di una mano che altri non avrebbe da me in nessun tempo ottenuta. Ora non v' è più tempo di giustificazioni: sono la moglie del contestabile, e per non tirare più a lungo un colloquio che farebbe onta alla mia virtù, tollerate, signore, che senza mancare alla riverenza che vi debbo, mi allontani da un principe che non mi è più lecito di ascoltare.

Ciò detto, ella fuggì tanto precipitosamente da Enrico, quanto potea permetterlo lo stato in cui si trovava. - Fermati, Bianca, egli sclamò, non trascinare alla disperazione un principe risoluto di prima far in polvere quel trono che tu lo rampogni d' aver a te anteposto, piuttosto che soddisfare all' aspettazione de'suoi nuovi vassalli. Cui Bianca - Ora questo sagrifizio sarebbe inutile: dovevate togliermi al contestabile prima di prorompere in queste generose protestazioni: se io non sono più libera poco mi cale che vada in cenere la Sicilia, e che diate a chiunque si voglia la vostra mano; e se fui tanto semplice da perdere il cuore, almeno avrò la fortezza di soffocarne i moti, e farò vedere al nuovo re di Sicilia che la consorte del contestabile non è più l' amante del principe Enrico. Mentre così diceva giunse all' ingresso del parco, dove entrò furiosamente con Nisa, e tirossi dietro la porta lasciando il principe dal dolore sfinito. Egli non potea più riaversi dal colpo che gli diede Bianca col raccontargli il suo matrimonio. - Ingiustissima Bianca, gridava, tu perdesti la memoria del nostro patto, e mal grado i tuoi e i miei giuramenti noi siamo dunque divisi? crudele! quanto caro mi fai

tu pagare il bene di averti fatto dar ascolto al mio amore!

Allora l'idea della felicità del suo rivale si destò nel suo animo accompagnata da tutti i tormenti della gelosia, e per qualche momento era talmente dalle furie agitato che fu in procinto di sagrificare all'ira sua il contestabile e lo stesso Siffredi; tuttavolta la ragione a poco a poco calmò l'impeto del suo furore, se non che l'impossibilità in cui si trovava di togliere a Bianca la persuasione ch'ella avea della sua infedeltà, lo metteva in disperazione. Si lusingava di riescire a disingannarla, potendo con essa liberamente parlare, ma per arrivare a questo vide che era necessario allontanare il contestabile, pel qual fine deliberò di farlo imprigionare come uomo che suonava male nelle vicissitudini in cui si trovava lo stato. Diede dunque i suoi ordini al capitano delle guardie, il quale si portò a Belmonte, e sul far della notte lo prese e lo condusse nel castello di Palermo.

Questo caso sparse la costernazione a Belmonte. Siffredi partì sul fatto e corse al re per farsi mallevadore dell'innocenza di suo genero, e per rappresentargli le conseguenze spiacevoli di tal prigionia: ma il principe che avea preveduto i passi

del suo ministro, e che volea almeno procacciarsi un libero colloquio con Bianca prima di rimettere in libertà il contestabile, avea dichiarato che fino al giorno seguente non volea vedere nessuno; ciò non ostante Leonzio ad onta di questa proibizione trovò il modo di entrare nelle stanze reali. - Sire, gli disse giunto alla sua presenza, se ad un suddito rispettoso e fedele è permesso di lamentarsi del suo signore, io mi lagno ora con voi del vostro procedere. Qual delitto ha commesso mio genero? la maestà vostra ha bene esaminato di quale obbrobrio ha ella macchiata la mia famiglia e quali saranno per essere le conseguenze d' una cattura che può alienare dal vostro servizio tutti coloro che occupano le dignità più ragguardevoli dello stato? - Io ho documenti nelle mani, rispose il re, che il contestabile ordisce trame criminali con l' infante don Pedro. Trame criminali! interuppe attonito Leonzio: Ah, sire, non lo credete: si cerca d' ingannare vostra maestà: il tradimento non pose mai piede nella casa Siffredi, e basta che il contestabile sia mio genero, perchè sia immune da ogni sospetto: il contestabile è innocente, ma qualche mira segreta vi ha indotto a farlo imprigionare.

Poichè voi mi parlate sì schiettamente, rispose il re, vi dirò anch' io egualmente la verità. Voi vi lagnate della prigionia del contestabile! ed io non ho forse ragione di dolermi della vostra crudeltà? Sì voi, barbaro, mi avete rubata la quiete, e coi vostri solleciti uffizii mi avete ridotto ad invidiare la sorte del più vile di tutti gli uomini: non vi lusingate ch'io accetti giamai i vostri consigli: il mio matrimonio con Costanza è vanamente patteggiato... - Come! signore, interruppe fremendo Leonzio, voi vorreste ritirarvi da un tal matrimonio dopo d' averla lusingata con questa speranza sugli occhi di tutti i vostri vassalli? - Se io inganno la loro aspettazione, replicò il re, non date la causa ad altri fuorchè a voi stesso. Perchè mi metteste voi nella necessità di promettere ciò che non poteva concedere? chi v' ha obbligato a scrivere il nome di Costanza sopra un foglio ch' io avea sottoscritto per vostra figlia? Voi non ignoravate quel ch' io pensava, e perciò non dovevate tiranneggiare il cuore di Bianca, facendola sposare un uomo per cui non sentiva amore. Qual diritto avete voi sopra il mio cuore per dedicarlo ad una principessa da me abborrita? vi siete forse dimenticato esser costei figlia di

quella scellerata Matilda che calpestando i diritti del sangue e della umanità fece morire suo padre fra le ritorte di orrido carcere? Ed io dovrò sposarla! No, Siffredi, non lo sperate giammai, perchè prima di vedermi all' altare per giurarle fede vedrete ardere la Sicilia e tutte le sue campagne saranno inondate di sangue.

Oimè! gridò Leonzio, che udir mi faceste, o signore? Oh tremenda minaccia! ma io m' atterisco fuor di ragione, continuò egli, cangiando voce: voi amate troppo i sudditi vostri per procacciar loro sì funesto destino: no, non vi lascerete dall' amore accecare, nè macchierete le virtù dell' animo cadendo nelle miserie del volgo. Che se io diedi mia figlia al contestabile non l' ho fatto se non per dare a vostra maestà un suddito valoroso che possa sostenere col suo braccio e col nerbo dell' esercito ch' egli comanda, i vostri diritti contro don Pedro, ed ho creduto che legandolo alla mia famiglia con vincoli tanto forti... Ah! che mi parlate di cotesti vincoli, sclamò il principe Enrico, se sono essi quei vincoli funesti che m'hanno perduto? Crudelissimo amico! perchè mi avventaste questo colpo mortale? io non vi ho mai detto di sostenere i miei diritti a danno del mio cuore: dovevate

lasciare che li sostenessi da me medesimo. Non ho io forse coraggio sufficiente per ridurre a dovere quei sudditi che avessero osato di ribellarsi? avrei ben saputo gastigare il contestabile se fosse stato ribelle. So che i re non devono esser tiranni, e che la felicità dei sudditi è il loro primo dovere; ma debbono poi esser eglino gli schiavi dei loro vassalli? E nel momento che Dio li destina a governare, perdono essi il diritto naturale che hanno tutti gli uomini, di liberamente usare dei loro affetti? Ah, se tolto è a quelli di poter godere di ciò che godono i più infimi tra i mortali, ripigliatevi, Siffredi, questa reale autorità che in onta alla interna mia quiete mi voleste assicurare.

- Non potete ignorare, o sire, replicò il ministro, che il defunto re vostro zio stabilisce nel matrimonio della principessa la successione della corona. Cui Enrico - Qual diritto avea mio zio di ciò stabilire? avea ricevuto forse questa indegna legge dal re Carlo suo fratello, quando a lui succedette? E voi dovevate esser tanto imbecille di assoggettarvi a condizione sì ingiusta? Ancorchè gran cancelliere, siete assai male informato degli usi nostri: in poche parole quando ho

promesso di sposar Costanza, questa promessa non fu volontaria, perciò non intendo di mantenerla, e se don Pedro fonda sul mio rifiuto la speranza di salire al trono, senza meschiare i popoli in una lotta di sangue, facciamo che la spada decida chi più di noi due meriti di regnare. Leonzio non osò più di sollecitarlo, ma finì col domandargli ginocchioni la libertà di suo genero che fu da esso ottenuta. Andate, gli disse il re, tornate a Belmonte, il contestabile verrà subito dopo di voi. Uscì il ministro e tornò a Belmonte, persuaso che suo genero fra pochi momenti lo avrebbe seguito, ma s' ingannò, perchè Enrico in quella notte volea parlare con Bianca, e per tal motivo differì alla mattina susseguente la liberazione di suo marito.

Intanto il contestabile andava ravvolgendo in mente funesti pensieri, sendochè la sua cattura gli avea aperto gli occhi sulla vera cagione del suo malanno, e perciò lasciò libero il freno alla sua gelosia, e scordandosi della fedeltà che fino a quel punto avea con tanto onore serbata non pensò più che a vendetta. E siccome egli senza dubbio credeva che il re in quella notte non mancherebbe di visitar Bianca, per coglierli insieme, pre-

gò il governatore del castello di Palermo di lasciarlo uscir di prigione, promettendogli che sarebbe avanti giorno rientrato. Il governatore, che era a lui affezionato, tanto più facilmente v' acconsentì, in quanto che sapeva che Siffredi avea ottenuto la sua liberazione, sicchè gli fece anche dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Quivi giunto il contestabile legò il destriero ad un albero, entrò nel parco per la porticella di cui teneva la chiave, e per fortuna potè insinuarsi nel castello senza incontrare anima viva. Entrato nelle stanze matrimoniali si nascose nell' anticamera dietro un paravento che gli capitò sotto mano, dal qual luogo meditò di osservare tutto ciò che sarebbe per nascere, e quindi balzar improvvisamente nella stanza di Bianca al minimo romore che avrebbe udito. Stando lì, vide uscir Nisa che avea lasciata la sua padrona la quale avviavasi al suo gabinetto per andare a letto.

La figlia di Siffredi che avea indovinato, senza stento il motivo della prigionia del marito, s' immaginò che egli non venisse in quella notte a Belmonte, tuttochè suo padre le avesse detto che il re avea promesso il lasciar partire il contestabile subito dopo di lui: per la

qual cosa ella tenea per certo ch' Enrico avrebbe voluto cogliere l' occasione di vederla e di ragionar seco liberamente. Con questo pensiere stava ella aspettando il principe, e coll' animo di rimproverargli un' azione, che potea a lei generare luttuosissimi effetti. E invero, poco tempo dopo l' allontanamento di Nisa, aprissi la porta segreta e il re venne a inginocchiarsi dinanzi a Bianca dicendo - Donna, non mi condannate senza ascoltarmi: pensate che se ho fatto catturare il contestabile, lo feci soltanto perchè non avea altro modo da potermi giustificare: non imputate dunque se non a voi sola questo artifizio. Perchè in questa mattina sdegnaste voi d' ascoltarmi? Oimè! domani il vostro sposo sarà libero, ed io non potrò parlarvi mai più! Ascoltatemi dunque per l' ultima volta. Se il perdervi fa ch' io esser debba per sempre infelice, concedetemi almeno la misera consolazione di farvi conoscere che non mi sono tirato addosso questo infortunio colla mia infedeltà: che se promisi la mia mano a Costanza fu perchè non potea ciò evitare a quel punto dove vostro padre avea condotto le cose, e quindi, era necessario illudere la principessa per vostro e per mio vantaggio, cioè per

assicurarvi la corona e la mano del vostro amante: io tenea per certo di ottenere l' intento perchè avea preso le mie misure per rompere questa promessa, ma voi avete distrutta l' opera mia, e troppo inconsideratmente dedicandovi ad altri, avete preparato un eterno dolore a due anime che un amor verace avrebbe perennemente felicitate.

Egli disse queste parole con segni così evidenti di non mentita disperazione, che Bianca ne fu commossa, in guisa che cessò in lei ogni dubbio della innocenza di lui. Da principio consolossi alquanto, ma poco dopo sentì ancora più al vivo la sua disgrazia. - Ah, signore, disse ella al principe, poichè il destino ci ha separati, voi accrescete le mie pene, svelandomi la vostra innocenza. Misera me! che feci io mai? io sono stata tradita dall' ira mia: credendomi abbandonata, per dispetto e per rabbia ho accettato la mano del contestabile, secondando mio padre: io io fui quella che ho commesso il delitto e che ha fabbricato le nostre sventure. Oimè! in mentre che io mi credeva da voi tradita, io stessa rompeva i nodi, ai quali avea giurato di eternamente essere avvinta! vendicatevi. signore, sì, tocca a voi il vendicarvi, Odiate l' ingrata Bianca .... obbliate ... - Come, o donna? interruppe

piangendo Enrico, come potrò soffocarne dal cuore una fiamma che la tua stessa crudeltà non potrebbe estinguere? Nondimeno, o signore, rispose sospirando la figliuola di Siffredi, convien farsi forza ... - Ti sentirai tu capace di tanta fortezza? replicò il re. Ed ella - Io non giurerei di riescire; ma non ommetterò nulla per vincermi. - Ah crudele! disse il principe, sì tu ti scorderai d'Enrico, poichè hai potuto concepirne il disegno. - Qual è dunque il vostro pensiero? disse Bianca con voce più risoluta? Vi lusinghereste forse ch' io vi permettessi di venir a vedermi? No, signore, rinunziate alle vostre speranze: se non sono nata per essere regina, non son perciò fatta per dar ascolto ad illegittimo amore: il mio sposo è al par di voi, o sire, della nobile casa d' Angiò: e quand' anche il mio dovere non frapponesse un argine insuperabile ai vostri affetti, la mia virtù m' impedirebbe di tollerarli. Ritiratevi, ve ne scongiuro: sarebbe delitto lo starsene ancora insieme. - Oh barbarie! gridò il re: Bianca, come può darsi che tu tratti con tanta severità? Non basta dunque per lacerarmi che tu sii in braccio del contestabile, se non mi privi anche della tua vista, che è la sola consolazione che mi

rimane? - Fuggite, rispose la figlia di Siffredi, lasciando cadere qualche lagrima: la vista dell' oggetto che si ha tanto amato, non è più un bene, perduta che si abbia la speranza di possederlo. Addio, fuggite da me, è necessario questo atto di fortezza per la vostra gloria e per l' onor mio: ve lo domando per la mia pace, perchè quand' anche la mia virtù non tema per nulla i moti del cuore, la rimembranza del vostro affetto mi produce sì fieri assalti che troppo mi costa il patirli.

Ella pronunziò queste parole con tanto calore che senza accorgersi rovesciò un candeliere che era sulla tavola posta dietro di lei, in guisa che il lume nel cadere si spense. Bianca prestamente lo raccoglie ed esce dalla porta dell' anticamera per andare a riaccenderlo in camera di Nisa che non erasi ancor coricata. Mentre che se ne veniva col lume riacceso, il re che attendeva il ritorno, vedutala appena, continuò a sollecitarla a non rifiutare il suo affetto. A queste parole del principe, il contestabile colla spada alla mano entrò in camera furiosamente, quasi in un colla donna, e inoltrandosi verso Enrico, avvampante di sdegno gridò - Tanto osasti, o tiranno? non immaginarti

ch' io sia tanto vile da sopportare la ingiuria che rechi al mio onore. - Traditore, rispose il re, accingendosi alla difesa, tu piuttosto non t' immaginare di poter impunemente eseguire il tuo pravo disegno. Detto questo, cominciarono un duello che era troppo terribile, perchè dovesse lungamente durare. Il contestabile temendo che Siffredi e i suoi domestici non accorressero di sbalzo alle grida di Bianca, e si opponessero alla sua vendetta, non seppe contenersi, talmentechè il suo furore gli fece perdere la ragione, e si misurò così male che da se medesimo infilzossi nella spada del suo nemico, la quale si nascose nel corpo infino all' elsa. Caduto a terra il contestabile, il re s' arrestò.

La figlia di Leonzio commossa dello stato in cui vedeva lo sposo, e superando la naturale ripugnanza che avea per esso s' inchinò a terra, tentando ogni via di soccorrerlo; ma lo sciagurato marito era sì poco convinto dell' affetto suo che non potea gradire i contrassegni di dolore e di compassione ch' ella gli dava. La morte che sentiva vicina non potè soffocare le furie della sua gelosia; ed egli in quel estremo momento non vedea se non che la felicità del suo rivale; e tal pensiero sì orrido e nero gli apparve, che richia-

mando tutta la forza che gli restava, alzò la spada che teneva ancora stretta, e la immerse nel seno di Bianca - Muori le disse in trafiggerla: muori, sposa infedele, giacchè i vincoli maritali non hanno potuto serbarmi la fede che mi giurasti dinanzi all' altare. E tu, Enrico, continuò a dire, non ti gloriare della tua fortuna: tu non potrai esultare sul mio infortunio: io muoio contento. Così dicendo spirò; e la sua faccia, tuttoche coperta dalle ombre della morte, serbò ancora un non so che di fiero e terribile. L' aspetto di Bianca era del tutto diverso: la sua mortale ferita l' avea rovesciata sul corpo dello sposo e il sangue della vittima innocente mescolavasi con quello del suo assassino, il quale l' avea colta così all' impensata che il re non potè antivederlo.

Questo misero principe, vedendo cadere Bianca si pose disperatamente a gridare; e più ferito nel cuore ch' ella non lo era dalla spada che le toglieva la vita, mise in atto di eseguire verso di lei gli stessi uffizii ch' ella volea all' altro arrecare e pei quali ebbe sì crudele compenso. Ella con moribonda voce gli disse - Signore, voi vi affannate indarno: io sono la vittima da spietato destino richiesta. Dio voglia

ch' io possa placarlo e morendo assicurare la felicità del vostro regno! Nell'atto ch' ella finia di pronunziare queste parole Leonzio, chiamato dalle strida della figliuola, entrò nella camera e alla vista de' tremendi obbietti che gli si affacciarono agli occhi, impietrì. Bianca non avvedendosi di lui, continuò a parlare al re - Addio, Enrico, gli disse, ricordatevi di me, il mio amore e le mie sventure lo possono meritare. Non conservate alcun rancore contro mio padre, sostenete la sua vecchiaia, consolate il suo dolore e rendete giustizia al suo zelo: ma soprattutto vi raccomando di mettergli in chiaro la mia innocenza. Addio, mio caro Enrico . . . io muoio . . . accogli il mio ultimo sospiro.

In questo dire morì; e il re stette per qualche tempo in cupo silenzio: ma alla fine disse a Siffredi, il quale era più morto che vivo - Vedete, Leonzio, contemplate l' opera vostra; considerate in questo terribile caso il frutto dei vostri premurosi uffizii e del vostro zelo per me. Il vecchio, immerso nel dolore, non potè aprir bocca. Ma perchè mi fermo io a descrivere quelle cose che veruna eloquenza non potrebbe esprimere? Basti il dire che l' uno e l' altro si sciolsero in un fiume

di lagrime e di lamenti, subitochè i loro cuori hanno potuto sfogarsi.

Il re serbò per tutta la vita dolcissima rimembranza della sua amante, dimodochè non potè mai risolversi a sposare Costanza. Questa principessa fu sposata dall' infante don Pedro, e sì l' uno che l' altro misero tutto in opera per far valere il testamento di Ruggiero, ma alla fine furono costretti a cedere ad Enrico, il quale seppe trionfare de' suoi nemici. Quanto a Siffredi, il rimorso d' essere stato cagione di tante calamità lo distaccò dal mondo, e non potendo più adattarsi a soggiornare in patria, abbandonò la Sicilia, e passato in Ispagna con l' altra sua figlia Porcia, comprò questo castello, dove visse quindici anni dopo la morte di Bianca, e prima di morire ebbe la consolazione di maritar Porcia, la quale sposò don Girolamo de Silva, ed io sono l' unico rampollo di tal matrimonio.

Ecco continuò la vedova di don Pietro di Pinarez, la storia della mia famiglia e il racconto fedele delle disgrazie raffigurate su quella tela, che Leonzio mio avo fece dipingere per lasciare ai suoi discendenti una memoria di questa infausta avventura.

## CAPO V.

*Quello che fece Aurora di Guzman quando fu a Salamanca.*

Ortiz, le sue compagne, ed io poichè abbiamo udita questa novella, escimmo dalla sala, dove lasciammo Aurora ed Elvira, le quali ragionando passarono il rimanente del giorno. Elleno si annoiavano l' una dell' altra, dimodochè la mattina seguente, quando partimmo, tanto dispiacere manifestarono nel dividersi come due amiche che avessero già formata la dolce consuetudine di vivere sempre insieme.

Finalmente senza altri intoppi giugnemmo a Salamanca, dove subito pigliammo a pigione una casa tutta mobiliata, in cui madonna Ortiz, come avevamo stabilito assunse il nome di donna Kimena di Guzman. Ella era stata tanto tempo governatrice, quanto bastava per essere ottima attrice. Una mattina dunque uscì di casa con Aurora, con una fantesca ed un servo e si portò alla locanda, in cui avevamo saputo che per lo più alloggiava Pacheco. Quivi domandò se v' erano stanze d' af-

fittare, ed essendole risposto di sì, le mostrarono un appartamento bene addobbato, del quale fece il contratto e diede anche il denaro in anticipazione all' ostessa, dicendole che lo prendeva per uno de' suoi nepoti che venia da Toledo a studiare a Salamanca e che in quel giorno medesimo doveva arrivare.

La nutrice e la mia padrona, poichè s' ebbero assicurato di questo alloggiamento, tornarono a casa, e la bella Aurora, senza perdere tempo, si trasvestì da cavaliere. Ella nascose i suoi neri capelli sotto falsa capellatura bionda, tinse le ciglia dello stesso colore e s' accconciò in maniera che potea benissimo farsi credere giovine gentiluomo, tanto più che avea il portamento libero e sciolto, e dal viso in fuori, il quale era troppo bello per uomo, nulla avea che tradisse la sua metamorfosi. La fantesca che dovea servire da paggio, si trasvestì ella pure e ci convinse ben presto che farebbe garbatamente la parte sua, perchè oltre al non essere bellissima, avea certo andamento da sfacciatella che quadrava molto bene al personaggio che doveva rappresentare. Dopo pranzo le due attrici preparate a comparire sulla scena, che vuol dire nella locanda, mi chiamarono seco loro; e montati tutti

e tre in carrozza, portammo con noi tutte le bagaglie che ci erano necessarie.

L' ostessa, detta Bernarda Ramirez, ci accolse cortesemente e ci menò nelle nostre stanze, dove cominciammo a conversare con lei, contrattando del mangiare e bere a tanto per mese. Fatto questo, le domandammo se avesse dozzinanti, alla quale inchiesta così rispose - Adesso non ne ho, se volessi aver plebaglia ne avrei in gran nnmero, ma io non voglio che giovani cavalieri. Questa sera appunto ne aspetto uno da Madrid, il quale vien qui per compire i suoi studii e si chiama don Luigi Pacheco, che forse avrete sentito nominare. - No, le disse Aurora, non so chi egli sia, ma mi farete grazia a informarmene dovendo abitare nella medesima casa. - Signore, rispose l' ostessa, fissando questo finto cavaliere, questi è un giovine di bella presenza. Ah sì per san Giacomo, giuro che starete bene insieme, ed io potrò gloriarmi di aver in casa mia i due più bei gentiluomini della Spagna. Cui la mia padrona - Questo don Luigi avrà senza dubbio migliaia di amorose venture in questo paese. E la vecchia - Oh, sì certamente, costui in fede, mia, è un fresco giovinotto, il quale non ha che a farsi vedere per innamorare tutte le don-

ne. Tra le altre ha affascinata una gentildonna giovane e avvenente che si chiama Isabella, figlia di un vecchio avvocato, la quale si può dire che sia divenuta matta per lui. - Ditemi, buona donna, interruppe precipitosamente Aurora: ed esso n' è innamorato? La amava rispose Bernarda, prima della sua partenza per Madrid, ma non so poi se la ami ancora, perchè non è testa da potersi fidare: egli passa da questa a quella come sogliono fare tutti i giovani cavalieri.

La buona vecchia parlava ancora, quando udimmo romore nel cortile, e perciò affacciatisi tosto alla finestra, vedemmo due che smontavano da cavallo, ed era lo stesso don Luigi Pacheco che veniva da Madrid con un suo cameriere. L' ostessa ci lasciò per andare ad accoglierlo, e la mia padrona s' apparecchiò, non senza qualche palpitazione, a far la parte di don Felice; nè andò guari che vedemmo entrare nel nostro appartamento don Luigi ancora stivalato, il quale, salutata Aurora, le disse - Ho saputo che un giovine di Toledo è alloggiato in questa locanda; sicchè era ben di dovere ch' io gli partecipassi il piacere che provo d' averlo per commensale. Intantochè la mia padrona rispondeva a questo complimento

Pacheco mi parve incantato di trovare così amabile cavaliere, tantochè non potè contenersi di dirgli che non aveva mai più veduto nè il più leggiadro, nè il più ben fatto di lui. Dopo lungo colloquio, pieno di cortesia da una parte e dall' altra, don Luigi si ritirò nelle stanze a lui destinate.

Mentre egli si facea cavare gli stivali e si mutava d' abito e di camiscia, giunse un paggio, il quale andando in traccia di lui per consegnarli una lettera, incontrò a caso Aurora sulla scala, ed avendola presa per don Luigi consegnò a lei il viglietto e disse - Prendete, signor cavaliere: abbenchè io non conosca Pacheco nondimeno non credo che sia bisogno di domandarvi, se voi siate desso; e sono persuaso di non ingannarmi. - No, amico, rispose la mia padrona con mirabile prontezza di mente, non v' ingannate sicuramente; anzi adempite a maraviglia le commissioni che avete. Io sono appunto don Luigi Pacheco: andate, chè sarà mio pensiero il far capitare la risposta a chi si aspetta. Il paggio partì, ed Aurora serratasi in camera con la fantesca e con me, dissuggellò la lettera e lesse ad alta voce queste parole: *Ho saputo che sei a Salamanca. Io sono fuor di me stessa per l' al-*

*legrezza, ma dimmi, ami tu ancor Isabella? Non indugiare a farla consapevole che non ti sei menomamente cangiato, e se ti troverà fedele la vedrai poco meno che morire di contentezza.*

La lettera è affettuosissima, disse Aurora: qui si vede un' anima riscaldata, e questa dama è una rivale che mi spaventa: è necessario dunque ch' io metta tutto in opera per distogliere don Luigi e per impedire nello stesso tempo che non la riveda: confesso che l' impresa è difficile, nondimeno non dispero di non ottenere il mio scopo. Detto questo, la mia padrona stette alquanto pensosa e un momento dopo soggiunse - Scommetto che in meno di ventiquattr' ore sono essi in baruffa fra loro. E per verità Pacheco, dopo di aver riposato alquanto nelle sue stanze ci venne a trovare e rinnovò la conversazione con Aurora fino all' ora di cena. - Signor cavaliere, le disse egli celiando, credo, che nè i mariti nè gli amanti non debbano festeggiare il vostro arrivo a Salamanca, perchè venite ad apportar loro non lievi disturbi: per parte mia tremo di perdere le mie belle. - Ascoltate, rispose sul medesimo stile la mia padrona, il vostro timore non è privo di fondamento: don Felice di Mendozza è uomo da non pi-

gliarsi a gabbo, ve ne avverto. Ancorachè sia appena arrivato in questo paese, so però che le donne non sono tanto restie. Sarà un mese all' incirca che passai per questa città, fermatomi otto giorni, vi dirò in confidenza che la figliuola d' un vecchio causidico si è di me innamorata.

Mi accorsi che don Luigi si conturbò a queste parole, alle quali così rispose - Potrei io senza farvi torto domadarvi il nome di questa donna? - Come farmi torto? ripigliò il finto don Felice. Per qual ragione farvene mistero? Mi credereste forse più prudente degli altri signori che sono dell' età mia? Non siate vi prego tanto ingiusto, perchè poi alla fin fine, dicendola qui tra noi, costei non merita tanti riguardi, non essendo ella che una ignobile cittadina; e un uomo di alto legnaggio non tien tanto conto di una plebea, anzi crede di farle onore propalando tutto; per lo che vi dirò schiettamente che la figliuola del dottore si chiama Isabella. - E il dottore, interrupe impazientemente Pacheco, sarebbe forse il signor Murcia de la Llana? - Appunto, replicò la mia padrona. Ecco la lettera ch' ella or ora mi fece avere: leggetela e vedrete se la bella mi adori. Don Luigi fissò gli occhi sul foglio, e riconosciuto il carat-

tere, restò lì confuso e stupefatto. - Che veggo? proseguì Aurora, tutta maravigliata: vi siete cambiato di colore! Quasi crederei, Dio mel perdoni, che aveste qualche affare con costei: ah quanto mi dispiace l' avervi parlato con tanta sincerità! - Anzi vi ringrazio di cuore, disse don Luigi con impeto di dispetto e di collera. Perfida! incostante! Ah don Felice quanto vi sono obbligato! senza di voi chi sa se sarei mai più uscito dall' inganno in cui mi trovava? Io credeva di esser amato: che dico amato? anzi idolatrato da Isabella e la teneva in qualche pregio, ma ora veggo non essere cotesta che una cornacchia degna di tutto il disprezzo. - Avete ragione disse Aurora, mostrando anch' essa di essere incollerita: la figliuola di un avvocato dovea contentarsi di un amante giovane e bello, come voi siete: non posso in verun modo compatire la sua incostanza; e tutt' altro che accettare il sacrifizio ch' ella mi fa di voi, intendo punirla, disprezzando il suo amore. - Io poi, disse Pacheco, non voglio più vederla in mia vita; e questa è l' unica vendetta che debbo prendere. - Bravo disse il finto Mendozza: nondimeno per farle conoscere fino a qual segno tutti e due la sprezziamo, parmi che sia ben fatto che ognuno

le scriva un viglietto pieno d' ingiurie. Io farò un plico e lo invierò in risposta alla sua lettera ma prima di venire a questo passo consultate il vostro cuore per non aver un giorno da pentirvi di aver disgustato Isabella. - No, no, interruppe don Luigi, non sarò mai tanto vile ed acconsento che per mortificare l' ingrata facciamo subito ciò che avete proposto.

Io corsi immantinente per carta e calamaio, e ciascheduno di loro si mise a scrivere una letterina di buon inchiostro alla figliuola del dottor Murcia de la Llana. Spezialmente Pacheco non potea trovar parole tanto forti quanto voleva per esprimere il suo rancore e lacerò cinque o sei fogli cominciati e ricominciati, perchè mai non gli pareano abbastanza oltraggiosi. Finalmente ne scrisse uno del quale fu soddisfatto, e in vero avea ragione d' esserlo. Eccolo: *Imparate a regger voi stessa, o mia regina, o non siate più si pazza da lusingarvi che io v' ami. Ci vuol altro merito che il vostro per impegnarmi; le vostre attrative non mi alletterebbero più per un solo momento. Contentatevi di poter servire di trastullo agl' infimi scolaretti dell' Università.* Con tal gusto egli scrisse e quando Aurora ebbe scritto il suo, che non era meno insolente, li sigillò tutti

e due e poi messavi una sopraccoperta, mi consegnò il plico e mi disse-Prendi, Gil Blas, e fa di tutto per farlo avere questa sera a Isabella. Tu ben m' intendi, soggiunse, facendomi d' occhio in modo che indovinai tutto.-Sì-signore, risposi, sarete servito come desiderate.

Uscii immediatamente, e quando fui in contrada dissi fra me-Or via, ser Gil Blas, tu fai dunque da servo in questa commedia: ebbene, amico, mostra che sai con bravura rappresentare si bella parte. Il signor don Felice si è contentato di farti d' occhio, il che lascia vedere che si affida alla tua intelligenza: s' inganna egli forse? no: capisco quel che vuole da me: vuole che sia consegnato solamente il letterino di don Luigi, questa è la spiegazione del segno fattomi, la cosa è chiarissima. Laonde non esitai di più ad aprire il plico, e trattene la lettera di Pacheco; la portai in casa del dottor Murcia, che senza stento mi fu insegnata e là trovato sulla porta il paggetto che era venuto alla locanda gli disse-Fratel mio, sareste voi per sorte servo della figliuola del signor dottor Murcia? ed avendomi risposto di sì soggiunsi-Voi avete una ciera tanto gentile che ardisco pregarvi di portare una letterina amorosa alla vostra padroncina.

Volle il paggio sapere donde venisse, ed avendogli io detto che la mandava don Luigi Pacheco; mi rispose - Subito se viene da quelle mani, dunque andiamo, ch' io ho l' ordine di farvi entrare, perchè Isabella vuol parlare con voi. Ciò dicendo, mi condusse in un gabinetto, ove madonna non tardò a comparire. La leggiadria del suo viso mi fece maravigliare, dimanierachè posso dire di non aver mai più veduto sembianze così delicate. Ella avea il portamento grazioso e infantile, comechè fossero almeno trenta e più anni che camminava senza braccia-li. - Amico, diss' ella con aria ridente; siete voi servo di don Luigi Pacheco? Risposi che io era suo cameriere da tre settimane, dopo di che le consegnai il foglio fatale. Ella lesse e rilesse due o tre volte, sembrando quasi che non credesse ai suoi occhi: e veramente ella si aspettava tutt' altro che sì fatta risposta. Alzò gli occhi al cielo, si morse le labbra e per qualche tempo il suo contegno manifestò le pene che le dilaniavano il cuore. Poscia improvvisamente rivolta a me disse - Amico; don Luigi è forse impazzito? Ditemi, se lo sapete, per qual ragione mi scriva in questo tenore? qual demonio lo agita? s' egli volea finirla con me non

potea farlo senza ingiuriarmi con lettere così brutali?

Signora, le dissi, il mio padrone ha torto certamente, ma in qualche maniera fu necessitato a farlo; e se voi mi prometteste di custodire il segreto, io vi svelerei tutto l' arcano.-Ve lo giuro, interruppe ella ansiosamente, non temete ch' io vi tradisca: spiegatevi con franchezza.- Or via, risposi, ecco il fatto in due parole. Qualche minuto dopo ch' egli ricevette la vostra lettera, entrò nella nostra locanda una dama ravvolta in un denso velo la quale chiese del signor Pacheco, ed avendogli parlato da sola a solo, sul fine del loro ragionamento ho udito ch' ella gli disse-Giuratemi che non la rivedrete mai più; e questo ancora non basta: voglio anche avere la satisfazione che gli scriviate subitamente un viglietto che io stessa vi detterò: questo è quanto esigo da voi. Don Luigi ha fatto ciò ch' ella desiderava: poscia mettendo in mano la lettera a me-Informati, disse, dove stia di casa il dottor Murcia de la Llana e fa con destrezza pervenire questa lettera a sua figliuola Isabella. Vedete bene o signora, io proseguii che questa scortese lettera è opera di una rivale e che per conseguenza il mio padrone non

è tanto colpevole. - Cielo! sclamò la bella: anzi lo è ancor di più di quello che io credeva: la sua infedeltà mi ferisce più delle ingiurie scritte dalla sua mano. Ah spergiuro! egli ha dunque potuto stringersi con altra donna.... Ma ella soggiunse dimostrando certa fierezza, si lasci costui in preda al suo nuovo amore; io non voglio distoglierlo. Ditegli che non era necessario oltraggiarmi per indurmi a lasciar libero il campo alla mia rivale. e che io dispregio tanto un amante così volubile che non penso certo a corrergli dietro. Detto questo, mi licenziò e ritirossi assai corrucciata.

Io me n' andai contento di me stesso e conobbi che se avessi voluto in tali affari supplicarmi, sarei diventato il più bravo mariuolo del mondo. Tornai dunque alla locanda, dove trovai i signori Mendozza e Pacheco che cenavano insieme e ragionavano come se da lunghissimo tempo si fossero conosciuti. Aurora si accorse alla mia ciera allegra che tutto era andato a dovere e mi disse - Oh il benvenuto, Gil Blas: rendici conto della tua ambasciata. Anche qui ci voleva astuzia: in conseguenza ho detto che avea consegnato il plico in proprie mani d' Isabella e ch' essa dopo aver letto i due

viglietti in vece di mostrar coruccio si mise scioccamente a sghignazzare dicendo: In verità di Dio che i giovani cavalieri hanno un bello stile! bisogna veramente confessare che gli altri non sanno scrivere con tanto garbo. - Oh, soggiunse la mia padrona, questo è un bel cavarsi d' impiccio: ciò vuol dire che costei è una cortigiana di prima riga. - In quanto a me, disse don Luigi, non ho mai conosciuto Isabella per tale bisogna, dunque credere che abbia cangiato d' indole nel breve tempo di mia lontananza. - E anch' io avrei creduto tutt' altro di lei, replicò Aurora. Conchiudiamo adunque che vi sono alcune donne che sanno mascherarsi in tutte le forme: io fui innamorato di una di costoro, e ne sono stato lungamente lo zimbello: domandate a Gil Blas s' ella nou avea tale apparenza di saviezza da ingannar tutto il mondo. - Verissimo, diss' io meschiandomi nel discorso, ella avea un visetto capace di uccellare i più scaltri, e tal segno ch' io medesimo sarei rimasto preso alla rete.

Il finto Mendozza e Pacheco diedero in uno scoppio di risa, sentendomi parlare così; l' uno a cagione dell' elogio ch' io faceva ad una donna immaginaria e l' altro rideva soltanto per la maniera di esprimer-

mi. Si continuò intanto a ragionare sopra le donne che hanno l' arte di mascherarsi; e la conchiusione dei nostri discorsi si fu che Isabella era evidentemente una sfacciata civetta. Don Luigi protestò di nuovo di non rivederla mai più, e don Felice, ad esempio suo, giurò che eternamente la spregerebbe; dopo di che strinsero amicizia ambidue e si promisero scambievolmente che uno non terrebbe nulla di secreto all' altro. Indi dopo la cena proseguirono a dirsi mille cortesie e poi si separarono per andar a riposare ognuno nel proprio appartamento. Io seguitai Aurora nel suo, ove la informai esattamente senza obbliare la menoma particolarità del dialogo avuto con la figlia del dottore. Poco mancò ch' ella non mi abbracciasse per l' allegrezza. - Mio caro Gil Blas, mi disse io sono incantata del tuo talento: per chi ha la disgrazia di essere innamorato, ed è obbligato di riccorere a' stratagemmi, è gran fortuna avere l' assistenza di un giovine tanto ingegnoso come sei tu. Coraggio amico! noi abbiamo ottenuto di disfarci di una rivale che potea imbrogliarci non poco, e ciò vuol dir molto: ma siccome gli amanti vanno soggetti a grandi capricci, mi viene in testa di tentare la mia sorte di primo slancio e farmi

conoscere domani per Aurora di Guzman. Approvai questo pensiero, e, lasciando don Felice col suo paggio, mi ritirai nella mia cameretta e andai a letto.

## CAPO. VI.

*Artifizii usati da Aurora per farsi amare da don Luigi Pacheco.*

I due nuovi amici si riunirono il dì seguente e cominciarono la giornata con abbracciamenti che Aurora fu obbligata di dare e ricevere per ben rappresentare il personaggio di don Felice. Essi andarono di conserva a spasso per la città, ed io li accompagnai con un chilindrone servente di don Luigi. Ci fermammo vicino all' Università per vedere alcuni annunzii di libri che si affiggevano alla porta dove parecchi altri si fermarono egualmente a leggere e fra costoro mi venne sotto l' occhio un omicciatolo che diceva il suo parere sopra le opere annunziate. Vidi anche che costui era attentissimamente ascoltato, il che pareva ch' egli credesse di meritarsi, non mancandogli l' apparenza di vanerello e parlando magistralmente, come fanno tutte le teste piccole.

-Questa *nuova traduzione di Orazio*, che vedete annunziata al pubblico in si grossi caratteri, è un' opera in prosa, composta da un vecchio autor di collegio, ed è libro riputatissimo dagli scolari, i quali ne hanno consumate quattro edizioni; ma non v' è galantuomo che ne abbia comprato una copia. Nè giudicava più favorevolmente degli altri libri, chè anzi li malmenava tutti senza pietà, ciò che dinotava esser anch' esso autore; ed io me l' avrei goduta a starlo ad ascoltare sino alla fine, ma fui costretto a seguir don Luigi e don Felice, i quali, tanto curandosi delle chiacchiere di lui, quanto dei libri che criticava, voltarono la schiena ad esso ed alla Università.

A ora di pranzo tornammo alla locanda e la mia padrona, sedutasi a tavola con Pacheco, fece destramente cadere il discorso sopra la sua famiglia.-Mio padre, ella disse, è l' ultimogenito della casa Mendozza, il quale si stabilì a Toledo: e mia madre è sorella di donna Kimena di Guzman, che da qualche giorno è venuta a Salamanca per affari importanti, in compagnia di sua nipote Aurora figliuola unica di don Vincenzo di Guzman, che forse avrete conosciuto-No, rispose don Luigi, ma me ne hanno sovente parlato,

egualmentechè di Aurora vostra cugina. Anzi se debbo credere a quello che mi fu detto di lei non v' è alcun' altra che la uguagli nello ingegno e nella bellezza. - D' ingegno certamente non manca rispose don Felice, ed è anche abbastanza colta, ma bella no: basti il dire che trovano, che abbiamo fra noi molta rassomiglianza. S' ella è così, disse Pacheco, la fama di lei non mente; le vostre forme sono regolari, la vostra carnagione è bellissima: Vostra cugina deve essere assai avvenente ed io avrei gran voglia di vederla e di parlare con lei. Cui il finto Mendozza - Io mi esibisco di soddisfare entro oggi alla vostra curiosità, per lo che dopo pranzo noi andremo a trovare mia zia.

La mia padrona cangiò in un tratto discorso e parlò di cose insignificanti. Dopo pranzo, inmentrechè tutti e due si preparavano per uscire di casa con intenzione di andar a visitare donna Kimena, io anticipai e corsi ad avvertire la nutrice che si apparecchiasse a ricevere questa visita; dopo di che tornai indietro in fretta per accompagnare don Felice, il quale conduceva da sua zia il signor don Luigi. Ma appena posto piede in casa incontrarono madonna Kimena che accennò ad essi di non far susurro - Piano piano,

disse loro sottovoce, perchè non si svegli mia nipote, che da ieri in qua fu travagliata da dolorosa emicrania, che poco fa cessò, e sarà circa un quarto di ora ch'ella, poverina, riposa. Mi spiace questo contrattempo, disse Mendozza, perchè sperava che potessimo salutar mia cugina, attesochè avea lusingato di questo piacere il mio amico Pacheco. Cui Ortiz - Questo non sarà affare di tanta premura, sicchè si potrà differirlo a domani. Ciò udito, i cavalieri, senza allungarsi in discorsi con la vecchia, si ritirarono.

Allora don Luigi ci condusse a trovare un giovane gentiluomo suo amico, che chiamasi don Gabriele de Pedros, dove passammo il rimanente del giorno e dove anche cenammo; nè uscimmo più di là fino alle due ore dopo la mezza notte per andarcene al nostro alloggio. Avevamo fatto circa la metà della strada, quando i nostri piedi urtarono in due uomini distesi per terra; per la qual cosa supponendo essere questi due infelici assassinati, ci fermammo per soccorrerli al caso che vi fosse ancor tempo: e mentre da noi si ricercava di sapere come la cosa fosse, per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo, capitò la corte. Da principio il bargello ci tenne per assassini

e ci fece attorniare dai birri; ma concepì di noi miglior opinione quando al lume della lanterna ravvisò le sembianze di Mendozza e di Pacheco. Gli sgherri per ordine di loi esaminarono i due uomini che noi credevamo ammazzati, e trovarono esser un panciuto laureato in compagnia del suo servo, tutti due pieni di vino, o per meglio dire ubbriachi da oglio santo. - Signori, gridò un birro, io conosco questo omaccione. Oh, è il signor dottor Guiomar, rettore della nostra Università! Quale lo vedete è personaggio grande e d'ingegno sublime: non vi è filosofo ch'egli disputando non metta in sacco pel flusso e riflusso di parole che gli escono dalla bocca. Peccato che ami troppo il vino, le liti e le donne! ora egli vien via dalla sua Isabella, dove è stato a cena, e dove il suo servo per mala sorte si è al pari di esso imbriacato; e così tutti e due caddero nel ruscello: primachè questo laureato da bene fosse rettore ciò succedeva assai di frequente, ma gli onori, come vedete, non mutano le consuetudini. Allora lasciammo cotesti ubbriachi nelle mani dei birri, che si affaccendarono a strascinarli a casa loro: sicchè restituitici alla nostra locanda, ognuno

di noi non pensò ad altro che ad andarsene a letto.

Don Luigi e don Felice si alzarono a mezzogiorno, e la prima cosa su cui favellarono fu Aurora de Guzman. - Gil Blas, mi disse la mia padrona, va subito da mia zia, e domandale se oggidì il sig. Pacheco ed io possiamo salutare mia cugina. Uscii in fretta per eseguire l'ambasciata, o piuttosto per concertare con la vecchia quello che era da farsi: e quando abbiamo prese le nostre misure, me ne ritornai dal finto Mendozza dicendogli - Signore, la vostra cugina Aurora sta benissimo: ella stessa m'impose di dirvi che aggradirà di buon cuore la vostra visita, e donna Kimena m'ha detto di accertare il signor Pacheco che sarà sempre il ben veduto in casa sua sotto i vostri auspizii.

Mi accorsi che quest'ultime parole piacquero molto a don Luigi, di che si avvide egualmente la mia padrona e ne concepì felice presagio. Un momento avanti il desinare venne il servo della signora Kimena il quale disse a don Felice - Signore, un uomo di Toledo è venuto a domandare di voi in casa di vostra zia ed ha lasciato questo viglietto. Il finto Mendozza l'aprì e lesse ad alta voce que-

ste parole: *Se desiderate di aver notizie di vostro padre e sapere cose di grande conseguenza per voi, non mancate, appena ricevuta la presente, di portarvi al Caval negro vicino all' Università.* - Ci va troppo del mio, egli disse, perchè non debba soddisfare immediatamente alla curiosità di sapere queste nuove. Alle corte, Pacheco, seguitò a dire, se non mi vedete tornar fra due ore, andate pur solo da mia zia, ed io capiterò dopo pranzo. Già sapete ciò che vi ha detto Gil Blas per parte di donna Ximena e perciò siete in diritto di far questa visita. In questo dire uscì di casa e mi accennò di seguirlo.

Potete immaginarvi che in vece di avviarci alla volta del Caval nero, imboccammo la strada che conduceva alla casa di Ortiz. Subito arrivata, Aurora staccò la sua bionda cappellatura, si lavò e fregò le ciglia colorite, si vestì da donna e comparve una bella brunetta, quale era naturalmente, e si può dire che così smascherata compariva tanto diversa che non si avrebbe mai pensato che Aurora e don Felice fossero una sola persona: oltredichè sembrava più alta come donna che come uomo, tanto più che le sue scarpe, le quali erano d' altezza considerabile, a questo contribuivano. Aggiunti poi ch'ebbe

ai suoi vezzi tutti gli aiuti dell' arte, ella se ne stette ad aspettare don Luigi con batticuore derivante parte dalla paura e parte dalla speranza; perchè ora fidavasi nel suo ingegno e nella sua bellezza ed ora temeva di arrischiare una prova pericolosa. Dall'altro canto Ortiz si apparecchiava a secondare alla meglio la sua padrona: in quanto a me, non essendo necessario che Pacheco mi vedesse in questa casa, a somiglianza degli attori che non compariscono che all' ultimo atto della commedia, non dovea presentarmi se non che al finire della visita, laonde subito dopo desinare andai a spasso.

Tutto era all' ordine quando finalmente arrivò don Luigi, il quale fu ricevuto cortesemente da madonna Kimena, ed Aurora si trattenne circa tre ore ragionando con esso lui; dopo di che io entrai nella camera ove trovavansi, e indirizzatomi al cavaliere gli dissi - Signor don Felice, il mio padrone vi prega di averlo per iscusato se non può venire qui quest' oggi, essendo con tre uomini di Toledo dai quali non può disimpegnarsi - Ah, bricconcello! sclamò donna Kimena, egli sarà senza dubbio a stravizzare. - No, madonna, rispos' egli, sta favellando di affari seriissimi, ed ha il più vivo rammarico

di non poter venir qui, ciò che mi disse di participare a voi e alla signora Aurora. - Oh, io non accetto scuse, disse la mia padrona, perchè sapea ch' io non istava bene, e quindi dovea dimostrare maggior premura verso le persone di sangue: ora io dunque, per gastigarlo, non voglio vederlo più almeno per quindici giorni.- Ah, signora, disse allor don Luigi, non fate questa crudele risoluzione, don Felice è abbastanza degno di compassione per non avervi veduta.

Eglino stettero ancora qualche tempo celiando su questo proposito, dopo di che Pacheco prese congedo. Immediatamente la bella Aurora cangia di aspetto, ripiglia l' abito da cavaliere, e torna frettolosamente alla locanda, dove, trovato Luigi, gli dice - Perdonatemi, caro amico, se non ho potuto venire a trovarvi in casa di mia zia; ma non mi fu possibile liberarmi da quegli uomini coi quali io era; nondimeno son contento che abbiate potuto soddisfare alla vostra curiosità. Orsù dunque, che vi pare di mia cugina? - Sono incantato, rispose Pacheco: avete ragione di dire che vi rassomigliate, perchè io non ho mai più veduto tanta uniformità di sembianze; avete lo stesso contorno di viso, gli stessi occhi, la stessa

bocca, lo stesso tuono di voce; nè trovo altra differenza fra voi due, se non che Aurora è alquanto più grande di voi, ch' ella è bruna e voi biondo, voi allegro ella seria, e senza questo non si saprebbe distinguervi l' uno dall' altro: parlando poi dell' ingegno, non credo che un angelo possa averne più di vostra cugina: in una parola quella giovine è modello di ogni perfezione.

Il signor Pacheco pronunziò con tanto calore queste parole che don Felice gli disse sorridendo - Amico, non andate più da donna Ximena, ve lo consiglio per vostra quiete: Aurora di Guzman potrebbe darvi qualche impaccio e potrebbe appiccarvi una fiamma....

Non ho già d' uopo di rivederla, interruppe Pacheco, per divenirne innamorato: la cosa è fatta - - Me ne dispiace per voi, replicò il finto Mendozza, perchè non siete uomo da farne conto, ed io vi parlo chiaramente che mia cugina non è un' Isabella: ella non si legherebbe mai con un uomo che non avesse mire oneste. - Mire oneste! rispose don Luigi: come averne altrimenti di una figliuola di nobile condizione? Giuro a Dio che mi reputerei il più fortunato di tutti i viventi s' ella condiscendesse alle mie brame, legando

con nodi indissolubili la sua sorte alla mia.

Prendendolo in parola, ripigliò don Felice - Voi m' inspirate il desiderio di servirvi, dimanierachè seconderò le vostre inclinazioni, offerendovi i miei buoni uffizii verso Aurora, e vi prometto che comincerò domani a persuadere mia zia, la quale ha molto potere su l' animo suo. Allora Pacheco fece mille ringraziamenti al cavaliere per sì belle offerte, e noi ci accorgemmo con grande satisfazione che il nostro stratagemma non poteva meglio riescire. Il giorno seguente fu data ancora nuova spinta all' amore di don Luigi con altra invenzione. La mia padrona, dopo di essersene andata a trovare donna Kimena, quasi volesse persuaderla ad esser favorevole al cavaliere, tornò a dargli risposta del seguente tenore - Ho parlato a mia zia ed ho durato molta fatica a farla acconsentire ai vostri desiderii; perchè ella era infuriata contro di voi, attesochè non so chi vi ha a lei descritto per un dissoluto, ma io ho preso con calore le vostre difese ed ho finalmente cancellata la pessima opinione ch' ella aveva dei vostri costumi. E questo ancora non basta, proseguì Aurora, avendo io destreggiato talmente da concertare

che abbiate in mia presenza un colloquio con mia zia, e così finire di conciliarvi la sua protezione. Pacheco manifestò estrema impazienza di abboccarsi con donna Kimena, ma questa soddisfazione non gli fu concessa che per la mattina seguente. Il finto Mendozza lo condusse da madonna Ortiz, ed ebbero fra tutti e tre un colloquio, in cui don Luigi diede a divedere di essersi in breve tempo lasciato fortemente infiammare. Allora l'astuta Kimena finse di essere commossa dall'affetto che egli manifestava, e promise al cavaliere di tentare ogni cosa per persuadere la nipote a sposarlo. Pacheco si pose ginocchioni ai piedi della buona zia, ringraziandola di tanto favore. In quel momento don Felice domandò se sua cugina si fosse alzata di letto. - No, rispose la vecchia, ella riposa ancora, e adesso non è possibile vederla; è meglio che torniate dopo desinare, chè allora potrete parlare seco lei a vostro bell'agio. Pacheco allora ritornò alla locanda con Mendozza, il quale provava non poco piacere nell'osservarlo e nel discernere in lui tutte le apparenze di vero amore.

Essi non ragionarono che di Aurora, e quando ebbero desinato, don Felice dice a Pacheco - Mi viene il pensiero di andar-



mene da mia zia qualche minuto prima di voi, perchè amo di parlare da solo a sola con mia cugina e scoprire, se posso, quali sieno le inclinazioni del suo animo sul conto vostro. Don Luigi lodò questo pensiero, lasciò partire l'amico e non uscì di casa se non che un'ora dopo di lui. La mia padrona seppe approfittare, sì bene di questo tempo, ch'ella era vestita da donna quando arrivò il suo amante, il quale, salutata Aurora e la vecchia, disse loro - Io credeva di trovare qui don Felice. - Egli verrà a momenti, rispose donna Kimena: ora scrive nel mio gabinetto. Pacheco parve appagarsi di questo pretesto, ed incominciò a discorrere con le dame: nondimeno, ancorchè fosse presente l'oggetto amato, si accorse che le ore passavano senzachè comparisse Mendozza, e come egli non potea contenersi senza lasciar travedere qualche impazienza, Aurora all'improvviso mutò affatto contegno e si mise a ridere dicendo a don Luigi - E sarà forse vero che voi non abbiate avuto ancora il menomo sospetto della soperchieria che vi si fa? Una bionda capellatura e due ciglia dipinte mi fanno dunque si differente da me medesima che possiate fino a tal segno ingannarvi? Toglietevi finalmente d'errore, o

Pacheco, continuò ella ripigliando la sua serietà, e sappiate che don Felice de Mendozza ed Aurora di Guzman non sono che una sola persona.

Nè si contentò di trarlo da questo inganno, ma confessò anche l' amore che avea per lui, e tutti i passi fatti da lei per condurlo al punto dove lo vedeva alla fine arrivato. Don Luigi, del paro commosso e stupito di ciò che intese, si lasciò cadere ai piedi della mia padrona e amorosamente le disse - Ah, bella Aurora, debbo io credere veramente di essere quell'uomo felice per cui avete dimostrato cotanto affetto? che potrò io fare per compensarvi? un eterno amore sarebbe ancor poco. Queste parole furono seguite da mille altre dolci ed amorose espressioni, dopo di che gli amanti parlarono del modo che doveano tenere per giungere al compimento dei lor desiderii: per la qual cosa fu deliberato che tutti dovessimo immediatamente andare a Madrid a sciogliere la nostra commedia col matrimonio. Non era appena ideato che fu eseguito questo dissegno, e don Luigi, quindici giorni dopo, sposò la mia padrona, per lo che si celebrarono le nozze con feste ed allegrezze infinite.

## CAPO VII.

### *Gil Blas cangia padrone e va al servigio di don Gonzale Pacheco.*

Tre settimane dopo questo matrimonio, la mia padrona volendo ricompensare i servigi ch' io le aveva prestati mi regalò cento dobble e mi disse - Gil Blas, io non ti discaccio di casa mia, anzi ti lascio la libertà di restartene quanto ti piace; ma don Gonzale Pacheco, zio di mio marito, desidererebbe di averti per cameriere. Io gli parlai con tanto favore di te che mi fece conoscere che gli farei gran piacere cedendoti a lui. Questo vecchio signore, ella soggiunse, è uomo di eccellente natura, dimanierachè con esso starai benissimo.

Ringraziai Aurora di tanta bontà e poichè ella non avea più bisogno di me, abbracciai tanto più volentieri l' occasione che mi si presentava, in quanto che non sarei escito dalla famiglia. Andai dunque una mattina, da parte della sposa, in casa del signor don Gonzale e lo trovai ancora a letto, tuttochè fosse mezzogiorno. Quando entrai nella sua camera lo vidi pren-

dere una tazza di brodo in quell' istante recatogli da un paggio. Questo vecchio avea i mustacchi arricciati, gli occhi quasi spenti, il volto pallido e secco; e si vedea esser egli uno di quegl' uomini stati assai discoli in gioventù e che in età più avanzata non pensano niente all' emenda. Mi accolse cortesemente e mi disse che se avessi avuto intenzione di servirlo collo stesso zelo che avea servita sua nipote, non avrei avuto a pentirmi della mia sorte; per lo che avendogli promesso di aver per lui tutto quell' impegno che ho avuto per essa, egli fino da quel momento mi tenne al suo servigio.

Eccomi dunque con nuovo padrone e Dio sa con qual uomo! Quando alzossi di letto, ho creduto di vedere la resurrezione di Lazzaro. Immaginatevi un corpo lungo lungo e tanto scarnato, che vedendolo nudo, si avrebbe potuto su quello imparare l' anatomia. Avea le gambe così sottili che parevano stecchi, anche dopo che avea messo tre o quattro paia di calzette le une sopra le altre: oltredichè questa mummia vivente era bolsa, e tossiva ad ogni parola che gli esciva dalla bocca. Preso ch' egli ebbe il cioccolatte, domandò carta e calamaio e, scritto un viglietto, e lo suggellò e lo mandò al

suo destino per mezzo del paggio che gli aveva recato il brodo; poscia rivoltossi a me mi disse - Ascolta, amico, chè adesso voglio dare a te altre commissioni, e specialmente quelle che spettano a donna Eufrasia, essendo questa una giovane gentildonna che amo e da cui sono riamato.

Bontà di Dio! dissi allora fra me, oh chi mai darà ad intendere ai giovani di non essere amati se questo vecchiaccio s' immagina di essere corrisposto? - Gil Blas, soggiunse, oggi ti condurrò in casa sua, ove io ceno quasi ogni sera: tu resterai incantato del savio e modesto contegno di lei, la quale tutt' altro che rassomigliare a quelle scioccherelle che si appigliano ai giovani e si fidano nelle apparenze, ha l' ingegno sodo e maturo, e antepone alla bellezza del corpo il cuore di un uomo che ami come si deve amare. Il signor don Gonzale non si limitò all' elogio della sua dama, ma volle eziandio descriverla come il modello di ogni genere di perfezione: ma costui avea un uditore alquanto difficile a persuadersi, perchè dopo di avere veduto i giuoccolini che faceano le commedianti, non credeva che i vecchi gentiluomini fossero molto fortunati in amore. Finsi pertanto per compiacenza di dar fede a ciò che mi diceva

il padrone, anzi passai anche il segno; lodando il discernimento e il buon gusto di Eufrasia, e giungendo sino all' impudenza di esporgli che non potea ella scegliere un amante più amabile e più vezzoso. Il babbione, non avvedendosi che io lo incensava, pavoneggiavasi delle mie parole: tanto è vero che un adulatore può tentar tutto coi grandi, prestando essi l' orecchio alle più stomachevoli adulazioni.

Poichè il vecchio ebbe finito di scrivere si strappò qualche pelo della barba con le mollette, poscia lavossi gli occhi per mondarli da una crassa cispa che glieli riempiva; indi si lavò le orecchie e le mani, e, fatte tutte queste lavature, dipinse di nero i mustacchi, le ciglia e i capelli. Passato allo specchio, ivi se ne stette assai più che non suol fare una vecchia che cerchi di nascondere i difetti dell' età; e mentre era per terminare d' acconciarsi, entrò un altro vecchione suo amico, detto il conte di Asumar, il quale mostrava i suoi capelli canuti, appoggiavasi al suo bastone, e in vece di affettare la gioventù parea gloriarsi della vecchiaia. - Messer Pacheco, diss'egli nell'entrare, vengo a invitarmi a pranzo. - Siate il ben venuto, rispose il mio padrone.

Ciò detto, si abbracciarono, sedettero e cominciarono a ragionare aspettando che si apparecchiasse la tavola.

Parlarono da principio di una caccia di tori, fattasi pochi giorni prima, nominando i cavalieri i quali si erano segnalati in valore e sveltezza, e a quel punto il vecchio conte, somigliante a Nestore, a cui tutte le cose presenti davano occasione di lodare le passate, sospirando disse - Oimè, al giorno di oggi non si veggono più uomini paragonabili a quelli di una volta, nè i tornèi non hanno che fare per magnificenza a quelli che si vedeano ai tempi della mia gioventù! Io me la rideva fra me della opinione di quel signore da bene, il quale non si fermò su i tornèi; perchè mi ricordo che quando si portarono in tavola le frutte, al vedere alcune bellissime persiche esclamò - Al mio tempo le persiche erano ben più grosse che non lo sono al presente: ah, la natura s' indebolisce di giorno in giorno! Al qual detto rispose sorridendo Gonzale - Le persiche dell' età di Adamo doveano dunque essere di smisurata grossezza.

Il conte di Asumar si fermò quasi fino a notte col mio padrone, il quale appena disbrigato di lui, uscì di casa e mi ac-

cennò di seguirlo. Andammo dunque da Eufrasia, che alloggiava cento passi distante da casa nostra, e la trovammo in un appartamento bello e bene addobbato, leggiadramente vestita, e con aspetto tanto giovanile ch' io la credetti ragazza, comechè avesse per lo meno suonati i trenta. Vidi però ch' era bella e di fino ingegno, e a differenza di quelle civettuzze nelle quali altro non trovi che ciarle e licenziose maniere, era ella modesta nel suo contegno e nelle sue parole, ragionava con molto brio senza però nulla affettare. - O cielo! io diceva: come può darsi che una donna in apparenza così modesta sia poi in fatto una meretrice? Io m' immaginava che tutte le cortigiane dovessero essere sfrontatissime, e mi maravigliava di trovarne una che serbasse tale apparente decoro; ma io da sempliciotto non considerava che le donne di questa fatta sanno infingersi in tutte le forme e adattarsi al genio dei ricchi e dei gentiluomini che incappano nelle loro reti. Che se essi amano la vivacità, elleno sono vivaci e sfacciate; se amano la modestia, mostrano esternamente la virtù e la saviezza: in fatti sono veri camaleonti, che cangiano colore dietro l' indole e il genio degli uomini che loro stanno vicini.

Don Gonzale non avea il gusto di coloro che vogliono donne belle e sfacciate, anzi queste lo annoiavano, e per istuzzicarlo era d'uopo di una femmina che avesse l'andamento di una Vestale; la qual cosa era conosciuta da Eufrasia, ed ella facea vedere che tutte le commedianti non erano sul teatro. Lasciato il mio padrone colla sua ninfa, discesi nella sala dove trovai una vecchia fantesca, che tosto giudicai essere stata serva di una commediante, la quale avendomi egualmente riconosciuto mi disse - Gil Blas, voi siete dunque partito dalla casa di Arsenia, come io da quella di Costanza? - Oh, a dir vero, risposi, è gran tempo che la ho abbandonata e fui anche dopo al servigio di una donzella nobile: non andandomi a sangue la vita dei commedianti, mi sono licenziato da me medesimo, senza degnarmi di fare ad Arsenia alcuna dichiarazione. Avete fatto bene, disse la serva, che si chiamava Beatrice, ed io feci lo stesso presso poco con Costanza: una mattina le rendei i miei conti con tutta freddezza ed ella li ricevette senza proferire sillaba, dopo di che assai cavallerescamente ci separammo.

Mi rallegro, dissi, che ci troviamo in una famiglia più onorata, perchè donna

Eufrasia mi pare donna in qualche modo di nobile condizione, e la credo anche di di ottima indole. - Oh non v' ingannate, rispose la vecchia fantesca: ella è nata civilmente, e in quanto alla sua indole, posso accertarvi che non se ne trovano di più equabili, nè di più dolci. Ella non è di quelle padrone colleriche e difficili le quali trovano il suo che dire su tutto, e schiamazzano continuamente tormentando i loro servi in modo che si può dire di vivere con esse in un vero inferno: io posso dire di non averla mai udita brontolare, e se mai per caso non facessi le cose coforme al suo genio, mi corregge, ma senza fiele e senza lasciarsi sfuggire quelle parolacce delle quali le dame superbe sogliono essere liberalissime. Ed io - Anche il mio padrone ha dolcissima indole: è il più buon uomo della terra, e a quello che veggo voi ed io stiamo assai meglio che non istavamo con le commedianti. - Eh, mille volte, ripigliò Beatrice: io viveva continuamente in mezzo agli strepiti, ed ora me ne sto qui in un dolce ritiro; perchè in questa casa non viene alcun altro fuorchè il signor don Gonzale, e in questa mia solitudine non vedrò altri che voi del che sono contentissima, avendo io da gran tempo concepito

molto affetto per voi, e più di una volta invidiata la sorte di Laura che vi avea per amante; laonde spero finalmente di giungere anch' io alla stessa felicità: chè se non ho nè la sua gioventù nè la sua bellezza, in contraccambio abborrisco la civetterìa, e sono una vera tortorella in conto di fedeltà.

Siccome la buona Beatrice era una di quelle che sono costrette ad esibire i loro favori perchè altrimenti nessuno gl' implorerebbe, non fui perciò tentato di approfittare delle sue dichiarazioni: nondimeno non volli ch' ella si avvedesse ch' io l' aveva a schifo, il perchè fui sì gentile che le parlai in modo da non farle perdere affatto la speranza di condurmi ad amarla. M' immaginai adunque di aver innamorata la vecchia serva, ma anche in questa occasione mi sono ingannato: perchè costei non parlava solamente per i miei begli occhi, ma tentava di farmi assumere la causa della sua padrona, per cui ella era tanto infervorata che nulla curava gli ostacoli che le si frapponevano quando trattavasi di servirla. Conobbi il mio errore il dì susseguente, mentre portai ad Eufrasia un viglietto amoroso da parte del mio padrone; sendochè costei mi disse mille belle parole alle quali fram-

mischiò le sue anche la cameriera. L' una lodava la mia fisonomia, l' altra il portamento saggio e prudente, dimodochè ascoltandole avresti detto, che il signor don Gonzale in me possedeva un tesoro: in una parola tanto e tanto mi lodarono che conobbi la malizia delle loro lodi e ne indovinai la cagione, ma in apparenza feci il minchione fingendo di compiacermene; sicchè con questo artifizio ingannai quelle streghe le quali si levarono finalmente la maschera.

Ascolta, Gil Blas, mi disse Eufrasia; sta in te il fare la tua fortuna: amico, accordiamoci insieme: don Gonzale è vecchio e di sì meschina salute che la menoma febbre aiutata da un buon medico lo porterà all' altro mondo; laonde non perdiamo i momenti che ci rimangono e facciamo in maniera che lasci a me la maggior parte del suo patrimonio, ed io ne darò a te buona porzione: te lo prometto: siine pur sicuro come se ti facessi questa promessa avanti a tutti i notai di Madrid. - Madonna, risposi, non avete che a comandarmi: basta solo che mi prescriviate il modo che devo tenere, e resterete contenta. - Su via dunque, ella soggiunse, tu devi sempre tener gli occhi sul tuo padrone, e rendermi conto di tutti i suoi



andamenti: quando favelli con esso lui, non mancar mai di far cadere il discorso sopra le donne, e da ciò prendi, ma con tutta l'arte, l' occasione di parlar bene di me: ricordati di avere in bocca il nome di Eufrasia più che sia possibile: ti raccomando in oltre di stare attento su tutto ciò che accade in casa Pacheco; e se scopri che qualche parente di don Gonzale gli stia ai fianchi e tiri il dado per l' eredità, fammene immediatamente avvertita: io non voglio niente altro, e lascia fare a me a pelarmelo in poco tempo: conosco l' indole diversa dei parenti del tuo padrone, so quali ritratti ridicoli si possono fare di loro, e a quest' ora ho già mal disposto il suo animo contro tutti i suoi nipoti e cugini.

A queste e ad altre simili dottrine d' Eufrasia imparai che costei era una di quelle dame che si appigliano ai veccchi generosi, e già non era molto tempo ch' ella avea obbligato don Gonzale a vendere un fondo, i denari del quale erano passati in sua mano: oltre di che ogni giorno si facea regalare bellissimi abiti, senza abbandonare per ciò la speranza di essere dimenticata nel suo testamento. Simulai adunque di lasciarmi indurre senza fatica a fare tutto ciò ch' essa desiderava da

me e, per nulla dissimulare, stetti in forse, tornando a casa, se dovessi dare una mano ad ingannare il mio padrone, oppure se dovessi tentare di staccarlo dalla sua donna. Oltre che l' uno di questi due partiti mi pareva più onesto dell' altro, e ch' io mi sentiva più inclinato ad adempiere al mio dovere di quello che a tradirlo, vi era anche da dire ch' Eufrasia non mi avea promesso niente di positivo, il che probabilmente fu cagione ch' ella non ha potuto corrompere la mia fedeltà: per la qual cosa deliberai di servire zelantemente don Gonzale, persuadendomi che se la sorte avesse fatto ch' io potessi strapparlo al suo idolo, sarei meglio pagato per questa buona azione di quello che sia per le cattive che avessi potuto fare.

Per giungere alla meta propostami mi dimostrai tutto dedicato al servizio di donna Eufrasia, facendole credere di parlare sempre di lei col mio padrone, e su questo proposito le vendeva certe favolette ch' egli pigliava per denaro contante: e in tal modo m' insinuai così bene nell' animo di lei che mi credeva tutto intento a lavorare per i suoi interessi. Per meglio ancora gabbarla affettai di parere innamorato di Beatrice, la quale incantata al vedersi nell' età sua corteggiare da un



giovinotto, poco le importava di essere menata pel naso purchè sapessi ben farlo. Quando il mio padrone ed io eravamo a fianco delle nostre amanti, formavamo due quadri diversi quantunque sul medesimo gusto, perchè don Gonzale, pallido e secco come io l' ho dipinto, quando volea amorosamente guardare avea l' aspetto di agonizzante, e la mia infanta, a grado a grado che io mi mostrava più acceso, sempre più andava bamboleggiando, e metteva in opera tutti gli artifizii di una vecchia civetta: e veramente potea farlo, avendo essa per lo meno quaranta anni di scuola, ed essendosi raffinata stando al servigio di qualche cortigiana di quelle che fanno piacere altrui fino alla loro vecchiaia e che poi muoiono cariche delle spoglie di tre o quattro generazioni.

Non mi contentava di andare da Eufrasia ogni sera col mio padrone, ma ci andava qualche volta soletto via pel giorno: a qualunque ora però andassi in quella non incontrava mai alcun uomo o donna che di sè desse qualche sospetto. In oltre io non iscopriva mai alcuna traccia d' infedeltà; per lo che mi maravigliava non poco, non potendo pensare che sì avvenente femmina potesse interamente ser-

barsi fedele a don Gonzale: su la qual cosa non ho fatto certamente giudizio temerario, e la bella Eufrasia, come si vedrà fra poco, per aspettare più pazientemeute la eredità del mio padrone, erasi provveduta di un amante più confacente a donna dell' età sua.

Una mattina, conforme il solito, portai una letterina amorosa alla dea, e mentre me ne stava nell' anticamera adocchiai i piedi di un uomo nascosto dietro un arazzo: io però uscii fingendo di non essermene accorto, ma tuttochè questo obbietto dovesse poco farmi maravigliare che la cosa non andasse sul mio dosso, nondimeno non ho potuto a meno di non isdegnarmi. - Ah, perfida, dissi fremendo, iniqua Eufrasia! Non sei dunque contenta di gabbare quel povero vecchio dandogli ad intendere che lo ami, senza mettere il colmo al tuo tradimeuto col buttarti in braccio di un altro? Ora quando vi penso dico che fui veramente balordo ragionando in tal guisa: bisognava piuttosto ridere di questo accidente e guardarlo come un sollievo dalle noie e dai fastidii che ella dovea soffrire vivendo col mio padrone. Avrei fatto assai meglio tacere di quello che servirmi di questa occasione per agire da buon servidore,

ma in vece di raffrenare il mio zelo m' infervorai pegli affari di don Gonzale e lo ragguagliai fedelmente di ciò che aveva veduto, aggiungendo eziandio che Eufrasia volea sedurmi; per lo che non dissimulai nulla di ciò ch' ella mi disse, facendogli vedere che stava in sua mano il conoscere pienamente le perfidie della sua bella. Restò di sasso a questo racconto, e un piccolo moto di collera che gli apparve nel viso sembrò presagire che la donna non gli sarebbe stata impunemente infedele. - Basta così, Gil Blas, mi disse: sono soddisfattissimo dello zelo con cui tu mi servi, e la tua fedeltà m' innamora: vado subito ad Eufrasia; voglio colmarla di rimproveri e sciogliermi da quell' ingrata. Detto questo, uscì per andare da lei e mi dispensò dal seguirlo per non farmi arrossire della cattiva figura che avrei dovuto fare trovandomi presente alle loro baruffe.

Aspettai con grande impazienza il ritorno del mio padrone, non dubitando che con sì grave argomento di lagnarsi della sua bella ninfa, non ritornasse disgustato interamente di lei. Con questo pensiero io applaudiva all' opera mia e mi figurava il contento degli eredi di don Gonzale, quando avessero saputo che il

loro parente non era più lo zimbello di un amore tanto fatale ai loro interessi. Mi lusingava che mi sarebbero grati e che finalmente mi distinguerei dagli altri camerieri, i quali sogliono sentirsi più inclinati a fomentare i vizii dei loro padroni di quello che sviarneli. Io amava l' onore e m' immaginava con piacere di dover essere reputato il corifèo dei servitori; ma un pensiero sì lieto poche ore dopo svanì, perchè il mio padrone venne e mi disse - Amico mio, ho parlato con Eufrasia, la quale sostiene che tu sei un bugiardo, un impostore, un servo accecato dai miei nipoti, per l' amore dei quali non lasci nulla intentato per farmi disgustare con lei: sì, ho veduto i suoi begli occhi pieni di lagrime che veniano dal cuore: ella mi giurò per quanto v' ha di più sacro di non averti nulla insinuato e che non vede mai uomo vivo: oltre di che Beatrice che mi par figliuola da bene, mi attestò le medesime cose, e così mio mal grado si acchetò la mia collera. - Come, signore? interruppe io addoloratissimo, dubitereste della mia sincerità? Diffidate che ... - No figliuolo, soggiunse egli allora; io ti rendo giustizia, non ti credo d' accordo co' miei nipoti, e sono persuaso che tu sia mosso dalla sola amorevolezza che hai per me,

per lo che ti ringrazio, ma le apparenze ingannano: forse non hai veduto realmente ciò che t' immaginasti vedere, e in tal caso pensa fino a qual segno l' accusa da te data possa dispiacere ad Eufrasia, la quale, sia quel che si voglia, è certamente donna che io non potrei desistere d' amare, dimanierachè sono eziandio costretto a fare il sacrifizio che ella esige da me, che è quello di darti commiato: me ne dispiace, povero Gil Blas, ma io non so che farti; e ciò che ti deve consolare si è che non ti lascierò andare senza qualche ricompensa, e che oltre a ciò voglio collocarti in casa di una gentildonna amica mia, dove starai benissimo.

Fui veramente umiliato vedendo tanto mio zelo rivolto a mio danno: per la qual cosa maledissi Eufrasia e deplorai la viltà di don Gonzale di essersi lasciato così dominare. Il buon vecchio vedea chiaramente che licenziandomi solamente per compiacere la sua amante non faceva azione da uomo forte, sicchè per compensare la sua debolezza e farmi meglio inghiottire la pillola, mi donò cinquanta ducati e mi condusse il giorno seguente in casa della marchesa di Caves, alla quale disse in mia presenza, che io era giovane di buona indole da lui amato, e che alcune ragioni

di famiglia non permettendogli di tenermi al suo servigio, la pregava di prendermi al suo; onde ella mi ricevette nel momento stesso nel numero dei suoi servidori, e così ad un tratto mi trovai servitore di una nuova famiglia.

## CAPO VIII.

*Quale fosse l' indole della marchesa di Caves, e quali persone andassero per lo più a visitarla.*

La marchesa di Caves era vedova di trentacinque anni, bella, grande e ben fatta; possedeva circa diecimila ducati di rendita e non aveva figliuoli. Io non ho veduto mai donna di più grande sussiego nè più taciturna, il che però non impedì che non fosse tenuta per superiore d' ingegno alle donne di tutto Madrid. Il gran numero delle persone nobili e dei letterati che accorrevano tutti i giorni in casa sua contribuiva forse più di quello che ella diceva a darle questa riputazione: ma su questo io non deciderò, contentandomi di osservare che il suo nome inspirava l' idea d' ingegno sublime, e che la sua casa era chiamata nella città l' accademia delle belle lettere.

E veramente colà si leggeano ogni giorno e poemi drammatici ed altre poesie ma per lo più non si faceano che letture di cose serie: le cose ridicole erano affatto neglette, dimodochè la migliore commedia e il più ingegnoso e sollazzevole romanzo si considerava quale frivola composizione immeritevole affatto di lode, mentre un' ode, un'egloga, un sonetto era stimato l' opera più stupenda dell' umano ingegno. A mal grado di ciò accadea sovente che il pubblico non confermava sempre il giudizio dell' accademia e che qualche volta fischiava incivilmeate i componimenti, i quali ivi erano stati altamente applauditi.

Io era mastro di sala in quella casa, voglio dire che il mio uffizio consisteva nell' apparecchiare nell' appartamento della mia padrona tutto quello che facea d' uopo per accogliere l' assemblea ed allestire le sedie pegli uomini e i cuscini per le donne; dopo di che me ne stava alla porta della camera per annunziare e introdurre le persone che vi arrivavano. Il primo giorno, mentre di mano in mano le faceva entrare, il custode dei paggi, il quale a caso trovavasi meco nell' anticamera, graziosamente mi fece il ritratto a uno a uno di tutti quelli che

intervenivano, e costui chiamavasi Andrea Molina; uomo di natura freddo e satirico e che non era senza sale in zucca. Il primo a comparire fu un vescovo: io diedi l' avviso e appena monsignore entrò dentro, il custode mi disse-Questo prelato è di naturale piacevolissimo: ha qualche credito in Corte, ma vorrebbe dar ad intendere di averne ancora di più, per lo che egli si offre di prestare servigi a tutti e nulla fa per alcuno. Un giorno trova nel palazzo reale un cavaliere che lo saluta: lo ferma, lo colma di cortesie e stringendogli la mano gli dice: Mi pregio di offerirmi a vossignoria: mi metta ella di grazia alle prove, chè non muoio contento se non trovo l' occasione di esserle utile. Il cavaliere lo ringraziò con particolare riconoscenza, e quando entrambi si separarono, il prelato disse ad uno de' suoi che lo seguitava: Mi par di conoscere quell' uomo: ho un' idea confusa di averlo veduto in qualche luogo.

Dopo il vescovo capitò il figlio di un Grande, e quando l' ebbi scortato nella camera della padrona, disse Molina-Questo signore è un altro bel capo: basti il dire che va spesso di casa in casa per trattare di qualche affare importante coi padroni di quelle, e poi torna pe' fatti

suoi senzachè gli passi per mente di farne parola: ma soggiunse il custode vedendo venire due donne, ecco donna Angiola di Pennafiel e donna Margherita di Montalvan: queste dame non si rassomigliano niente, perchè donna Margherita pretende di essere filosofessa a segno tale di tenere il bacino alla barba ai dottori di Salamanca: in quanto a donna Angiola, ella non fa la dottoressa, abbenchè molto colta, ma i suoi ragionamenti sono giusti avendo i pensieri bene ordinati e il parlare naturale, nobile e delicato. - Oh, questa è donna dunque d' indole amabile io dissi a Molina, ma l' altra a mio credere, non ha l' andamento che conviene al bel sesso. - Affè tu di' il vero, rispose sogghignando Molina; questo basta anche a rendere ridicoli parecchi uomini. Indi soggiunse: La signora marchesa nostra padrona è anch' essa un tantino incapricciata della filosofia: oh quante controversie oggi in questa casa si agiteranno! Dio voglia che in queste dispute non vi entri anche la religione.

Egli parlava, e intanto vedemmo venire un uomo macilento, di aspetto grave e ingrugnato, e il custode non lo lasciò passare immune: Costui, mi disse, è di quegl' ingegni pesanti che fanno gli omac-

cioni col favore di alcune sentenze di Seneca, e che se loro tasti ben bene il polso li trovi scimuniti di prima riga. Poco dopo giunse un cavaliere di bella presenza che avea l' andamento greco vale a dire che avea l' aspetto di uomo dotto; domandai a Molina, chi è quegli? - Un poeta drammatico, rispose, il quale ha fatto in vita sua centomila versi che non gli fruttarono quattro soldi, ma poi con sei sole righe di prosa arricchì.

Io era per domandare come mai si potesse con si poca spesa arricchire, quando udii grande romor per le scale: Oh, oh! esclamò il custode, ecco il dottor Campanario che dà segno della sua venuta prima di comparire: costui si mette a chiacchierare dalla porta della strada e mai non tace finchè non se n' esca di casa. In fatti non si sentìa che rimbombare d' ogni parte la loquela di questo dottore, il quale finalmenle entrò nell'anticamera con un baccelliere suo amico e continuò a cicalare senza mai prendere fiato fintantochè durò la sua visita. Allora io dissi a Molina: Messer Campanario è in apparenza bell' ingegno. - Sì rispose il custode: è uomo che scappa fuori con arguzie piccanti, con espressioni singolari ed è moltissimo sollazzevole, ma oltre

l' essere un chiacchierone senza misericordia, ripete sempre le stesse cose; e per non ispacciare la moneta se non per quello che vale, dirò che tutto il suo merito sta nella maniera burlevole e comica con cui condisce i suoi detti; dimodochè la maggior parte de' suoi motti non farebbe troppo onore ad una raccolta di belle sentenze.

Vennero ancora alcuni altri, de' quali Molina mi fece la pittura, nè in fine obbliò di farmi il ritratto della marchesa. -Vi accerto, diss'egli, che la nostra padroncina, mal grado la sua filosofia ha un ingegno assai retto: ella non è d' indole difficile, e poco ci vuole a servirla: fra tutte le gentildonne questa è la più ragionevole ch' io conosca: non ha passioni reali di sorte alcuna, non giuoca, non fa all' amore e non ama altro che la conversazione; la qual vita certamente sarebbe noiosissima per tutte le altre nobili donne. Con tali encomii il custode mi fece concepire buona opinione della mia padrona: nondimeno alcuni giorni dopo non ho potuto a meno di non sospettare che ella non fosse affatto nemica di amore, ed ecco su di che furono concepiti questi miei sospetti.

Una mattina, mentre ella era allo specchio, si presentò a me un uomicciuolo di quarant' anni di brutta ciera più sporcizioso dell' autore don Pedro de Moia, con questo di più che era anche gobbo. Costui mi disse che volea parlare colla signora marchesa, ed io gli domandai da parte di chi? - Da parte mia, corucciato rispose: ditele che io sono quel cavaliere con cui ha parlato ieri in compagnia di donna Anna di Velasco. Io lo introdussi nell' appartamento della padrona e portai l' ambasciata. La marchesa fece tosto una grande esclamazione e disse con empito di allegrezza: che entrasse. Nè si contentò ella di riceverlo cortesemente, ma obbligò eziandio tutte le ancelle ad uscire di camera, dimanierachè il gobbetto, più beato di qualunque altro galantuomo, rimase solo con lei. Le fantesche ed io ci mettemmo a ridere di questo prezioso abboccamento che durò quasi un' ora, dopo di che la padroncina congedò il suo gobbo, facendogli mille cerimonie, le quali davano a divedere ch' ella era stata assai contenta di lui.

E invero pigliò tanto gusto a ragionare con costui che mi disse confidentemente la sera - Gil Blas. quando il gobbo ritornerà, fallo entrare nelle mie stanze

più segretamente che sia possibile. Obbedii e quando l' uomicciuolo ritornò il che fu la mattina seguente lo condussi per una scala segreta fino alla camera di madonna. Feci caritatevolmente due o tre volte la stessa cosa, senza sognarmi che vi potessero essere amori: ma la malizia che è tanto naturale all' uomo, mi fece nascere molti stravaganti pensieri pei quali ho conchiuso o che la marchesa avea inclinazioni molto bizzarre o che il gobbo faceva il mezzano.

In fe' di Dio, diceva fra me stesso, pieno di questa opinione, se la mia padrona amasse qualche bell' uomo vorrei compatirla, ma s' ella si è incapricciata di questo scimmione, non posso sinceramente compatire tanta depravazione di gusto. Oh come pensava io malamente della mia padrona! Il gobbetto diletavasi di magia, e come si avea esaltato la sua scienza in faccia alla marchesa la quale correa dietro ai miracoli dei ciarlatani, per tal motivo tenea con esso quei segreti colloquii. Egli facea guardare dentro il vetro, insegnava il giuoco dello staccio, e rivelava a prezzo d' oro tutti i misteri della cabala, o per parlare più schietto, colui era un furbo che vivea alle spalle delle persone troppo credule,

e dicevasi che avesse per tributarie la maggior parte delle matrone.

## CAPO IX.

*Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì*

Erano scorsi sei mesi che io me ne stava con la marchesa di Caves, e confesso di essermi trovato assai contento della mia condizione: ma il destino che mi chiamava ad altre cose non mi permise di far più lunga dimora nella casa di questa dama, nè tampoco a Madrid; dirò ora l' avventura che mi costrinse ad allontanarmi.

Fra le donzelle della mia padrona ve n' era una che chiamavasi Porzia, la quale oltre di esser giovane e bella, era anche di animo tanto eccellente che me ne invaghii senza sapere che era necessario combattere per acquistare il suo cuore, perchè il segretario della marchesa, uomo bestiale e geloso, era innamorato di lei. Appena costui si avvide che io le voleva bene, senza prima ben esaminare con qual occhio Porzia mi vedesse, risolvette di sfidarmi, a duello, per la qual

cosa m' invitò una mattina in una strada remota; e siccome era questi certo uomicciatolo il quale appena mi arrivava alle spalle e mi parea debolissimo, così non lo stimai rivale troppo pericolòso. Andai dunque coraggiosamente nel luogo dove mi aveva chiamato, credendo di avere in mano la vittoria e di farmi gran merito innanzi a Porzia, ma il fatto non si accordò colla mia aspettazione, sendochè il piccolo segretario avea avuto per due o tre anni scuola di scherma, e perciò mi disarmò come un fanciullo al solo presentarmi la punta della sua spada. -Raccomandati l' anima, disse, oppure giurami sull' onore che dentro oggi partirai dalla casa della marchesa di Caves e non penserai mai più a Porzia. Promisi e senza ripugnanza mantenni, perchè io arrossiva di dover comparire in faccia ai servi di casa, dopo di essere stato vinto, e soprattutto la mi doleva per la bella Elena, ch' era stata la cagione del nostro duello. Io non tornai dunque al palazzo se non che per pigliarmi le mie masserizie e i miei soldi, e lo stesso dì m' incamminai verso Toledo con la borsa piena e colla schiena carica di un fagotto composto di tutte le mie bagaglie: e tuttochè non fossi sforzato a lasciare il sog-

giorno di Madrid, nondimeno giudicai a proposito l' allontanarmene almeno per qualche anno: sicchè deliberai di far il giro delle Spagne e di fermarmi da una città all' altra. - Coi soldi che ho, posso far lungo viaggio, io diceva: io non li getterò via inutilmente, e quando non ne avrò più tornerò a servire, perchè un giovinotto par mio trova pane anche più del bisogno quando ne voglia avere.

Io desiderava soprattutto di vedere Toledo, dove arrivato dopo tre giorni, andai ad alloggiare in una buona osteria dove fui creduto un cavaliere d' alto affare, in grazia del mio abito da gentiluomo, con cui non mancai di vestirmi, e in grazia dei modi da ganimede che io mi sforzava di usare. Stava già in me lo stringere amicizia con le leggiadre donne che abitavano il vicinato: ma l' intendere che bisognava dar principio da una grande spesa, frenava le mie voglie, e sentendomi sempre inclinato a viaggiare, dopo di avere osservato tutte le rarità di Toledo, partii un giorno allo spuntare dell' alba, e presi la strada di Cuenca coll' idea di andare ad Aragona. Nel secondo giorno entrai in un' osteria che trovai sulla strada, e intanto che io cominciava a refocillarmi capitò una compagnia di

birri, i quali, domandato vino e postisi a bere, udii che mentre beveano faceano il ritratto di un giovane che aveano ordine di legare. Questo cavaliere, diceva uno di loro, non ha più di ventitre anni, ha capelli neri, è bello della persona; ha il naso aquilino e cavalca un cavallo baio -scuro.

Io gli ascoltava senza parer di abbadare a quanto dicessero, e veramente poco me ne curava, dimodochè li lasciai nell' osteria è seguitai la mia strada - Appena fatto mezzo quarto di lega incontrai un giovine cavaliere di bella presenza, che cavalcava un cavallo castagnino.-Affè di dio, dissi fra me,che questo è quello di cui i birri vanno a caccia, egli ha i capelli lunghi e neri e il naso aquilino: bisogna che lo informi di tutto. Signore, gli dissi, di grazia avete voi qualche affare ove ci vada dell' onor vostro? Il giovane senza rispondermi mi fissò attentamente, parendo attonito della mia domanda: io lo accertai che non era per la curiosità ch' io avea dette queste parole, e ne fu pienamente persuaso quando gli raccontai tutto ciò che io avea udito nell' osteria. - O generoso incognito, egli rispose, io non vi dissimulerò che ho motivo di credere che quegli sgherri vanno

realmente in traccia di me, laonde ora batterò altra strada per ischivarli. - Ed io, dissi, sono di parere che piuttosto cerchiamo un sito ove possiate starvene sicuro e dove possiamo metterci al coperto dalla gragnuola che vedo per aria e che è là là per cadere. In questo dire, veduto da noi un viale di alberi molto densi, ci avviammo a quello, lungo il quale camminando, giugnemmo alle falde della montagna dove era costrutto un romitorio.

Era questo una grotta vasta e profonda, scavata dal tempo nel monte e davanti alla quale la mano dell' uomo avea aggiunto uno sporto formato di pietruzze e di conchiglie e tutto coperto di erbose zolle. I contorni erano seminati di mille spezie di fiori che profumavano l' aria, e vicino alla grotta vedeasi una picciola apertura nella montagna donde usciva mormorando un ruscello che diramavasi per tutta la prateria: all' ingresso di questo solitario abituro stava certo romito che sembrava disfatto dalla vecchiaia, il quale con una mano appoggiavasi ad un bastone e coll' altra teneva un rosario di grosse avemarie, per lo meno di venti decine. Avea la testa ficcata in una berretta di lana nera fatta a lunghe orecchie, e la sua barba, più bianca della neve,

scendevagli fino alla cintola. Accostati che fummo ad esso, io gli dissi - Padre, noi vi domandiamo rifugio dalla procella che ci minaccia. - Venite, figliuoli, rispose l'anacoreta dopo di avermi attentamente guardato: questo romitorio è aperto per voi, e qui potrete rimanervene sin che vi piacerà. In quanto al vostro cavallo, soggiunse, additandoci lo sporto dell' abitazione, starà bene là sotto: laonde il cavaliere ivi fece entrare il suo cavallo, e noi seguitammo il vecchio nella grotta.

Appena entrati, cominciò a cadere gran pioggia tramezzata di lampi e di orribili tuoni. Il romito s' inginocchiò dinanzi ad un immagine di san Pacomio attaccata alla muraglia, e noi seguitammo il suo esempio. Intanto i tuoni cessarono, e noi ci levammo in piedi: ma vedendo che continuava la pioggia e che precipitava la notte, il vecchio ci disse - Figliuoli, non vi consiglio di mettervi in viaggio con questo tempo, purchè non abbiate qualche affare premuroso; a cui noi rispondemmo, che non ne avevamo di tal fatta che c'impedissero di fermarci, e che se avessimo creduto di non incomodarlo, lo pregheremmo di lasciarci passare la notte con lui nel suo romitorio. - Nessun incomodo, replicò l' eremita: mi spiace solo per voi,

perchè oltrechè dormirete male, io non vi posso dare se non che una cena da ancoreta,

Detto questo, il santo uomo ci fece sedere a una piccola tavola, c' imbandì alquante cipolline con un pezzo di pane e con una brocca di acqua, soggiugnendoci - Questi, figliuoli miei, sono i miei soliti pasti; ma oggi per amor vostro voglio fare banchetto. Disse, e andò a prendere un po' di formaggio e due pugni di nocciuole, e le portò in tavola; ma il giovine cavaliere che non avea grande appetito non fece troppo onore a questi cibi. - Vedo, disse l' eremita, che voi siete avvezzo a migliori mense della mia, o per meglio dire conosco che la gola ha guastato la vostra natura: anch' io vissi nel mondo, e allora le vivande delicate e i manicaretti squisiti non bastavano a soddisfare alla mia voluttà; ma poichè vivo nella solitudine, il mio gusto è tornato alla sua purità, in guisa che adesso non amo più se non l' erbe, le frutte, il latte, in una parola tutto ciò che serviva di nutrimento ai nostri primi parenti. Mentre egli così favellava, il giovine se ne stava muto e pensoso, del che accorgendosi l' eremita, gli disse: Figliuolo mio, voi avete l' animo conturbato: potrei io

sapere la cagione de' vostri mali? apritemi il cuore: io sono in età da poter dare consigli, e voi forse siete nel caso di averne bisogno. - Sì, padre mio, rispose sospirando il cavaliere, sì ne ho bisogno, ed io voglio accettare i vostri, poichè avete la bontà di promettermeli, e poichè credo di potermi aprire senza pericolo ad un uomo quale siete voi. - No, figliuol caro, disse il vecchio, non avete nulla a temere; potete confidarmi tutto ciò che volete. Allora il cavaliere così incominciò il suo racconto.

## CAPO X.

### *Storia di don Alfonso e della bella Serafina.*

Io non asconderò alcuna cosa, buon padre, nè a voi, nè a questo cavalier che ci ascolta, sendochè avrei torto a diffidare di lui, dopo la generosità ch' egli per me ha dimostrato. Ecco dunque la narrazione de' casi miei. Io sono di Madrid, ed ora udirete la mia origine. Un uffiziale della guardia tedesca, detto il barone di Steinbach, tornando a casa una sera, scoprì a piè della scala un involto di pannicelli, visto il quale, lo prese e

lo trasportò nelle stanze di sua consorte, ove conobbe esservi racchiuso un bambino appena nato, fasciato con bianca fascia e con un viglietto nel quale era scritto, che il bambino apparteneva a persone d' alto legnaggio, le quali a suo tempo si sarebbero fatte conoscere: era anche detto essere stato battezzato e portar egli il nome di Alfonso. Io sono questo sventurato fanciullo, e non so dire di più, perchè o sia io vittima dell' onore o della infedeltà, ignoro se mia madre mi abbia esposto solamente per celare i suoi illeciti amori, ovvero sedotta da un amante spergiuro siasi ella trovata nella cruda necessità di non volermi conoscere.

Che che ne sia, il barone e sua moglie furono commossi dalla mia sorte, e siccome essi non aveano figliuoli, deliberarono di educarmi sotto il nome di don Alfonso. A grado a grado che si avanzavano negli anni si sentiano vie maggiormente a me affezionati, e le mie affabili e compiacenti maniere mi attraevano ad ogni momento le loro carezze; in fatti posso dire di aver avuto la fortuna di farmi amare. Eglino mi trovarono precettori di ogni genere, perchè la mia educazione era il loro unico studio, e tutt' altro che aspettare con impazienza che si svelassero

i miei parenti, mi sembrava desiderarsi da loro che i miei natali restassero sempre ignoti. Quando il barone mi vide in istato di portare le armi mi arrolò alla milizia, e, ottenutomi il grado di alfiere, dopo di avermi fatto un piccolo treno per animarmi viè meglio a rintracciare le occasioni di acquistar gloria mi fece vedere che la carriera dell' onore era aperta per tutti e che io potea nella guerra acquistare nome tanto più glorioso, in quanto che l' avrei dovuto a me solo. Nello stesso tempo mi svelò l' arcano della mia nascita che sino allora mi avea tenuto nascosto. Siccome a Madrid io era tenuto per suo figlio e che io lo avea realmente creduto, confesso che questa spiegazione mi cagionò non poco dolore, di maniera che anche adesso in pensarvi arrossisco: e quanto più il mio animo mi assicura della sua nobile origine, tanto più mi conturbo vedendomi abbandonato da quelli ai quali io devo la vita.

Andai dunque alla guerra dei Paesi Bassi; ma poco tempo dopo fu conchiusa la pace, e trovandosi la Spagna senza nemici, ma non senza emuli, me ne ritornai a Madrid, dove dal barone e da sua moglie ricevei nuovi segni della loro benevolenza. Erano già passati due mesi

da che io era tornato, quando una mattina un paggetto entrò nella mia camera e mi presentò una lettera nella quale erano scritte queste parole: *io non sono nè brutta, nè sconcia, e non ostante voi mi vedete al mio balcone senza badarmi: questo contegno non si accorda col vostro amabile aspetto, ed io ne sono sì punta che per vendicarmi vorrei potervi innamorare.*

Letto questo viglietto, tenni per certo che venisse da una vedova, chiamata Eleonora, che abitava in faccia alla nostra casa e che avea la fama di essere gran cortigiana; laonde interrogai sul proposito il paggio, il quale sulle prime volea fare il prudente, ma con un ducato che gli porsi satisfece subito alle mie domande, incaricandosi eziandio della risposta, in cui io scriveva alla sua padrona, che avea rimorso del mio peccato e ch' ella era già per metà vendicata.

Non essendo indifferente a tale avventura, stetti a casa tutto il giorno, appoggiandomi tratto tratto alla mia finestra intento alla dama, la quale non mancò di farsi vedere dalla sua: e là fattile mille atti, ella mi contraccambiava, dimodochè il giorno dietro mi fece dire dal suo paggio che se volessi nella prossima notte trovarmi nella contrada fra le undici e

la mezza notte alla finestra d'una sala terrena, avrei potuto seco lei favellare. Ancorchè non mi sentissi troppo inclinato per una vedova così vivace, nulla ostante non mancai di darle assai amorosa risposta, e di aspettare sì ansiosamente la notte come se fossi stato veramente innamorato Appena dunque annottò mi posi a passeggiare al Prado finchè venisse l'ora dell' abboccamento. Mentre colà mi avviava, un uomo montato sopra bellissimo destriero, scavalcò all' improvviso vicino a me ed accostandomisi con fiero aspetto mi disse: Cavaliere, non siete voi figliuolo del barone di Steinbach? - Sì, risposi. E colui - Adunque siete quello che deve questa notte favellare con Eleonora alla sua finestra: ho veduto le sue lettere e le vostre risposte: il suo paggio me le ha mostrate, ed io questa sera vi ho tenuto dietro dalla vostra casa fino a questo luogo, per farvi noto che avete un rivale tanto orgoglioso che sdegna di aver a contendere con voi: credo che non occorra che io vi dica di più: siamo in luogo solitario, dunque diamo di piglio alle spade, a meno che non mi promettiate di rompere ogni legame con Eleonora, o di sagrificarmi qualunque speranza; altrimenti vi ammazzerò. Allora io risposi -

Era d'uopo chiedermelo in grazia questo sagrifizio e non esigerlo colla forza: alle vostre preghiere potea aderire, alle vostre minacce non debbo.

Ebbene, replicò colui, legando ad un albero il suo cavallo: dunque mano alla spada non conviene a un pari mio avvilirsi a pregare un pari vostro: anzi se fosse qualche altro gentiluomo in mia vece saprebbe vendicarsi di voi in modo meno onorevole. Io mi sentii pungere da queste ultime parole, e vedendo ch'egli avea di già sguainata la spada, anch'io sfoderai la mia. Il duello fu tanto ardente che non durò lungo tempo; e sia che egli combattesse con troppo ardore, sia che io fossi più svelto di lui, lo ferii subito con un colpo mortale. Vedendolo barcollare e cadere, non pensai più che a salvarmi, laonde montai sul suo cavallo e pigliai la via di Toledo. Non osai di tornare dal barone di Steinbach, pensando l'afflizione che questo caso sarebbe per cagionargli: e quando mi figurava tutto il pericolo in cui mi trovava, vedeva di non poter allontanarmi da Madrid tanto presto quanto era d'uopo.

In preda a tali funeste meditazioni, viaggiai tutta notte e tutta la mattina seguente; ma sul mezzogiorno ho dovuto

fermarmi per rinfrescare il cavallo e per aspettare che passasse il caldo, il quale era insoffribile. Mi fermai dunque in una villetta fino al tramontare del sole; dopo di che continuai la mia strada coll'intenzione di andare diritto senza fermarmi, a Toledo. Era già arrivato a Illesca e due leghe al di là, quando verso la mezzanotte un temporale simile a quello di oggi mi venne addosso in mezzo della compagna; per la qual cosa mi avvicinai ai muri di un giardino che vidi per caso qualche passo distante da me; e non trovando altro ricovero mi adagiai col cavallo alla meglio a fianco della porta di un gabinetto il quale era situato all' estremità del muro, sopra la cui porta v' era un balcone. Appoggiatomi ad essa porta sentii ch' era aperta, il che credetti effetto della negligenza dei servi. Smontato da cavallo, non per curiosità, ma per mettermi al coperto dalla pioggia che sotto il balcone m' incomodava entrai nella prima stanza del gabinetto tirando per la briglia anco il destriero.

Durando il temporale, tentai di osservare il luogo in cui mi trovava e comechè nulla potessi vedere se non al chiarore dei lampi, conobbi però essere questa una casa che non dovea appartenere a

persone volgari. Aspettava sempre che la pioggia cessasse per continuare il cammino, ma un gran lume che si vedea da lontano mi fece cangiare risoluzione. Lasciai dunque il mio cavallo nel gabinetto, del quale ebbi cura di chiudere la porta, e m' innoltrai verso il lume, credendo che in quella casa ancora si veghiasse e perciò risoluto di domandare alloggio per quella notte. Dopo di avere traversato alcune stradelle, giunsi vicino ad un salone di cui trovai pure la porta aperta, dove entrato e vedutane tutta la magnificenza col mezzo di una lampada di cristallo illuminata da alcune faci, non dubitai di non essere in casa di un grande. Il pavimento era di marmo, magnifico il soffitto per fregi vagamente indorati, per le cornici maestrevolmente intagliate e per le pitture che mi parevano opera di eccellenti pennelli: ma ciò che soprattutto attentamente osservai fu la schiera infinita di busti di eroi spagnuoli sostenuti da piedestalli di marmo dipinto, i quali erano intorno al salone mirabilmente disposti. Io ebbi tutto l' agio di esaminare queste cose, perchè per quanto stessi coll' orecchie attente, non si sentiva uno zitto nè si vedea comparire anima viva.

Da un lato del salone vi era una porta socchiusa, la quale da me mezzo aperta mi lasciò vedere una fuga di stanze l'ultima delle quali soltanto era illuminata. - Che debbo fare? dissi allora fra me medesimo: dovrò tornarmene indietro, oppure dovrò fare il temerario e andarmene fino là al di dentro? Pensava già che il partito più savio fosse quello di retrocedere; ma finalmente la mia curiosità la vinse, o per meglio dire io fui strascinato dalla mia stella. M' innoltrai dunque traversando le camere, e giunto a quella ch' era illuminata da una candela ardente sopra ricca tavola di marmo entro un candeliere d' argento indorato, osservai da principio che la camera era ornata di vaghi e splendidissimi addobbi ma poco dopo volgendo lo sguardo ad un letto, le cortine del quale erano socchiuse a motivo del caldo vidi un oggetto che si attrasse tutta la mia attenzione. Era questi una giovine dama che, mal grado il romore dei tuoni che scoppiavano da ogni parte dormiva profondamente. Mi avvicinai ad essa pian piano, ed al chiarore della candela ravvisai le sembianze di un volto da cui rimasi abbagliato e talmente s' innebriò il mio animo che mi sentii tutto quanto infiammare; ma per quanto fossi

da tali moti agitato, l' opinione in me nata della nobiltà del suo sangue m' impedì di dare ascolto a temerarii pensieri e il rispetto andò al di sopra ai miei ardentissimi desiderii, se non che mentre io mi beava nella contemplazione di sue bellezze, ella si risvegliò.

Immaginatevi il suo stupore vedendo nella sua camera a quell' ora della notte un uomo da lei sconosciuto. Inorridita al mio aspetto, diede un alto strido per lo spavento, ed io subito m' ingegnai di rassicurarla, mettendomi ginocchioni e dicendole - Non abbiate paura di nulla, o signora: io non sono qui per farvi alcun male. Io volea più dire, ma era sì spaventata che non mi diede ascolto, per la qual cosa chiamò replicatamente le sue femmine; e siccome nessuna rispondeva, ella prese una vesticciuola da camera che, era a piè del letto, balzò fuori delle lenzuola e corse nelle camere per le quali io era passato, chiamando di bel nuovo le ancelle, unitamente ad una sorella minore che teneva sotto la sua direzione. Io già mi aspettava di vedermi addosso tutti i camerieri, ed avea ragion di temere che mi dessero le mie senza volermi ascoltare; ma per fortuna, per quanto si sfiattasse, non comparve se non che un

vecchio servo che le avrebbe dato poco soccorso al caso ch' ella avesse avuto a temere di qualche cosa. Nondimeno richiamato un pocolin di coraggio mi domandò sdegnosamente chi fossi, e per qual parte e perchè avessi avuto la temerità di entrare nella sua camera. Allora io cominciai a giustificarmi: ma appena intese che io aveva trovata la porta del giardino aperta, ella repentinamente esclamò: Giusto cielo! qual sospetto mi turba l' animo!

Detto questo, volò a prendere la candela che stava sopra la tavola, percorse tutte le camere l' una dopo l' altra, e non trovando nè le ancelle, nè la sorella, osservò medesimamente che non vi erano più le loro masserizie, dimodochè vedendo pur troppo che i suoi sospetti erano divenuti certezza, a me rivolta con grande commozione proruppe - Perfido, non aggiungere la finzione al tradimento! no, la tua venuta non fu accidentale: tu appartieni a don Fernando di Leira e sei compartecipe del suo delitto: ma non ti lusingare di scapparmi, perchè ho ancora tanta gente che basta per arrestarti. - Signora, le dissi, non istate a confondermi coi vostri nemici: io non conosco don Fernando di Leira, nè tampoco so chi siate

voi, essendo io un disgraziato per affare di onore costretto a fuggire di Madrid; e vi giuro per tutto ciò che vi ha di più sacro, che se non fossi stato colto dal temporale non sarei giammai entrato nella vostra casa: giudicate vi prego più favorevolmente di me, e in vece di credermi complice del delitto che tanto vi offende credetemi piuttosto prontissimo a vendicarvi. Queste ultime parole e l' enfasi con la quale le pronunziai ammansarono la dama, la quale mostrò di non più riguardarmi per suo nemico: ma se svanì la sua collera ciò non fu che per dar luogo al suo acerbo dolore, per lo che si mise a piangere dirottamente in guisa che le sue lagrime mi commossero a grado di essere al paro di lei addolorato, abbenchè non conoscessi ancora il motivo della sua afflizione. Io non mi contentai di piangere con essa, ma impaziente di vendicare l' onta sua mi sentii accendere da tanto furore che sclamai: Donna quale oltraggio avete voi ricevuto? Parlate: mia è la vostra offesa: volete ch' io insegna tosto don Fernando e gli trafigga il cuore? nominatemi tutti coloro che devono essere trucidati: comandate, e questo incognito che credete d' accordo coi vostri nemici affronterà qualunque pericolo e qualunque

calamità che vada accompagnata alla vostra vendetta.

Questa dichiarazione fece stupire la dama ed arrestò la corrente delle sue lagrime. Ah signore, ella disse, perdonate il mio sospetto allo stato crudele in cui mi ritrovo: il vostro animo generoso disingannò Serafina, e mi scema ora eziandio la vergogna che un forastiere sia testimonio dell' ingiuria fatta alla mia famiglia. Sì, nobilissimo uomo, io riconosco il mio errore e non ricuso il vostro aiuto; ma io non domando la morte di don Fernando. - Or via, o signora, io soggiunsi allora, che posso fare per voi? - Signore, ripigliò Serafina, eccovi la cagione de' miei lamenti. Don Fernando di Leira è innamorato di mia sorella Giulia, da lui veduta a caso in Toledo, ove noi siamo soliti soggiornare. È da tre mesi che costui ne fece la domanda al conte di Polano mio padre, che gli negò il suo assenso per antica inimicizia di famiglia. Mia sorella dunque, non ha ancora quindici anni, avrà avuto la debolezza di ascoltare i consigli delle mie fantesche, senza dubbio da don Fernando coll' oro corrotte, e questo cavaliere, informato che eravamo sole in questa casa di campagna ha colto il momento ed ha rapito Giulia.

Io vorrei almeno sapere in qual luogo l' abbia nascosta, affinchè mio padre e mio fratello, i quali da due mesi sono a Madrid, possano prendere su questo le loro misure. Per l' amor del Signore, ella soggiunse, prendetevi l' assunto di percorrere tutto il contado di Toledo e fate un diligente esame di questo ratto acciocchè la mia famiglia abbia motivo di restarvi obbligata di questa ottima azione.

La dama non pensava allora che l' uffizio ch' ella mi addossava non istava troppo bene ad un uomo che non poteva così presto escire dalla Castiglia: ma come dovea ella a questo porre mente, se non vi pensava io medesimo? Incantato per la sorte di vedermi necessario alla più amabile di tutte le donne, accettai la commissione con entusiasmo e promisi di eseguirla con pari zelo che diligenza. In fatti non aspettai il giorno per volar a compiere la mia promessa, ma subitamente lasciai Serafina, scongiurandola di perdonarmi lo spavento che le avea cagionato ed assicurandola di darle quanto prima qualche notizia. Uscii dunque per la stessa parte per cui era entrato, ma sì pieno la mente di lei che non mi fu difficile il conoscere di esserne già innamorato; e me n' accorsi tanto più alla sol-

lecitudine che io avea di andar errando per essa ed ai castelli in aria che io stava facendo, figurandomi che Serafina, tuttochè immersa nel dolore, avesse potuto discernere l' amor mio nascente e che ciò avesse con compiacenza osservato. M' immaginava ancora che se avessi potuto recarle notizie certe di sua sorella e che l' affare andasse a seconda dei suoi desideri, mia ne sarebbe stata la gloria.

A questo passo don Alfonso interuppe il filo del suo racconto e disse al vecchio eremita - Padre, vi chiedo perdono, se troppo riscaldato dalla mia fiamma mi dilungo sopra circostanze che senza dubdio vi annoieranno. - No, figliuolo, rispose l' anacoreta, nulla mi annoia, anzi ho piacer di sapere fino a qual punto voi vi siate innamorato della donna di cui favellate, perchè dietro a questo regolerò i miei consigli.

Colla mente riscaldata da queste lusinghiere immagini, continuò il giovane, rintracciai due giorni interi il rapitore di Giulia, ma per quante investigazioni abbia fatte non mi fu possibile trovarne traccia; per lo che tutto mortificato per non avere colto alcun frutto dalle mie ricerche, tornai a Serafina ch' io mi figurava immersa in estrema disperazione

ma la trovai più tranquilla di quello che mi sarei creduto. Ella mi disse di essere stata più fortunata di me, perchè già avea inteso ciò che era accaduto, avendola lo stesso don Fernando avvertita con una lettera di avere sposata secretamente sua sorella e poi di averla condotta in un convento di Toledo. - Ho inviata ormai la lettera a mio padre, soggiunse Serafina, e spero che la cosa potrà amichevolmente terminarsi con un matrimonio solenne il quale estinguerà l' odio che divide da tanto tempo le nostre famiglie.

Tostochè la dama mi ebbe informato di che era accaduto alla sorella, parlò della fatica che per lei io aveva sofferta e del pericolo in cui ella imprudentemente potea avermi esposto, eccitandomi a perseguitare un rapitore senza ricordarsi ch' io le avea detto che per un affare di onore io fuggiva ramingo; laonde mi chiedeva scusa con gentili parole; e poichè io era stanco e lasso mi condusse nel salone ove entrambi sedemmo. Avea ella una veste da camera di taffetà bianco a righe brune e un cappellino in testa dello stesso drappo ornato di piume nere, il che mi fece giudicare che potesse essere vedova: ma dall'altra parte ella mi pareva sì giovane che non potea risolvermi a crederlo.

Se io avea curiosità di sapere questo, ella d' altro canto ne avea di sapere chi io mi fossi, per la qual cosa mi pregò di dirle il mio nome, non dubitando, ella diceva, al vostro nobile aspetto e più ancora alla pietà nella mia disgrazia da voi dimostrata, che non apparteniate a qualche famiglia distinta. Imbrogliato a questa domanda, arrossii, mi confusi, e vi confesserò che vergognandomi meno a mentire di quello che a dire la verità, risposi ch' io era figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. - Ditemi anche, soggiunse la dama, per qual ragione siete partito da Mádrid, chè in anticipazione vi offro tutto il potere di mio padre e di mio fratello don Gasparo, essendo questo il più lieve segno di riconoscenza ch' io possa dare ad un cavaliere che per me ha obbliato fino la sua propria vita. Allora io le raccontai senza mistero tutte le circostanze del mio duello, ed ella diede torto al cavaliere da me ucciso e mi promise il favore di tutto il suo casato.

Quando ebbi soddisfatto alle sue richieste, la pregai di soddisfare alle mie; perciò le domandai se era libera o maritata. - È da tre anni, rispose, che mio padre mi fece sposare don Diego di Lara, e ora

è da cinque mesi che sono vedova. - Madonna, le dissi, qual fu mai la fatalità che vi tolse così presto vostro marito? - Eccomi pronta a narrarvelo, ella rispose; e ciò in compenso della fiducia che voi per me dimostraste.

Don Diego di Lara, proseguì la dama era un cavaliere molto avvenente, ma contuttochè ardesse per me di violentissimo amore e che tutti i giorni adoprasse per piacermi tutto ciò che sa immaginare l' amante il più svisceratoche dare si possa per rendersi caro all' oggetto adorato, e quantunque possedesse mille belle doti, non potè menomamente impegnare il mio cuore, sendochè l' amore non è sempre la conseguenza dei solleciti uffizii, nè del merito conosciuto. Oimè, soggiunse ella, pur troppo accade che uno straniero non mai più conosciuto a prima vista c' incanta. Io dunque non lo poteva amare, e più confusa che allettata dai continui pegni della sua affezione, e sforzata a contraccambiare senza genio, se dentro me stessa sentia rimorso della mia ingratitudine dall' altro canto trovava ch' io era degna di essere compianta. Per mala sorte di entrambi la sua perspicacia superava lo stesso suo amore, dimodochè indovinava in mezzo ai miei ragionamenti

ed alle mie azioni i miei più occulti pensieri e mi leggeva nell'interno dell' animo del che ne avveniva che si lagnasse ogni momento della mia indifferenza e si credesse tanto più sventurato di non potermi piacere, in quanto che sapeva di non essere disturbato da alcun rivale: perchè io avea allora appena sedici anni e avanti di essere a lui sposata avea egli fatte sue tutte le mie donzelle, le quali lo aveano assicurato che non eravi alcuno che si avesse ancora meritato i miei sguardi. Sì Serafina, mi andava egli ognor ripetendo: vorrei piuttosto che sentiste amor per un altro, e che questo solo fosse cagione della vostra freddezza, perchè le mie uffiziose sollecitudini e la vostra virtù trionferebbero di cotesta ostinazione: ma io dispero di vincere il cuor vostro se non si è arrenduto a quell' amore che vi ho dimostrato.

Stanca finalmente di udirlo ripetere sempre gli stessi discorsi, gli diceva che in vece di turbare la sua e la mia quiete con soverchia delicatezza, farebbe meglio di rimettersi al tempo. E invero all' età in cui mi trovava, io non era ancor fatta per gustare le finezze di un amore così delicato, e perciò questo era il partito che don Diego doveva prendere: ma ve-

dendo ch' era scorso un anno intero senza aver fatto un passo più innanzi del primo giorno, perdette la pazienza, o per meglio dire la ragione, e fingendo di aver grandi affari alla corte se n' andò a militare come volontario nei Paesi Bassi, ove trovò ben presto nei pericoli quel che cercava, cioè la fine della sua vita e delle sue pene.

Fatto dalla dama questo racconto, ci mettemmo a ragionare intorno alla tempra dell' animo di suo marito, fintantochè fummo interotti da nn corriere il quale venia a portare a Serafina una lettera del conte di Polano. Avendomi ella domandato permesso di leggere, osservai che di quand' in quando impallidiva e tremava; e finito ch' ebbe alzò gli occhi al cielo, trasse il più profondo sospiro, e in un momento il suo volto fu inondato di lagrime. Al suo dolore mi commossi, mi conturbai e come se avessi presentito il colpo che stava per piombarmi addosso per terrore sentii tutto il mio sangue agghiacciarsi. - Madonna, con voce quasi moribonda le dissi, si potrebbe sapere quali disgrazie apporti questo viglietto? - Guardate, o signore, rispose mestamente Serafina, porgendomi il foglio: leggete da per voi ciò che mi scrive mio padre. Sciagurata me! voi ci entrate pur troppo!

A queste parole, che mi fecero raccapricciare presi, tremando la lettera che così diceva: *Ieri vostro fratello don Gasparo ebbe un duello al Prado, dove ricevette una ferita per la quale oggi morì dichiarando prima di spirare che il cavaliere che lo uccise è figlio del barone di Steinbach, uffiziale della guardia tedesca. Per colmo della sciagura l' assassino mi è fuggito di mano: egli si salvò colla fuga, ma in qualunque luogo lo scellerato si occulti, nulla lascerò intentato per iscoprirlo. Scriverò subito a parecchi governatori, i quali comanderanno che sia arrestato se passerà per le città della loro giurisdizione, e in oltre scriverò ad altre persone per non lasciare intentato con ogni mezzo di serrargli tutte le strade.*

*IL CONTE DI POLANO*

Figuratevi l' abbattimento in cui per questa lettera caddero i miei sentimenti. Io stava là immobile senza lena di proferire parola. In tale affanno mi si affacciava la morte di don Gasparo, e tutto ciò che quella avea di fatale per l' amor mio; laonde improvvisamente agitato dalle angosce della disperazione mi prostrai ai piedi di Serafina, e presentandole la mia spada ignuda così le dissi - Signora, ri-

sparmiate al conte di Polano la cura di rintracciare un uomo il quale potrebbe involarsi al suo furore: vendicate voi medesima il vostro fratello: sacrificategli di propria mano l'omicida: ferite, e questo ferro che gli ha tolta la vita strugga anche quella del suo nemico infelice.

Signore, mi rispose Serafina alquanto intenerita a questo atto, io amava don Gasparo, e quantunque voi lo abbiate ucciso da valoroso e che siasi da per se stesso tirata addosso la sua disgrazia, dovete però esser convinto che io entro a parte del risentimento del mio genitore. Sì, don Alfonso, io sono vostra nemica e farò contro di voi tutto ciò che il sangue e l' amicizia da me possono esigere: ma non abuserò della vostra cattiva sorte perchè quantunque essa vi presenti alla mia vendetta, nondimeno l' onore che mi arma contra di voi, mi vieta altresì di vendicarmi vilmente: i diritti della ospitalità debbono essere inviolabili, e non sarà mai vero che io paghi con l' assassinio il servigio da voi prestatomi. Partite tosto, celatevi se potete alle nostre inquisizioni ed al rigore delle leggi, e salvate la vostra testa dal pericolo che le sovrasta.

Come, madonna? ripigliai, potendo vendicarvi volete rimettervi alle leggi le quali forse ne deluderanno il vostro risentimento? ah, uccidete piuttosto un meschino che non merita di esser salvato: no, non usate meco un trattamento sì nobile e generoso. Sapete voi chi son io? Tutto Madrid mi crede figliuolo del barone de Steinbach, e non sono che un infelice da esso allevato per carità, dimodochè io non so tampoco quali sieno i miei genitori. - Non importa, interruppe precipitosamente Sreafina, quasi che le mie ultime parole le avessero cagionate novella pena: quand' anche foste l' infimo degli uomini, io farò ciò che mi comanda l' onore. - Or bene, o signora, le dissi, se la morte di un fratello non è da tanto di farvi versare il mio sangue, io voglio esacerbare il vostro odio con nuovo delitto, di cui spero che non sarete per iscusare l' audacia. Sappiate dunque che vi adoro, che non ho potuto mirare le vostre bellezze senza restarne abbagliato, e a mal grado della oscurità de' miei natali, avea formata la speranza di essere vostro: io era sì perduto ovvero sì vano da lusingarmi che il cielo, il quale forse per li suoi fini mi tiene celata la mia origine, me l' avrebbe rivelata un giorno dimanierachè

avessi potuto senza rossore palesarvi il mio nome. Dopo questa dichiarazione per voi cotanto ingiuriosa sareste ancora incerta in punirmi?

Questa temerità, replicò la dama, senza dubbio in altro tempo mi offenderebbe, ma ora la perdono al tumulto dell' animo vostro e dall' altro canto nello stato in cui sono io, faccio poco caso delle parole che vi sfuggono. Vel torno a dire, don Alfonso, soggiunse ella spargendo qualche lagrima, andate, allontanatevi da una casa a cui cagionate tanto dolore: ad ogni istante che vi fermate si accrescono le mie ambasce. - Non resisto più, o donna, soggiunsi io nel rialzarmi: è d' uopo allontanarsi, ma non v' immaginate che per conservare una vita da voi detestata io vada a cercare un asilo in cui poter vivere sicuro: no, no; consacrato all' ira vostra io vado ad attendere a Toledo il destino che mi preparate, ed offerendomi alle vostre inquisizioni, anticiperò da me medesimo la fine delle mie sventure.

In questo dire mi allontanai, e montato sul mio cavallo mi portai a Toledo, ove stetti otto giorni e dove ebbi veramente sì poca cautela di nascondermi che non so come io non sia stato preso, non potendo credere che il conte di Polano,

il quale non istudiava altro che di chiudermi tutt' i passi, non siasi immaginato che potessi passare per Toledo. Finalmente ieri uscii da quella città, ove mi sentiva quasi annoiato di essere in libertà; e senza battere veruna strada sicura venni insino a questo romitorio qual uomo che nulla avesse a temere. Ecco, padre mio, lo stato del mio animo; vi prego ad aiutarmi coi vostri consigli.

## CAPO XI.

*Chi fosse il vecchio romito, e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti.*

Compiuto che ebbe don Alfonso il tristo racconto delle sue sventure, il vecchio romito gli disse - Figliuolo mio, è stata troppa imprudenza il dimorare sì lungamente a Toledo: io guardo con occhio tutto diverso le cose che mi avete narrate, e il vostro amore per Serafina mi pare vera follìa. Credetemi, e d' uopo scordarsi di cotesta giovane donna, la quale non potrebbe essere vostra giammai. Cedete di buona voglia agli ostacoli che da lei vi dividono, e lasciatevi guidare dalla fortuna, la quale secondo

tutte le apparenze vi promette ben altre avventure, stantechè troverete qualche altra giovinetta che desterà in voi lo stesso amore e della quale non avrete ucciso il fratello.

Più dir voleva per esortare don Alfonso a soffrire ,con pazienza quando vedemmo entrare nel romitorio altro romito tutto carico di due gonfie bisacce, il quale era stato a fare copiosa questua nella città di Cuenca. Costui sembrava più giovine del suo compagno ed avea la barba rossa e assai folta. - Ben venuto fra Antonio, gli disse il vecchio anacoreta: quali nuove recate dalla città? - Cattive assai, rispose il frate dal pelo rosso, dandogli in mano un foglio piegato in forma di lettera: questo viglietto ve ne informerà pienamente. Il vecchio l' aperse, e poichè l' ebbe letto con tutta quelt' attenzione che meritava, proruppe - Sia lodato il Signore! giacchè scoperto è il secreto non ci resta che prendere il partito che più cònviene. Cangiamo stile: signor don Alfonso, seguitò il vecchio volgendosi al cavaliere: voi vedete un uomo al paro di voi in balia dei capricci della fortuna: mi hanno scritto da Cuenca, città distante una sola lega da questo luogo, che sono calunniato in fac-

cia alla giustizia, e che domani tutti i suoi ministri si metteranno in viaggio per venire a questo romitorio e per impossessarsi della mia persona: ma costoro non troveranno certamente la lepre al covile: non è già questa la prima volta che mi sono trovato in simili imbrogli, e la Dio mercè me ne sono ingegnosamente cavató fuori. Ora mi vi mostrerò sotto altra forma, essendo io tutt' altro che un eremita e un vecchiardo.

In questo dire spogliossi della sua lunga tonaca, sotto la quale si vide un giubbone di saia nera, con maniche frastagliate, indi levatasi la berretta, slegò un cordone che teneva attaccata la sua barba posticcia, e tutto ad un tratto prese l' aspetto di uomo di vent' otto a trent' anni. Fra Antonio, ad esempio suo, cavossi anche egli l' abito da romito e levò via allo stesso modo del compagno la sua barba rossa, tirando fuori da una cassa di legno fracido certa casacca, della quale vestissi. Ma figuratevi il mio stupore, quando riconobbi nel vecchio anacoreta il signor don Raffaello e in frate Antonio il mio carissimo e fedelissimo servo Ambrogio de Lamela! - Lodato Iddio! gridai ad un tratto: io sono qui a quel che vedo in casa di conoscenti. - Verissimo, signor Gil

Blas, mi disse don Raffaelo, sorridendo: voi trovate qua due amici quando meno ve li aspettavate. E' vero che avete qualche motivo di lamentarvi di noi ma scordiamoci il' passato e ringraziamo il Signore che omai ci riunisce. Ambrogio ed io siamo ai vostri comandi; e non è da disprezzarsi la nostra offerta perchè noi non siamo malvagi assalitori, assassini ma solamente cerchiamo di vivere alle spalle altrui; e se rubare in tal modo è azione ingiusta, è vero egualmente che la necessità ne scema la ingiustizia: per la qual cosa accompagnatevi a noi e menerete vita vagabonda, la quale è assai dilettevole quando si sappia prudentemente operare. Non dico io già che la concatenazione delle cause seconde non sia tale alcuna volta da produrre qualche sinistra avventura, ma ciò a nulla monta: noi badiamo alle buone, e nel rimanente siamo abituati alle varietà dei tempi ed alle vicissitudini della fortuna.

Cavaliere, proseguì il finto eremita rivolto a don Alfonso, noi vi facciamo la medesima proposizione e credo che nello stato in cui siete non dobbiate rifiutarla; sendochè, senza parlare della cosa che vi costringe a nascondervi, credo che non portiate con voi gran tesori. - No certa-

mente, disse don Alfonso, e a dirvi la verità questo è quello che ingrandisce i miei travagli. - Su via dunque continuò don Raffaelo, unitevi a noi, essendo questo l' nnico partito che potete prendere; e pensate bene che non vi mancherà niente e noi faremo tornar vane le indagini dei vostri nemici, perchè noi siamo pratici della Spagna, essendo andati attorno per tutto, dimodochè sappiamo dove sono i boschi, le montagne e tutti i nascondigli atti a servire di rifugio contro le persecuzioni brutali della Giustizia. Don Alfonso li ringraziò della loro buona volontà e trovandosi realmente senza quattrini e senza speranza, prese la risoluzione di fare compagnia con costoro ed io pure a ciò mi determinai, stantechè non volea abbandonare quel giovine per quale mi sentiva nascere molta affezione.

Ci accordammo dunque tutti quattro di far lega insieme e di non separarci mai più; dopo di che abbiamo discusso se dovevamo partire sul momento o se prima doveansi dar alcune tirate ad un barile di vino eccellente che fra Antonio avea trasportato il dì prima dalla città di Cuenca; ma Raffaelo, il quale era più di tutti espertissimo, ci dimostrò che bisognava prima di ogni altra cosa pensa-

re alla sicurezza, e che era di parere doversi da noi camminare di tutta notte per arrivare al folto bosco che trovavasi fra Villardesa e Almodabar, nel qual sito ci fermeremmo, ed ivi sgombri da ogni timore staremmo tutto il dì riposando. Il suo parere fu pienamente approvato, e allora i finti romiti fecero due fagotti delle bagaglie e delle provvigioni che aveano e li adagiarono ad uso di some sulle spalle del cavallo di don Alfonso, il che fatto con gran diligenza, ci allontanammo dal romitorio, lasciando in preda alla Giustizia i due stracci frateschi, la barba bianca e la barba rossa, due letticelli, un tavolino, una cassa tarlata, due vecchie sedie di paglia e la immagine di san Pacomio.

Camminammo tutta la notte e già cominciavamo ad affannarci per la stanchezza allora quando ai primi albori scorgemmo il bosco ove miravano i nostri passi: e siccome la vista del porto rianima il coraggio dei marinai affaticati da lunga navigazione, così anche noi acquistammo lena, e giugnemmo finalmente alla metà della nostra carriera prima del levare del sole. Penetrati dove più denso era il bosco, ci fermammo in amenissimo sito ove trovavasi uno strato erboso circondato da

parecchie roveri, le quali co' rami insieme intrecciati formavano una ombrella impenetrabile ai raggi solari. Scaricato il cavallo e cavatagli la briglia lo lasciammo pascolare; dopo di che seduti per terra tirammo fuori dalla bisaccia di frate Antonio alcuni grossi pezzi di pane con molti tocchi di arrosto e là ci mettemmo a far ballare i denti l' uno a gara dell' altro: Nondimeno per quanto grande si fosse il nostro appetito a quando a quando mettevano giù le vivande per dare qualche suonata all'otre,il quale passava continuamente fra le braccia di questo e di quello.

Finito di pasteggiare, don Raffaelo disse a don Alfonso - Signor cavaliere; dopo ciò che mi avete confidentemente narrato è mio dovere il raccontarvi colla medesima sincerità la storia della mia vita. - Mi farete piacere rispose il giovane. - E sopratutto a me soggiunsi io, che mi sento morire dalla curiosità di sapere le vostre avventure non dubitando che non sieno degne di essere udite. E don Raffaelo - Io ve ne accerto, talmentechè intendo un giorno di scriverle, e questo sarà il dolce trattenimento della mia vecchiaia, ma ora poichè sono ancor giovane intendo d' ingrossare il volume. Ma noi siamo

affaticati: ristoriamoci intanto con un po' di sonno, e mentrechè tutti e tre dormiremo, Ambrogio veglierà per non lasciarci sorprendere, ed egli dormirà dopo che noi saremo destati. Ancorchè noi siamo qui, a quanto pare abbastanza in sicuro, è sempre bene starsene all' erta. Così dicendo sdraiossi su l'erba don Alfonso fece lo stesso; io seguitai il loro esempio ed Ambrogio ci mise a fare la sentinella.

Don Alfonso, in vece di cogliere sonno ravvolgea per la mente le sue sciagure, ed io non potei mai chiudere occhio. Solo don Raffaelo su l' istante si addormentò; ma svegliatosi un ora dopo e vedendoci intenti ad ascoltarlo disse a Lamela - Caro Ambrogio; tu puoi ora gustosamente dormire. - No no, rispose Lamela: non ho voglia di dormire, e tuttochè io sappia tutti i casi della vostra vita, sono essi tanto istruttivi per le persone di nostra professione, chè avrò gran piacere udendoli di bel nuovo narrare. Allora adunque don Raffaelo così cominciò la storia della sua vita.

# *INDICE*

## *DEL VOLUME SECONDO*

## LIBRO TERZO

Cap. I. *Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone che andò a servire in questa città. Pag.* 3

Cap. II. *Gil Blas con suo grande stupore trova a Madrid il capitano Orlando e sente molte cose che gli racconta questo assassino.* . » 16

Cap. III. *Gil Blas lascia don Bernardo di Castel Blazo per andar a servire uno scialacquatore.* . » 26

Cap. IV. *Amicizia fatta da Gil Blas coi servidori degli accennati cavalieri; segreto maraviglioso che gli insegnarono per iscroccare con poca spesa la riputazione di uomo d'ingegno, e strano giuramento che gli fecero prestare.* . . » 41

Cap. V. *Gil Blas si mette sulla strada delle vicende amorose. Sua conseguenza con bella giovine.* . . » 52

Cap. VI. *Ragionamento di alcuni signori sopra i comici della compagnia reale. . . . . . . . . Pag.* 67
Cap. VII. *Storia di don Pompeo di Castro . . . . . . . . .* » 75
Cap. VIII. *Per qual accidente Gil Blas sia stato costretto a cercare un altro padrone . . . . . .* » 88
Cap. IX. *Chi sia divenuto il padrone di Gil Blas dopo la morte di don Mattia de Silva . . . . .* » 97
Cap. X. *Capitolo che non è niente più lungo dell' antecedente. . . .* » 103
Cap. XI. *Come viveano i commedianti fra loro, e in che modo trattarono i poeti . . . . . . . .* » 111
Cap. XII. *Gil Blas acquista genio pel teatro, per cui si dà tutto alla delizia della vita de' commedianti; ma poco tempo dopo se ne disgusta. . . . . . . . .* » 119

## LIBRO QUARTO

Cap. I. *Gil Blas non potendo adattarsi ai costumi dei commedianti, abbandona il servigio di Arsenia, ed entra in una famiglia più onesta.* » 126
Cap. II. *Accoglimento fatto da Aurora a Gil Blas e loro ragionamenti.* » 136

Cap. III. *Grande cambiamento in casa di don Vincenzo e stravagante risoluzione che l' amore fece prendere alla bella Aurora* . Pag. 142
Cap. IV. *Il matrimonio per vendetta. Novella* . . . . . . . » 152
Cap. V. *Quello che fece Aurora di Guzman quando fu a Salamanca.*» 198
Cap. VI. *Artifizii usati da Aurora per farsi amare da don Luigi Pacheco* . . . . . . . . » 213
Cap. VII. *Gil Blas cangia padrone e va al servigio di don Gonzale Pacheco* . . . . . . . . » 227
Cap. VIII. *Quale fosse l' indole della marchesa di Caves e quali persone andassero per lo più a visitarla* . . . . . . . . » 244
Cap. IX. *Accidente per cui Gil Blas lasciò la marchesa di Caves, e ciò che seguì.* . . . . . . » 252
Cap. X. *Storia di don Alfonso e della bella Serafina* . . . . . . » 259
Cap. XI. *Chi fosse il vecchio romito e come Gil Blas si avvide di essere in casa di conoscenti* . . . » 283

FINE DEL LIBRO QUARTO
E DEL VOLUME SECONDO

